ANDREA ADORNO
CON GASTONE BRECCIA

NOME IN CODICE: ARES

LE MISSIONI, LE BATTAGLIE, LA FORMAZIONE DI UN EROE ITALIANO

MONDADORI

ANDREA ADORNO
CON GASTONE BRECCIA

NOME IN CODICE: ARES

LE MISSIONI, LE BATTAGLIE, LA FORMAZIONE
DI UN EROE ITALIANO

MONDADORI

Il libro

Roma, Altare della Patria, 4 novembre 2014. Le bandiere che palpitano al vento. L'applauso della folla. Le strette di mano delle autorità. Una medaglia d'oro al valor militare appuntata sul petto. «Fulgido esempio…», «ferito a una gamba…», «sprezzo del pericolo…», «non esitava a frapporsi….». Le parole, solenni, scivolano via tra gli squilli di tromba, mentre il nastro della memoria si riavvolge e riaffiorano immagini, rumori, voci e sensazioni confuse, come il sapore del sangue che impasta la bocca o gli schiocchi dei colpi dei kalashnikov che frustano il terreno. E in un istante tutto sembra tornare a un mattino di quattro anni prima, nell'assolata valle del Murghab, nell'Afghanistan settentrionale…

Se fosse un film, probabilmente inizierebbe così. Ed è proprio così che comincia questa storia, la storia di Andrea Adorno, caporale maggiore capo del 4º reggimento «Monte Cervino» dell'esercito italiano. La differenza, però, è che quella di Andrea è una storia vera, culminata nella battaglia del 16 luglio 2010, quando, durante un'operazione di rastrellamento nel villaggio di Bozbai situato sulla riva destra del fiume Murghab, Adorno e i suoi compagni delle truppe speciali vennero sorpresi dalla violenta reazione degli *insurgents* afghani. Nello scontro a fuoco Andrea rimase gravemente ferito, e tuttavia continuò a combattere per proteggere i militari del suo plotone, fino a quando non furono tutti al sicuro.

Una storia di eroismo, quindi. Ma non solo. Quella dell'alpino-paracadutista Andrea Adorno, infatti, è una vicenda per altri versi esemplare, fatta di rinunce e duro addestramento, di sogni e speranze, di sacrifici e dedizione assoluta ai propri compagni, alla patria e al proprio ruolo di militare di un paese democratico impegnato ogni giorno – in Iraq come in Bosnia o in Afghanistan – a costruire un futuro di pace.

Gli autori

Il sergente Andrea Adorno ha prestato servizio per tredici anni al 4º reggimento alpini-paracadutisti. In questo periodo è stato impiegato sette volte in operazioni al di fuori del territorio nazionale, nei Balcani, in Iraq e in Afghanistan. Dal 2011 è in forza al 62º reggimento fanteria «Sicilia», è sposato e ha due bambini di nove e sei anni.

Gastone Breccia insegna Storia bizantina presso il dipartimento di Musicologia e Beni culturali dell'università di Pavia. Ha scritto diversi saggi e curato il volume antologico *L'arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz* (2009). Per Mondadori ha pubblicato *I figli di Marte* (2012), *La tomba degli imperi* (2013) e *Nei secoli fedele* (2014).

Andrea Adorno
con Gastone Breccia

NOME IN CODICE: ARES

Le missioni, le battaglie, la formazione di un eroe italiano

MONDADORI

Nome in codice: Ares

a mio padre, che mi ha insegnato a vivere
a Vale e ai nostri figli, che danno senso alla mia vita
a chi ha sacrificato la vita per la patria e per i compagni:
«Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per
i propri amici» (Gv 15,13)

La mia gratitudine al 4º reggimento alpini-paracadutisti
«Monte Cervino», che mi ha accolto e aiutato a diventare
uomo, e a tutti i suoi splendidi soldati.
A.A.

Il coraggio è la capacità di resistere alla paura, di dominare la paura. Non è l’assenza di paura.

MARK TWAIN

Gli uomini non danno troppo peso alle avversità. Al contrario: è proprio nelle situazioni più difficili che sanno tirare fuori le loro qualità migliori, e progrediscono. Quello che li addolora, invece, è la consapevolezza di non avere uno scopo da perseguire. Purtroppo la società moderna sembra aver perfezionato l’arte di mettere la gente nella condizione di sentirsi inutile. È tempo che tutto questo abbia fine.

SEBASTIAN JUNGER

I
«Atto di ardimento»

Catania può essere bellissima in autunno: l'aria ancora mite, il cielo limpido. Si vive come se la cattiva stagione non dovesse mai arrivare. Io e Luca usciamo a correre in maniche corte, chiacchierando. Il lavoro, la famiglia. Le solite cose, tra vecchi amici, nell'orizzonte chiuso dal muro di cinta della caserma del 62º reggimento fanteria «Sicilia».

Come altre volte da quando sono rientrato in servizio provo una leggera inquietudine, un'insoddisfazione latente a cui non so dare un nome. Sono ormai tre anni che mi manca qualcosa; che ogni tanto sento un peso, o un vuoto, o un'ombra che mi cade addosso. La fatica mi fa stare meglio: ma oggi, in un mucchio di terra smossa, rivedo d'improvviso la terra disseccata del deserto afghano. In una lama di sole la luce di un mondo diverso, lontanissimo. I volti dei miei compagni di allora.

Mi scuoto. Luca sta rallentando l'andatura e indica un punto alla nostra destra. Mi volto: il maresciallo Antonino è uscito dall'ufficio e fa segno che deve dirci qualcosa. Stanno chiedendo di me al telefono. L'aiutante maggiore del reggimento. C'è il comandante di brigata che mi vuole parlare. Muoversi, muoversi.

Torniamo di corsa verso la palazzina del comando.

«Cosa mi hai combinato, questa volta?»

Luca ride, ma io sono davvero un po' in apprensione. Cosa può volere da me il generale? Penso alle ultime settimane. Nyiente da segnalare, tranne un *briefing* del comandante di reggimento, che ha esposto la situazione del reparto al generale di brigata: io ero presente, ma dovevo solo far scorrere le immagini con Power-Point, niente di speciale, nessun intoppo. Forse avevo i capelli troppo lunghi, o l'uniforme non proprio in ordine. Non ricordo.

Vedo l'aiutante maggiore di fronte alla porta del mio ufficio. Luca si fa da parte, io saluto e cerco di calmare il respiro ancora accorciato dalla

corsa. L’aiutante mi porge il telefono di servizio.

«Il generale ***. Per te.»

«Caporal maggiore capo Adorno. Comandi, signor generale!»

Poi tutto si fa un po’ confuso. Medaglia d’oro. Medaglia d’oro al valor militare. Il generale è fiero di me, si congratula. Non capisco bene. Dico solo grazie, sento un groppo alla gola. Medaglia d’oro, ripete. Ho capito bene? Al valor militare? Mi verrà conferita il prossimo 4 novembre.

«Mi raccomando.»

Lo ascolto. Non so cosa dire, ancora non capisco cosa sta succedendo. Cosa sta succedendo davvero, e proprio a me.

«Adorno, so che posso fidarmi. Impeccabile a Roma, alla cerimonia. Sarai un esempio per tutti noi, per tutto l’esercito italiano. Siamo fieri di te.»

Il colonnello Giagheddu è al comando del 62º reggimento da soli cinque mesi. Mi presento ancora in maglietta e pantaloncini e gli riferisco la telefonata del generale ***. Anche lui ha appena ricevuto la stessa comunicazione dalla brigata, e sembra stupito.

«Adorno, congratulazioni. Ma stiamo parlando di medaglia d’oro al valor militare? O dell’esercito? È sicuro?»

Così pare. Il colonnello mi congeda. Scendo in ufficio, senza dir niente a nessuno. Al computer, con un brivido – il sudore che mi si gela addosso, e la sensazione di non essere nella mia vita reale –, apro Internet e digito: «medaglia d’oro al valor militare». Leggo:

> Ai sensi della normativa attuale (Decreto Legislativo 15 marzo 2010, n. 66) la Medaglia d’Oro al Valor Militare può essere concessa: (articolo 1412) «a coloro i quali, per compiere un atto di ardimento che avrebbe potuto omettersi senza mancare al dovere e all’onore, hanno affrontato scientemente, con insigne coraggio e con felice iniziativa, un grave e manifesto rischio personale in imprese belliche. La concessione ha luogo solo se l’atto compiuto è tale da poter costituire, sotto ogni aspetto, un esempio degno di essere imitato. Articolo 1413: Le medaglie d’oro possono essere concesse anche per imprese di carattere militare compiute in tempo di pace, se in esse ricorrono le caratteristiche di cui all’articolo 1412».

«Atto di ardimento che avrebbe potuto omettersi senza mancare al dovere» … «esempio degno di essere imitato» … Sono io? Davvero si parla di me? Rivedo la polvere del villaggio di Bozbai, la squadra delle forze speciali che ripiega sotto il fuoco nemico. Come potevo «omettere» di aiutare i miei compagni? Sento di nuovo il colpo alla coscia, come una sassata. Penso: non ho lasciato il mio posto di combattimento, è vero, dopo essere stato ferito; ma tutti i ragazzi del mio reparto avrebbero fatto lo stesso. «Insigne coraggio e felice iniziativa», la mia? Non riesco a capire, non riesco a credere che sia vero. Mi chiedo per quale motivo, tra i tanti, abbiano deciso di scegliere e premiare proprio me. So che in Afghanistan ci sono stati numerosi scontri altrettanto drammatici in cui sono stati coinvolti militari italiani, e che molti di loro si sono comportati splendidamente, mostrando lo stesso spirito di sacrificio che mi viene riconosciuto oggi. Perché io, allora, e perché la massima onorificenza? Non lo so e non posso saperlo. Non è comunque un mio problema. Chi ha deciso avrà avuto i suoi buoni motivi. E mio padre ne sarebbe fiero: basta questo a farmi sorridere.

Non posso dire ancora niente a nessuno, in caserma. Torno a casa alla solita ora; mi accorgo di guidare con più attenzione del solito, concentrandomi sul traffico che scorre verso la periferia. È come se temessi di rovinare tutto quello che sta accadendo con un piccolo errore. Parcheggio, spengo i fari, respiro a fondo. Valentina si accorgerà subito che c’è qualcosa di strano. Come posso spiegarle che sto per diventare un eroe di guerra? Cosa potrà mai significare per lei, che conosce ogni mia debolezza, ogni mia paura? Continuo a farmi domande a cui non so rispondere.

Dovrei essere più felice. Forse ancora non ho realizzato davvero l’onore che mi è stato concesso. Ho bisogno di parlare con qualcuno degli amici del reggimento: subito dopo cena chiamo Merckx, il mio vecchio vicecomandante di plotone, e poi Nanni, che guidava la Task Unit Ranger. Non sanno ancora niente della medaglia, è ovvio, anche se è soprattutto grazie a quel che hanno scritto nei loro rapporti che mi è stata concessa. Tutti e due hanno la stessa reazione. Ascoltano il mio racconto, e poi dicono soltanto: devi essere fiero, hai fatto qualcosa più del tuo dovere, da oggi sarai un esempio per tutti. Per noi vecchi compagni e per le forze armate. Lascia perdere i tuoi dubbi.

Prepariamo insieme i bagagli per andare a Roma. Valentina è stata meravigliosa: è riuscita a farmi sentire orgoglioso, ma non diverso. A farmi capire che in me c'è quello che di buono hanno visto gli altri, anche se io non me ne sono reso conto subito. La medaglia è solo un caso, un colpo di fortuna, una decisione presa per motivi che non conosciamo fino in fondo. Ma quello che ho fatto allora – per i miei compagni, per il mio paese – era già in me. E Valentina lo conosceva e lo amava, con o senza medaglia.

Passo una notte inquieta: penso alla cerimonia, il presidente, le autorità, la gente che mi osserva. Nello stomaco una sensazione simile alla paura, che se ci penso mi fa sorridere. Preferirei calarmi in *fast rope* da un elicottero in mezzo a un villaggio occupato dal nemico, piuttosto che affrontare la mia decorazione. Mi sveglio nel cuore della notte con uno strano sapore in bocca, come se avessi respirato polvere. Ho sognato il giorno della battaglia, e non capitava da mesi. Due immagini mi sono rimaste vive e nitide di fronte agli occhi: gli insorti – i talebani, i *bad guys* – che scendono correndo e sparando dalla collina, in pieno sole, mostrando un disprezzo del pericolo e della morte che mi lascia ancora senza parole, e il distaccamento di incursori che ripiega verso la mia posizione, con gli sbuffi di terriccio dei colpi in arrivo che si sollevano vicino a loro. Nel sogno faccio fatica a muovermi; il tempo si dilata, sto per esaurire le munizioni, vorrei incitare i compagni ma non sento la mia voce…

Dobbiamo alzarci prima dell'alba. Devo essermi riaddormentato senza nemmeno rendermene conto. I gesti di sempre, in questa giornata che si annuncia lunghissima. Dobbiamo raggiungere il comandante di reggimento in caserma per andare insieme all'aeroporto. Non ho molta voglia di parlare; Valentina sembra capire, e mi appoggia una mano sul braccio, come per rassicurarmi. Va tutto bene anche così. Anche se non riesco a essere sereno.

Passa tutto in fretta. Il colonnello Giagheddu che ci aspetta di fronte al comando di reggimento, l'auto di servizio, il tragitto veloce fino all'aeroporto. Non ce la faccio a sentirmi del tutto a mio agio: qualcosa è cambiato, il comandante mi tratta con un rispetto nuovo. Come se fossi diverso, ma io non sono diverso. Non dico niente, né a lui né a Valentina. Lascio che il viaggio mi trascini via, da un mondo all'altro, dalla vecchia vita a una nuova. Una vita in cui io sarò diverso perché altri hanno deciso così.

Subito dopo il decollo chiudo gli occhi e forse mi addormento. Mi sento sollevare bruscamente da terra; le pale del Black Hawk frustano l'aria, vedo oltre la punta dei miei scarponi il portellone laterale spalancato e un *loadmaster* americano che brandeggia la mitragliatrice verso un punto alla mia destra. Ho la testa pesante, ma sono lucido. Riesco a registrare alcune informazioni: siamo in una zona d'atterraggio d'emergenza, sotto il fuoco nemico, parzialmente al riparo nella sella tra due collinette; gli uomini della QRF, la forza di intervento rapido, sono appena sbarcati da un CH-47, hanno preso posizione e stanno rispondendo al fuoco; insieme a me viene caricato a bordo un altro ferito, un ragazzo degli incursori. Il copilota si affaccia nel vano di carico e grida qualcosa al suo *loadmaster*, ma non riesco a capire…

Adesso sono perfettamente sveglio. Sotto di me la costa tirrenica della Campania scivola via lentamente. Ma continuo ad avere davanti agli occhi la scena del MEDEVAC. Il Black Hawk si solleva bruscamente, con il muso puntato in avanti, vira stretto a destra e si allontana sorvolando la ZAE, la zona atterraggio elicotteri. Sulle piccole alture vedo i miei compagni della QRF. Sbuffi di polvere, lampi delle armi individuali, tre di loro che corrono per mettersi al riparo di un muretto di sassi. Tutto coperto dal frastuono del rotore, tutto al tempo stesso nitido e distante. E poi cancellato per sempre dalla mia visuale quando il pilota rimette l'elicottero in assetto di volo orizzontale e si allontana dalla scena della battaglia.

L'Altare della Patria. Mancano poche ore: mi presento, chiedo istruzioni sullo svolgimento della cerimonia. Mi dicono soltanto che dovrò aspettare accanto a Valentina e ai bambini, e che mi verrà segnalato quando avanzare verso le autorità. Per ingannare l'attesa provo per conto mio quanti passi dovrò fare per arrivare davanti al presidente della Repubblica. Cerco di isolarmi per dominare l'emozione: e ci riesco, perché mi accorgo d'improvviso che si stanno schierando i picchetti d'onore delle quattro forze armate, e che oltre le transenne si stanno assiepando cittadini e turisti incuriositi dai preparativi. Io sono al centro di tutto questo: mi viene voglia di scappare, e sorrido di me stesso. Un eroe di guerra che cerca un'impossibile via di scampo.

Poi incrocio gli sguardi di Valentina, di Paolo e Alberto. E mi fermo a pensare, più sereno, se non più calmo: perché in loro ritrovo il senso dei

miei giorni, il mio equilibrio, il mio respiro regolare e profondo. Anche se di tante cose non gli ho mai parlato. Ora sarà necessario farlo.

Un brivido di freddo. Ha smesso di piovere, tira vento. Il cielo è pieno di nuvole nere e veloci. Verso nord, sui tetti della città, si disegna un arcobaleno. Arrivano le autorità: il presidente del Consiglio con la moglie, il ministro della Difesa, i capi di Stato Maggiore della difesa e dell'esercito, per ultimo il presidente della Repubblica con la scorta di corazzieri. I picchetti delle quattro forze armate presentano le armi. Sopra di noi, a bassa quota, la pattuglia acrobatica sfreccia via disegnando il tricolore contro le nubi strappate dal vento. Ho lo stomaco chiuso. Sento su di me gli sguardi di Valentina e dei bambini: penso che tutto quello che ho fatto non avrebbe avuto significato senza di loro. Il mio coraggio, il mio spirito di sacrificio… tutto per avere la possibilità di sorridere ancora, scherzare con i miei figli, amare. D'improvviso mi viene voglia di dire: questa medaglia non ha senso, mi state premiando per una cosa che qualsiasi uomo farebbe con gioia, cioè combattere per tornare a casa.

La cerimonia prosegue, e io ho ancora tempo per pensare ai miei compagni. La medaglia è anche per loro. Per loro devo essere all'altezza dell'onore che mi viene concesso oggi: non sono mai stato solo da quando sono entrato nell'esercito. Non lo ero in Bosnia, in Iraq, in Afghanistan, né in pace né in battaglia. A volte mi sembra di non esistere davvero senza la mia famiglia e i miei compagni. Quelli che vedo ancora e quelli che se ne sono andati, che non vedrò mai più. La medaglia è nostra, di tutti, non solo mia. Guardo un punto lontano, oltre la fila delle autorità, i soldati della scorta d'onore e le bandiere, oltre le colonne bianche dell'Altare della Patria. Verso il cielo, dove il passato si confonde con le immagini e le parole che mi raggiungono qui e ora. Il rumore delle grandi bandiere che palpitano al vento viene coperto dalla voce forte e chiara che legge la motivazione della medaglia d'oro al valor militare. Il mio nome. Poi:

> Caporal Maggiore scelto, alpino-paracadutista, nel corso dell'operazione *Maashin IV*, mirata a disarticolare l'insurrezione afghana, conquistato l'obiettivo, veniva investito con la sua unità da intenso fuoco ostile. Con non comune coraggio e assoluto sprezzo del pericolo, raggiungeva d'iniziativa un appiglio tattico dal quale reagiva con la propria arma all'azione dell'avversario. Avvedutosi che il nemico si apprestava a investire con il fuoco i militari di un'altra squadra del suo plotone, non esitava a frapporsi fra essi e la

> minaccia interdicendone l’azione. Seriamente ferito a una gamba, manteneva stoicamente la posizione garantendo la sicurezza necessaria per la riorganizzazione dell’unità. Fulgido esempio di elette virtù militari. Bala Morghab, Afghanistan, 16 luglio 2010.

Sono io. «Disarticolare l’insurrezione.» «Fulgido esempio.» «Non esitava a frapporsi…» Non ho esitato? Non so nemmeno questo. Forse ho esitato, ma nessuno se n’è accorto. Ha importanza? Le parole mi scivolano addosso: non si può descrivere davvero quello che si prova in combattimento. O quello che *non* si prova, e che la mente cerca a fatica di recuperare nella memoria: paura, coraggio, determinazione, «stoicismo», virtù militari. Adesso avrò il tempo per capire, per raccontare e rispondere alle domande dei miei figli. Se ne sarò capace.

II

«Uomo a terra!»

Qualcosa è cambiato dopo il 4 novembre. Una medaglia d’oro al valor militare è come un monumento. Può essere bello, solenne, può ispirare ammirazione e rispetto; oppure può essere fuori luogo, ingombrante, persino fastidioso per chi è costretto a passarci vicino ogni giorno. Mi sto chiedendo quale sia il mio posto; o se io non mi trovi nel posto sbagliato. La nostalgia per la vita al vecchio reparto si somma alla consapevolezza di non poter fare del mio meglio per mettere a frutto quello che ho imparato negli anni. Sono stato scelto come «fulgido esempio di elette virtù militari» e non riesco nemmeno a dare una mano ai ragazzi e alle ragazze che prestano servizio con me a Catania. Cerco una via d’uscita e non la trovo.

Mi capita di trascorrere ore vuote. Non mi si chiede di fare molto, al 62º reggimento; comunque non mi si chiede abbastanza. Adesso che sono diventato un eroe, ho l’impressione che molti commilitoni mi tengano a distanza, senza sapere come trattarmi. Passo troppo tempo da solo. Troppe volte mi capita di ripensare al giorno che ha cambiato per sempre la mia vita. Ho preso l’abitudine di massaggiarmi leggermente la gamba ferita, dove ancora sento qualcosa di strano. Quando guardo la cicatrice dell’ustione mi capita di sorridere: un pezzo di metallo, un proiettile tracciante sparato da un fucile di precisione Dragunov, invece di uccidermi mi ha regalato una medaglia, una promozione sul campo, una vita diversa. Questione di centimetri.

Mi sveglio con il cuore in gola. Valentina dorme tranquilla; attraverso la porta socchiusa sento Paolo brontolare nel sonno, come ai bambini capita di fare quando sognano. Ho sognato anch’io. Al posto della gamba ferita c’era un arto in metallo, lucido, pesante, che non riuscivo quasi a sollevare da terra. Volevo correre e non potevo nemmeno camminare. Mi guardavo intorno per cercare aiuto ed ero completamente solo: sabbia del deserto tra

le dita, sabbia portata dal vento che mi entrava negli occhi e in gola. Avevo l'arma lunga a tracolla, ma mi rendevo conto che era scarica. Nessuna traccia dei compagni, nessun segno di vita attorno. Cercavo di restare calmo, ma sentivo un'angoscia terribile chiudermi il respiro. Poi le pale di un elicottero che frustavano l'aria, la polvere che mi accecava, il mondo che scompariva in un turbine giallastro. E io che tentavo di gridare «Uomo a terra! Uomo a terra!», ma senza voce, come capita negli incubi…

Sono ancora sveglio e cerco di restare immobile per non disturbare Valentina. Ripenso alla mia ferita da un milione di dollari, come dicono nei film di guerra. Fortunata, non letale e nemmeno troppo dolorosa. Il Black Hawk del MEDEVAC raggiunse in pochi minuti la FOB di Bala Murghab e mi portarono subito al posto di medicazione americano. Un paio di infermieri, piuttosto agitati, iniziarono a darsi da fare per liberarmi di equipaggiamento e mimetica, ma gli feci capire che potevo spogliarmi da solo. Ero completamente fradicio di sudore e tremavo dal freddo. Mi lasciarono fare, poi qualcuno prese a tagliare via il pantalone della mimetica impregnato di sangue. Quando abbassai lo sguardo per guardarla meglio, la ferita mi sembrò più brutta di quello che avessi pensato. Più brutta della poca sofferenza che mi aveva procurato e della paura di morire, rimasta come un'ombra indistinta a margine della coscienza. Provai la strana felicità di abbandonarmi a mani sconosciute e amiche: che si occupassero pure di me meglio che potevano, io avevo fatto la mia parte. Mi pulirono la ferita, la tamponarono senza ricucirla, mi misero una flebo di soluzione reidratante e di antidolorifico. Mi avvolsero in una coperta termica.

Avevo solo voglia di dormire, ma una parte di me faceva resistenza e non voleva abbandonarsi al sonno. Ricordo di aver chiesto una sigaretta a uno dei militari italiani che si erano avvicinati per informarsi delle mie condizioni. Il dolore era sopportabile; il problema, gli spiegai sottovoce, era che mi sentivo sempre più debole, come svuotato. Non sapevo esattamente quante ore fossero trascorse dal mio ferimento, né dall'arrivo dell'elicottero a Bala Murghab. Il sole era ancora alto. Chiusi gli occhi per un attimo, o così mi parve, e quando li riaprii c'era un tenente colonnello seduto al mio fianco che mi disse, molto gentilmente: devi chiamare tua moglie e tua madre, subito. «Subito?», gli risposi un po' stupito. «Mia madre? Non so nemmeno il suo numero di telefono…»

Lui insistette. «Chiama a casa. Subito, poi potrai dormire.»

Mi passarono un satellitare. Io e Valentina ci eravamo sentiti la sera prima. Come sempre, quando dovevo partire per una missione, le avevo detto di non preoccuparsi se per un giorno o due non mi fossi fatto vivo. Lei sapeva e aspettava. La sentii rispondere con una voce strana, metà felice e metà preoccupata. Non era mai capitato che la richiamassi così presto.

«Tutto bene, amore. Sto bene. Volevo solo dirtelo.»

«Stai bene? Perché? E dirmi che cosa?»

Vero, suonava strano. Cosa potevo dirle? Che non doveva preoccuparsi per un pericolo ormai passato, nel corso di un'azione di cui non potevo raccontare nessun particolare? Troppo difficile. Ero davvero troppo stanco per spiegare quel che era successo senza fare altri sbagli. Valentina era certamente preoccupata, a quel punto, e aveva capito che qualcosa non era andato per il verso giusto, ma almeno aveva sentito la mia voce. Le notizie che le sarebbero arrivate di lì a poco non avrebbero potuto spaventarla più di tanto. Io però dovevo ancora completare il messaggio.

«Avverti mia madre, per favore.»

Questo suonava ancora più strano. Non le avevo mai chiesto di chiamare mia madre. Valentina sapeva che ci sentivamo raramente. E poi: avvertirla di che cosa? Dopo un attimo di esitazione mi rispose soltanto che andava bene, lo avrebbe fatto subito.

«Un bacio, amore. Sono molto stanco, devo dormire. Ci risentiamo presto.»

Mi lasciai andare sulla brandina, sperando di prendere sonno. Impossibile: dopo pochi minuti lo stesso tenente colonnello tornò per chiedere se fossi riuscito a parlare con mia moglie e mia madre. Gli dissi che Valentina aveva promesso di fare la seconda telefonata, ma non era ancora abbastanza: si trattava di una questione delicata, perché molto presto in Italia sarebbe stata diffusa la notizia dello scontro a fuoco. Il tenente colonnello mi pregò di verificare che Valentina avesse davvero avvertito mia madre. Lasciai trascorrere circa mezz'ora prima di richiamarla. Rispose subito, evidentemente allarmata. Inutile far finta che non fosse successo nulla di serio. Le chiesi senza tanti giri di parole di non spaventarsi per le notizie che sarebbero state diffuse al telegiornale: ero stato ferito in modo non grave e non correvo più alcun pericolo. Valentina mi disse di riposare

tranquillo, che aveva già parlato con mia madre e le avrebbe riferito anche quel messaggio.

Mi trasferirono alla FSB di Herat con un elicottero spagnolo nel primo pomeriggio dello stesso 16 luglio. Il dolore della ferita stava aumentando. Appena sbarcato a «Camp Arena» ebbi un'emorragia piuttosto seria: l'ufficiale medico responsabile decise immediatamente di operarmi in anestesia totale. Questa volta la ferita venne ricucita a dovere. Quando mi svegliai ero disteso in un vero letto, con vere lenzuola pulite e l'aria condizionata alla temperatura giusta. Mi sentivo decisamente meglio. Vennero a trovarmi i ragazzi del plotone, già ripuliti dal sudore e dalla polvere della missione: potevamo scherzare sulla mia fortuna e sulla mira del cattivo ragazzo col turbante che era riuscito a mandarmi a casa prima del tempo, con un buco nella gamba ma senza ammazzarmi. Mi aiutarono ad alzarmi dal letto per andare a far visita a Valerio, l'altro ferito del nostro reggimento, comandante della QRF, che era messo decisamente peggio di me, intubato e semincosciente.

Da quel momento i miei ricordi si confondono. Devo essermi addormentato di colpo, sfinito. In Italia si era ormai diffusa la notizia: il comandante della stazione dei carabinieri di Belpasso si era presentato a casa nostra e aveva rassicurato Valentina. Ero fuori pericolo e in volo verso l'Italia. Non del tutto vero: in realtà mi avrebbero imbarcato sul Falcon per il trasporto VIP dell'aeronautica militare solo il giorno dopo, e sarei arrivato a Roma alle quattro del mattino del 18 luglio, assieme all'incursore del «Col Moschin» rimasto ferito nel corso della stessa azione, per essere ricoverato all'ospedale del Celio. Valentina era già lì ad aspettarmi. Durante la manovra di avvicinamento a Fiumicino sono rimasto per qualche secondo a osservare la grande città, distesa a perdita d'occhio tra il mare, i Colli Albani e le montagne all'orizzonte. Ho pensato: due feriti in battaglia che tornano in patria. In un paese ricco, pieno di luci, pieno di gente che vive in pace. Mentre i nostri nemici combattono con i sandali ai piedi e armi da pochi dollari. Ma ci tengono sotto tiro, impenetrabili dal buio che ci circonda.

Esco di casa, salgo in macchina, vado al lavoro. Già questa espressione non mi piace. Al «Monte Cervino» non l'avrei mai utilizzata: vivevo in

caserma, ero una cosa sola col reparto e con il compito che dovevo svolgere. Non mi sembrava un lavoro. Non era un lavoro, era qualcosa di meno e qualcosa di più. Adesso tutte le mattine mentre scendo verso Catania mi sento come uno dei tanti che si dividono tra la casa e l'ufficio, tra la vita piacevole e quella noiosa, tra le ore da godere e quelle da far passare in fretta. Non è colpa di nessuno. Forse è colpa mia, e di quel proiettile che mi ha trapassato la coscia destra. Oppure è la vita che si trasforma molto più in fretta della nostra capacità di accettare i cambiamenti.

Vorrei restare nascosto e ritrovare il mio equilibrio, ma dopo la medaglia d'oro è molto difficile. Essere un eroe di guerra comporta nuovi impegni. Da Roma mi ordinano di prendere parte – come ospite d'onore – al giuramento del XVII corso allievi marescialli, alla scuola sottufficiali di Viterbo, il 14 dicembre 2014. Vengono presi accordi anche per un'intervista con il primo canale radio della RAI, che va in onda alle nove e venti del mattino del giorno precedente.

Il giornalista introduce l'azione del 16 luglio. «Bala Murghab, Afghanistan… Si entra nel villaggio quando all'improvviso parte l'attacco al nostro contingente. Una pioggia di fuoco che taglia in due la nostra squadra. Il gruppo più avanzato resta isolato…»

Non è molto preciso, ma pazienza, per il pubblico a casa può andare. Ora tocca a me. «In quel momento, la sorpresa di essere stati colpiti ti porta a pensare se stai bene, se stai in fin di vita… Si pensa alla moglie, si pensa al bimbo che sta arrivando, al bimbo che è già a casa, si pensa alle persone che ti stanno intorno…»

Tutto vero, eppure la mia stessa voce mi sembra innaturale. Ho pensato davvero a Valentina, a Paolo, ad Alberto che doveva ancora nascere? Ho pensato deliberatamente e coerentemente a loro, mentre cominciavo a rispondere al fuoco, o è stato piuttosto un affollarsi di immagini ed emozioni, quasi subito cancellate dalle necessità dell'azione? So che non sono in grado di spiegare quello che ho provato in quegli istanti, e poi nei lunghissimi minuti della battaglia. Non so bene nemmeno io; la mia ricostruzione a posteriori resta comunque approssimativa. Forse sono un cattivo testimone di me stesso. Come chiunque altro in circostanze simili.

Faccio fatica a sostenere il ruolo di «esempio di ardimento». Sono convinto di aver fatto del mio meglio, ma niente più del mio dovere, e soprattutto insieme agli altri. Vorrei fossero tutti qui – tutti i ragazzi del plotone «Shagal», tutti i ragazzi che hanno preso parte all'azione – a dire quello che hanno vissuto quel giorno in Afghanistan. Invece io solo sono stato scelto per la mia ferita e la mia fortuna: e inevitabilmente c'è spazio solo per me.

Da Roma a Viterbo. Devo presentarmi in alta uniforme, anche se mi sentirei molto più a mio agio in mimetica. Tutti mi trattano con grande rispetto, ma questo finisce per creare un certo distacco; mi sembra di vivere al riparo di una barriera invisibile, di muovermi dentro una bolla d'aria che nessuno cerca di condividere. Ma posso capire. Medaglia d'oro al valore, promosso sul campo dopo essere stato «investito con la sua unità da intenso fuoco ostile»: ricordo quale effetto avrebbero avuto su di me queste parole solo poche settimane fa. Ammirazione, un'ombra di invidia. Certamente mi sarei sentito lontanissimo dall'uomo indicato a tutti come «fulgido esempio di elette virtù militari». E quindi me ne sarei tenuto a distanza, consapevolmente o meno. Ma oggi io sono quell'uomo, anche se non mi sembra possibile e forse nemmeno giusto. E mi spaventa l'idea di dover parlare in pubblico.

Sorrido di me stesso. Ho passato di peggio. Faccio fatica a prendere sonno e finisco di preparare il mio breve discorso durante la notte. Mi aiuta «Coraggio», il nome scelto per il XVII corso allievi marescialli. Dal coraggio posso prendere spunto per dire qualcosa che abbia un senso, per me e per i giovani sottufficiali che si apprestano ad affrontare la carriera nell'esercito italiano. Quando arriva il momento, quando mi chiamano sul podio e tutti guardano dalla mia parte, cerco di concentrarmi solo sui fogli che tengo in mano. Un respiro profondo e nessuna fretta: il miglior consiglio che abbia ricevuto alla vigilia è di parlare lentamente, separare bene le parole, fare una pausa ogni volta che incontro un punto. Mi trema la voce, ma solo per un attimo.

> Signor capo di Stato Maggiore dell'esercito, autorità, gentili ospiti e allievi marescialli del XVII corso «Coraggio». Vi porto il saluto e la testimonianza della presenza ideale di tutto il Gruppo delle medaglie d'oro al valor militare d'Italia, uomini che sono stati decorati del più alto riconoscimento al valor militare del nostro paese.

> Allievi marescialli del XVII corso, il giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana e alle sue istituzioni è un atto che richiede coraggio. Essere coraggiosi non significa non aver paura, anzi, è esattamente il contrario. Chi non ha paura non è coraggioso, è incosciente. È incosciente perché non conosce i propri limiti, ed è irresponsabile perché le proprie azioni sono dettate dall'istinto e non da responsabilità assunte.
>
> Coraggioso è chi riconosce le proprie vulnerabilità, chi ha cognizione dei propri limiti ma decide di compiere uno sforzo, chi trova la forza per vincere le resistenze e le difficoltà, e in nome del giuramento prestato, della parola data, coscientemente si assume un rischio.
>
> È questo coraggio che domani, da comandanti di uomini, dovrà ispirare ogni vostra azione. Io ho servito sotto la guida di marescialli coraggiosi, uomini che hanno saputo guidare la propria unità in operazione e in addestramento, in Italia e all'estero, avendo sempre i propri uomini come primo pensiero…

Passato il momento iniziale di imbarazzo le frasi scorrono via senza sforzo. Mi sembra quasi di osservare e ascoltare dall'esterno quello che sta succedendo. Sì, avrei potuto far meglio, mi accorgo che c'è qualche ripetizione, qualche espressione un po' troppo enfatica, ma il senso è proprio quello che volevo dare al mio discorso. Posso concludere a testa alta, perché ho imparato a memoria il finale:

> Quello che vi attende non è un compito facile, anzi: molti saranno i rischi e le difficoltà che incontrerete, pesanti le responsabilità che avrete, ma sono certo che non vi mancherà il coraggio per affrontarle al meglio.
>
> Auguri e in bocca al lupo, allievi marescialli del XVII corso «Coraggio»!

Auguri, davvero. Finalmente posso guardare con calma i volti che ho davanti. Giovani uomini e giovani donne che si stanno chiedendo se hanno fatto la scelta giusta, se saranno in grado di servire con onore la loro patria. Se verranno messi alla prova, com'è capitato a me. Vorrei aggiungere: sono uno di voi. Sono ancora uno di voi, con la stessa voglia di dimostrare il mio valore, gli stessi dubbi, le stesse speranze. Ma non è vero. Il capo di Stato Maggiore viene a stringermi la mano e scatto sull'attenti, mentre le compagnie allievi rompono le righe.

Passano i mesi e sono sempre un uomo a terra. Mi prendo un po' in giro da solo: ho una splendida famiglia, un lavoro sicuro, una medaglia d'oro

incorniciata che renderà orgogliosi i miei figli; la ferita non mi ha lasciato nessun brutto ricordo, soltanto un lieve intorpidimento alla coscia destra. Sarei davvero ingeneroso a lamentarmi della sorte. Eppure non riesco a essere del tutto soddisfatto. Per più di dieci anni ho dato senso alla mia vita scegliendo e accettando delle sfide: addestramento, lanci col paracadute, missioni, ancora addestramento. Ora mi manca qualcosa. Mi mancano ostacoli, difficoltà, emozioni, paure. Nei giorni peggiori mi sento davvero un uomo a terra, che sta facendo cattivo uso delle sue qualità e della sua fortuna.

Potrei tornare indietro, forse, ma vorrebbe dire lasciare Catania: i bambini sono ancora troppo piccoli, non è il momento. Ci devono essere altre strade. Al 62º fanteria non è facile: il mio tentativo di assumere un ruolo più attivo nell'addestramento non è stato accolto con molto entusiasmo, e non ha avuto seguito.

Poi qualcosa succede. Un giorno di fine inverno ricevo una telefonata dal tenente colonnello Iannuzzi, dell'aeronautica militare, responsabile del Gruppo sportivo paralimpico della difesa, costituito il 22 dicembre 2014. Vuole che io partecipi al primo raduno degli atleti. Accetto, naturalmente, ma non sono del tutto convinto: mi riconosco nel motto del gruppo – *Per aspera ad astra*, ovvero «attraverso le difficoltà, verso le stelle» – e mi attira l'idea di condividere lo sforzo di uomini e donne che hanno subìto menomazioni anche gravi e vogliono continuare a mettere alla prova il proprio corpo; ma io ho recuperato in pieno, e mi chiedo come possa dare un contributo a un'esperienza che, per buona sorte, sembra escludermi in partenza. Il volo da Catania a Roma parte in ritardo. Rispondo in modo brusco a un passeggero che mi chiede di aiutarlo a fare spazio per la sua borsa da viaggio. Non sono io, non sono la persona che vorrei essere. Sorvoliamo un mare compatto di nuvole grigie. Raggiungo il centro sportivo dell'Acqua Acetosa e mi unisco al gruppo: mi sento a disagio, non avrei nemmeno uno sport da praticare a differenza di altri. So fare tante cose e nessuna. Quando vado a correre, scopro subito che il mio stato di forma non è quello dei giorni migliori.

Verso la metà del pomeriggio, dopo aver partecipato a una serie di prove dimostrative delle varie specialità, non vedo l'ora che mi venga dato il permesso di congedarmi. Voglio tornare al mio alloggio, e poi a casa. Devo avere la faccia scura, perché il tenente colonnello Iannuzzi se ne accorge e

mi fa cenno di seguirlo. Un caffè? Perché no. «Non la vedo contento», dice. Ha ragione. I ragazzi sono fantastici, gli rispondo, ma che ci faccio io tra loro? Mi batte una mano sulla spalla e cerca di spiegarmi in poche parole il progetto dello Stato Maggiore: non soltanto riabilitare, grazie allo sport, il personale che ha subìto amputazioni o danni permanenti in servizio, ma promuovere uno stile di vita sano e attivo anche tra i reduci e i feriti, quale che sia il loro grado di efficienza psicofisica. Per questo vorrebbe coinvolgermi nelle attività del Gruppo: io sono diventato un simbolo, con la mia medaglia d'oro. Ferito in combattimento, tornato in piena forma, capace forse di impegnarmi in una nuova avventura sportiva.

Apprezzo il suo sforzo, lo ringrazio e gli dico che ci penserò senz'altro. Ma non ne sono troppo convinto. Ho una sera libera per visitare Roma: cammino per il centro senza saper bene dove andare. La gente mi sfiora senza toccarmi, le luci e i colori dei negozi mi abbagliano senza che io li guardi davvero. Sono un simbolo, ha detto Iannuzzi. Mi chiedo di che cosa. Telefono a Valentina: domani sarò a casa, i bambini stanno bene e mi aspettano. È molto, è moltissimo, ma non può essere tutto.

Catania, di nuovo. Certi giorni penso che in una situazione come la mia la mancanza di cambiamenti possa essere peggio di un momentaneo errore di percorso. Intanto Iannuzzi insiste, per telefono; mi fa chiamare da altri membri del Gruppo, e alla fine mi lascio convincere. La prima piccola emozione è ritrovarmi tra le mani il certificato medico che attesta la mia idoneità alla pratica sportiva agonistica: è certamente una sfida, e posso entrare a far parte della famiglia degli atleti. Ora devo rimboccarmi le maniche, per non sfigurare: mi convocano a un nuovo raduno, sempre a Roma, ma questa volta al centro sportivo militare della Cecchignola. Una sorpresa. Siamo tutti insieme in mensa, nell'intervallo del pranzo, e mi trovo uguale in mezzo agli atleti, uomini e donne: che sono tutti diversi, segnati nel corpo in maniera anche crudele, ma pronti ad affrontare con coraggio una vita nuova, che può essere bellissima.

Ammirazione. Non so come definire altrimenti quello che provo. E mi sento inadeguato, questa volta non perché il mio fisico è integro e forte, ma perché la mia mente è debole. Perché mi sono lasciato andare a poco a poco, smettendo di lottare per migliorare la mia situazione, per sviluppare al massimo le mie doti. Qui ho molto da imparare. Fin da oggi, fin dalle prime ore insieme, posso imparare la cosa più importante: ogni giorno può essere

una sfida. I limiti e gli ostacoli sono ovunque, dentro e fuori di noi. È solo nostra la scelta se affrontarli o arrenderci.

Ora tocca a me. Non è facile: la famiglia, il servizio al reggimento, gli orari e gli impegni da far combaciare. Catania non è una città adatta allo sport: poche strutture, pochi spazi. Viene voglia di lasciar perdere tutto e rimandare a tempi migliori. Ma alla fine di gennaio dal Gruppo arriva una comunicazione ufficiale: c'è la possibilità di partecipare agli «Invictus Games», i giochi paralimpici militari, che si svolgeranno a Orlando, in Florida, tra l'8 e il 10 maggio. È un onore, e soprattutto è la sfida di cui avevo bisogno. Rispondo subito che tenterò di preparare due gare di corsa, i 400 metri e i 1500 metri, e una di nuoto. Al 62º mi aiutano in ogni modo possibile: trovo anche due colleghi – Anita, una velocista, e Alessandro, un triatleta – capaci di consigliarmi e di elaborare per me le prime tabelle di allenamento.

La vita dell'atleta non è semplicissima. Sveglia all'alba, un'ora e mezzo di nuoto in piscina a Paternò, viaggio in macchina fino a Catania, alzabandiera alle otto, lavoro, pranzo leggerissimo, e nel primo pomeriggio, con il permesso e il supporto del comandante del 62º «Sicilia», allenamento in pista al Cibali o al CUS, oppure corsa di fondo sul lungomare. Valentina mi vede arrivare la sera stanco e affamato: un po' si lamenta, un po' mi prende in giro, ma capisce che i miei giorni sono cambiati in meglio. Ho ritrovato qualcosa che mi mancava da troppo tempo.

Le settimane volano. A volte mi stupisco di quanto possa essere duro un giro di pista; quanta sofferenza possa aspettarti in agguato all'uscita della seconda curva, quando il rettilineo finale diventa una salita, le gambe si induriscono, e sembra di affondare fino alle caviglie nella sabbia. «Impara a gestire meglio lo sforzo», mi ripete Alessandro. Pare facile. Quando mi accorgo di essere passato appena troppo veloce ai duecento metri, è già tardi. Quando mi viene nausea alla quarta prova, è davvero troppo tardi per finire la seduta di allenamento in maniera decente. Lui guarda il cronometro e scuote la testa. Mi fa sorridere anche se non ne ho voglia, e mi fa trovare l'energia per un'altra ripetuta. «Almeno un'altra, eroe», mi prende in giro Alessandro. «Eroe 'sta minchia», rispondo a bassa voce, senza che possa sentirmi. E riparto, e di nuovo all'uscita della seconda curva sono inchiodato, e per l'ultimo rettilineo ci metto almeno un paio di secondi più

del previsto. Alla fine mi stendo sulla pista col cuore a mille e il cielo che pare cadermi addosso, disfatto e felice.

Ci siamo. Ventisette aprile 2016, ultimo raduno tecnico alla Cecchignola; allenamento collettivo e lista dei convocati per Orlando. Iannuzzi legge anche il mio nome. Possiamo partire tutti insieme – io, Valentina e i bimbi – perché gli organizzatori degli «Invictus Games» hanno fatto sapere che possono ospitare anche i familiari degli atleti. Prendiamo l'aereo il 6 maggio; il tempo per ambientarsi è poco, il cambio di fuso orario un po' mi stordisce, Orlando è un mondo da scoprire, che fa girare la testa solo a guardarlo dalla finestra dell'albergo. L'8 maggio affronto le batterie dei 400 metri piani in condizioni non proprio ideali: di nuovo il rettilineo finale è un piccolo calvario, il cronometro impietoso. Sono fuori. Attorno a me è una festa; per tutti, vincitori e sconfitti, di tutte le categorie. Io non posso che essere deluso, ma ho un'altra occasione. Nel pomeriggio corro l'eliminatoria dei 1500 con più cautela e mi qualifico per la finale. Valentina e i bimbi mi applaudono dalle tribune. Un compagno di squadra tira fuori un tricolore, che cattura la luce del sole di maggio. È davvero una festa.

Cerco di recuperare la fatica, ma non è facile, con Disneyworld a portata di mano. Una favola per i bambini, una gioia da condividere. Mi fermo un attimo a guardare Valentina che si avvia a passo svelto verso il laghetto con Paolo e Alberto per mano: come altre volte, penso che non ho fatto niente per meritare tanta felicità. «Tu non corri, papà?», chiede Paolo voltandosi indietro. «Papà deve correre dopo…», gli risponde Valentina ridendo. Vero: pomeriggio del 9 maggio, temperatura ideale per una gara di mezzofondo, una ventina di atleti alla partenza. La mia categoria comprende i feriti che hanno completamente recuperato la funzionalità degli arti inferiori: mi vengono i brividi, alcuni dei miei avversari sono chiaramente fortissimi, sembrano dei professionisti. Cercherò di non fare brutta figura.

Allo sparo partono tutti come se fossero inseguiti da una muta di cani feroci. Ripeto a me stesso che non devo farmi trascinare a un ritmo eccessivo, ma il primo giro è comunque troppo veloce per le mie possibilità. Riesco a prendere la corda in mezzo al gruppo. Devo rallentare. Cerco di non farlo troppo bruscamente, assestandomi sull'andatura prevista da Alessandro. Il secondo giro passa senza troppa sofferenza. Ho qualche riserva di energia: affronto la curva superando due atleti in difficoltà.

Correre all’esterno mi fa perdere qualche metro, ma il morale ci guadagna, e sento le gambe girare a dovere. Alla campana guardo il cronometro e penso che posso farcela. Posso battere il mio miglior tempo sulla distanza, e magari arrivare in buona posizione. Ricordo un consiglio di Alessandro: se devi aumentare, vai in frequenza, non in ampiezza. Non mi riesce naturale, ma ci provo. Supero altri atleti, il rettilineo di arrivo mi si spalanca di fronte, mi allargo, sento che sto perdendo l’assetto ottimale di corsa, ma pazienza, la gara è quasi finita. È finita: sono arrivato quinto e ho abbassato il mio limite. Mi sento distrutto, ho bisogno di riposo. Ma poi penso: è stato bello, e ho appena cominciato la mia corsa.

Notte sull’oceano. Le poche luci di cortesia accese rivelano i passeggeri che, come me, non riescono a prendere sonno; ma non ho voglia di leggere. Osservo il profilo di Valentina che dorme tranquilla, con Paolo appoggiato a una spalla e Alberto abbandonato in grembo.

Sono felice dei giorni appena trascorsi: per me che ho gareggiato, per lei che si è goduta una breve vacanza, e soprattutto per i bambini. Sembra siano rimasti colpiti da quel che hanno visto. Non solo le attrazioni di Disneyworld, ma tanti atleti felici della loro avventura, e tanto coraggio applicato allo sport. Competizione, lealtà, spirito di sacrificio. È stata un’esperienza fantastica e spero che se ne ricorderanno in futuro.

Torno a casa con il cuore più leggero. Continuerò ad allenarmi. Migliorerò, se possibile, le mie prestazioni. Sfiderò i miei limiti. Ho voglia di farlo: il resto verrà col tempo. Magari anche un nuovo incarico, un nuovo orizzonte.

Per il momento devo affrontare anche un’altra sfida, del tutto imprevista. Mi è stato chiesto di raccontare la mia storia.

III

La fine e l’inizio di una vita

Sono nato il 7 maggio 1980. Ho pochissimi ricordi dei miei genitori insieme: mia madre se ne andò di casa quando ero ancora piccolo, prima che iniziassi la scuola, lasciandomi con mio padre e mia nonna. Vivevamo in via Plebiscito, in una vecchia casa del centro cittadino: mio padre lavorava e lavorava e lavorava, per tutti e tre, senza troppa fortuna e senza mai lasciarsi andare. Ristoratore, gestore di una sala giochi. Non portava a casa i suoi problemi: lo ricordo non felice ma sereno, capace di farmi percepire la sua forza, nonostante le difficoltà che doveva incontrare ogni giorno. Non alzava mai la voce, cercava di non arrabbiarsi mai con me, e non ero un ragazzino facile, a mano a mano che crescevo. Studiavo quel poco che bastava per andare avanti, e a volte anche meno. Da adolescente, cominciai a uscire con un gruppo di amici, a far tardi, a bere. Ricordo mio padre guardarmi con un’ombra di delusione, quando tornavo barcollando sulle gambe, ma dirmi soltanto: «È meglio se ne parliamo domani. Rimettiti in piedi». Ogni volta era una goccia della sua pazienza e del suo amore sulla superficie dura della mia ribellione di adolescente: ogni volta bruciava, ma scavava dentro di me per tirar fuori qualcosa di buono.

Ho lasciato la scuola e ho iniziato a lavorare in un bar. La scuola non riusciva a riempirmi la vita, a farmi immaginare un futuro che valesse la pena di inseguire. Il lavoro invece mi faceva almeno sentire utile: non dovevo più chiedere soldi per uscire la sera, per mettere benzina nella mia Vespa Special. Il legame con mio padre diventava sempre più forte, anche perché sentivo di non pesare più su di lui. Un modo per iniziare ad affrontare delle responsabilità da adulto: il primo passo verso qualcosa ancora da decidere. Da decidere insieme: cominciammo a parlarne, la sera, quando ci riunivamo a tavola con la nonna, lei che ci guardava come fossimo tutti e due suoi figli. Mio padre diceva che gli sarebbe piaciuto vedermi in divisa. Militare, carabiniere, poliziotto. Una qualsiasi. Ne

discutevamo seriamente. E io iniziai a pensare alla carriera nell'esercito: mi aspettavo di ricevere la cartolina-precetto nel settembre 1999. L'esperienza del servizio di leva mi avrebbe mostrato se quella potesse essere davvero la mia strada; intanto ricordo di aver accennato a mio padre che mi sarebbe piaciuto fare il paracadutista, o comunque qualcosa di speciale, per potermi sentire al tempo stesso utile e unico. Lui mi guardava con orgoglio, mi incoraggiava nel suo modo tranquillo, facendomi sentire capace di qualsiasi cosa, ma senza creare in me l'illusione che non fosse difficile. Mi faceva sentire migliore: lo vedevo condividere almeno una parte dei miei sogni.

Poi è cambiato tutto, all'improvviso. Eravamo a tavola, a pranzo, un giorno di fine gennaio del 1999. Stavamo parlando. Non ricordo più di cosa, niente d'importante. Stavamo mangiando alici fritte, uno dei piatti preferiti di mio padre. Ha chinato il capo a metà di una frase. Sono rimasto un istante immobile, raggelato. Lui è scivolato lentamente a terra, privo di conoscenza. Ho tentato di rianimarlo. Non sentivo battere il suo cuore e ho tentato qualcosa, ho premuto forte il suo petto, disperatamente. Poi so di averlo sollevato, di averlo portato in braccio fino alla macchina. Il corpo completamente abbandonato sembrava schiacciarmi, soffocarmi, ma in qualche modo sono riuscito a farcela, aiutato dalla nonna. Un chilometro di strada da via Plebiscito all'ospedale Vittorio Emanuele.

Ho pensato fosse finita. Quando l'ho visto sparire sulla barella dietro le porte del pronto soccorso ho pensato non l'avrei mai più rivisto vivo. Invece riprese conoscenza: qualche ora dopo, intubato, era capace di sorridermi, capace di scherzare sullo strano dolore che sentiva al petto, colpa del mio maldestro massaggio cardiaco. Arrivò anche mia madre, che non vedevo da tempo: la vidi guardarlo con tenerezza, e riuscii ad abbracciarla, a parlare con lei. La TAC aveva confermato un ictus, ci disse un dottore molto gentile. Bisognava rimuovere un angioma al lobo parietale destro: ma si poteva fare, non dovevamo avere paura. Solo che era meglio trasportarlo al Cannizzaro, l'ospedale più attrezzato della città per un intervento del genere.

Per una settimana ci fu uno strano nuovo equilibrio nella mia vita. Mi ero trasferito a casa di mio zio Ciccio, molto più vicina al Cannizzaro, dove mio padre aspettava l'operazione con la sua aria metà scanzonata e metà rassegnata, come chi sa da tempo che la vita può sempre giocarti qualche

brutto tiro, ma vale comunque la pena di andare avanti e affrontarla a testa alta, finché ci si riesce. Passavo molte ore con lui: non poteva affaticarsi, non poteva parlare molto, ma mi ascoltava. In quei giorni la mia scelta iniziò ad assumere contorni sempre più definiti. Sapevo che a lui faceva piacere scoprirmi desideroso di vestire la divisa: era qualcosa che andava d'accordo – andava profondamente d'accordo, in un modo che intuivo più che comprendere davvero – col suo senso di quel che è giusto e quel che è sbagliato, con il suo impegno quotidiano nel lavoro, con il tentativo silenzioso di dare un piccolo contributo all'ordine del mondo. Parlavo e lo guardavo accennare un sorriso. O almeno tentare di farlo. «Vedremo», diceva ogni tanto. «Ma mi stai diventando proprio un ragazzo in gamba.»

Avevo paura. Adesso lo so; adesso che conosco altre paure, so che nome dare al senso di smarrimento che provavo quando lasciavo il Cannizzaro, nel buio precoce della sera di fine gennaio. Mi ripetevo che sarebbe andato tutto bene, ma avevo paura di restare senza di lui, che aveva costruito giorno dopo giorno, con pazienza, la possibilità per me di essere uomo. Il 1º febbraio 1999 ci ritrovammo tutti nel corridoio di fronte al reparto di terapia intensiva, aspettando che un dottore uscisse a dirci che mio padre era stato operato e tutto era a posto, c'era soltanto da aspettare che terminasse l'effetto dell'anestesia. Invece uscì un dottore per dire che era successo qualcosa di terribile e imprevisto. Mio padre non si sarebbe svegliato mai più.

Era ancora sulla barella. Mia nonna stava piangendo, ma è un'immagine sfocata. Mia madre stava piangendo, forse, ma non la guardavo. Presi la mano di mio padre e gli dissi che avrei fatto quello che avevamo deciso insieme. Era una promessa e non c'era bisogno di aggiungere altro.

È possibile vivere per rispettare le aspettative di un padre che non c'è più? Per compiacere l'uomo che mi aveva accompagnato attraverso l'infanzia e l'adolescenza, fino al momento in cui un giovane deve fare le sue scelte in piena autonomia? Era davvero quello che volevo? Non sapevo quasi niente del mondo appena oltre il mio breve orizzonte. Non sapevo quasi niente della vita militare. Nella mia mente continuavo a ripetermi che dovevo cambiare, dovevo prendere una strada diversa *anche* per lui, che glielo dovevo, ma avevo paura di farlo *solo* per lui. Poi, a poco a poco, iniziai ad acquistare sicurezza. Ricordavo lo sguardo che mi rivolgeva

quando parlavo della mia possibile carriera futura, accanto al suo letto d'ospedale: aveva fiducia in me, aveva capito che avrei potuto farcela, e che avevo le qualità per essere un buon soldato, amando seriamente quella professione. Lo aveva capito ed era stato capace di dirmelo nel modo più bello, facendomi sentire all'altezza di una sfida che avrebbe segnato il mio futuro. Una settimana dopo la morte di mio padre mi presentai al distretto militare di Catania per chiedere informazioni sull'arruolamento volontario.

Mi spiegarono come fare domanda e quale sarebbe stato l'inizio della mia vita militare: tre anni in servizio come VFB, volontario in ferma breve. Dopo una prima fase di addestramento comune sarei stato assegnato al «corpo» sulla base delle mie preferenze e delle attitudini di cui avessi dato prova. Il mio obiettivo era la brigata «Folgore», ma lo tenni per me. Sapevo che non sarebbe stato facile. Faceva parte della mia promessa: avrei tentato qualcosa di speciale, qualcosa non alla portata di tutti.

Continuavo a stare a casa di mio zio. Lui stava lottando con un cancro: chemioterapia, giorni di speranza alternati a momenti di debolezza e scoraggiamento. Quando mi vedeva cercava di darmi fiducia, anche se lui stesso la stava perdendo: «Adesso che tuo padre non c'è più», mi diceva, «devi arrangiarti da solo. Devi prendere in mano la tua vita, fare le tue scelte, seguire i tuoi sogni. Hai le capacità per riuscire in quello che ti interessa. Basta che tu lo voglia». Chissà se ci credeva davvero, se ci credeva fino in fondo, o se stava soltanto recitando la parte che riteneva più adatta a un nipote appena maggiorenne, appena rimasto solo, che non aveva mostrato fino a quel momento alcuna dote particolare. Io ascoltavo con gratitudine le parole di quell'uomo forte che stava arrendendosi alla malattia: e le mettevo da parte, in qualche angolo della mia mente, come un tesoro da spendere nei momenti difficili.

La notte tra il 25 e il 26 aprile dormii pochissimo. Come si prepara il bagaglio per una nuova vita? Cosa mi sarei portato dietro del passato, tra le magliette, i pantaloni e le camicie? Continuavo a chiedermi se fossi pronto a lasciare Catania, un piccolo mondo, l'unico che avessi conosciuto. Le ultime ore mi sembrarono lunghissime. Ma il tempo non si ferma e ti trascina. Per fortuna, in qualche caso. Mi sentii più leggero nel momento stesso in cui misi piede fuori di casa, diretto alla stazione. La decisione era

presa: ora bastava fare quello che mi avrebbero detto di fare, nel mio interesse, e concentrarmi per farlo nel miglior modo possibile.

E non sarei più rimasto solo. Ad aspettare il mio stesso treno c'era infatti Mastro, un ragazzo di Caltanissetta che nella statura, nei capelli castani e negli occhi azzurri rivelava la traccia lasciata nella nostra isola da secoli di dominazione normanna e sveva. Amici dal primo istante, io e Mastro, da allora e per sempre. Probabilmente è naturale che due coetanei di diciotto anni, un po' intimoriti all'idea di affrontare una nuova avventura, stringano subito una specie di patto di sangue, senza bisogno di tante parole: ma scoprimmo in pochi giorni di essere fatti davvero per andare d'accordo. Anche Mastro aveva in mente la «Folgore»; anche lui voleva diventare soldato non solo per trovare una professione, ma per fare qualcosa di non comune, che mettesse alla prova le sue qualità fisiche e morali. Anche Mastro, come me, voleva «uscire dal cerchio»: credo di aver ascoltato per la prima volta questa espressione durante una delle nostre chiacchierate, all'inizio dell'addestramento.

Tre mesi: da fine aprile a fine luglio del 1999, caserma «Giovanni Duca» di Montorio Veronese, 85º reggimento addestramento volontari (RAV). Camerate da pulire, brande a castello da lasciare in ordine perfetto, fila alla mensa, addestramento formale, doccia con tutto il plotone, camerate da pulire, fila alla mensa, altro addestramento formale; e lunghe ore di attesa per tutti i passaggi che devono trasformare un ragazzo in un soldato. Giorni e settimane uguali. Marciare in formazione chiusa, l'arma al petto, il gomito del compagno che spinge sul gomito, il passo cadenzato, il collo rigido. Qualcuno che inevitabilmente dice: «Ma a che serve? Si fa mica la guerra così, ragazzi!». Già, a che serve? Io e Mastro e gli altri amici ci guardiamo senza trovare una risposta. La risposta viene fuori a poco a poco dalla ripetizione dei gesti e dei giorni: serve a diventare un corpo unico. Ad agire insieme ai compagni come parte di una squadra, come un piccolo vettore di uno sforzo comune. Serve a non pensare troppo, certamente: a volte bisogna prima agire e poi pensare. Prima sapere quello che è necessario fare e poi chiedersi se sarà rischioso.

Imparare a essere più importanti come parte di un organismo complesso che come forma di vita autonoma, isolata, interessata esclusivamente ai limiti e alle necessità della propria esistenza. I soldati se ne rendono conto

abbastanza presto: alla base della loro professione c'è la capacità di rinunciare a una parte della propria individualità per mettersi al servizio degli altri. E, per strano che possa sembrare, si comincia ad abituarsi a questo nuovo modo di agire marciando spalla a spalla in una formazione fuori dal tempo, non più adatta a combattere, ma ancora capace di creare nei singoli uno spirito diverso, un legame forte e mai sperimentato prima.

Un legame tra compagni necessario in pace e in guerra, in addestramento e in battaglia. Gli istruttori dell'85º RAV, fin dai primi giorni, fecero il possibile per far sorgere in ciascuno di noi un piccolo spazio nuovo, libero dall'egoismo naturale, e aperto invece ad accogliere la consapevolezza del bene comune e lo spirito di sacrificio. Il primo passo per essere un buon soldato.

IV

Alpino-paracadutista

Avevo scelto la mia strada, ma non sapevo dove mi avrebbe condotto. Rimaneva l'idea di fare il paracadutista, condivisa con Mastro e qualche altro amico. Alle volte la vita ci aiuta a prendere la direzione giusta in modo casuale. Ero a Montorio Veronese solo da qualche settimana, ancora impegnato ad abituarmi alle nuove condizioni e ai nuovi ritmi della caserma, e non avevo fatto nulla di particolare per farmi notare da compagni e superiori, quando il sottotenente che comandava il mio plotone decise di parlare con me del mio futuro. Solo una decina di minuti, tra la fine dell'orario dedicato all'addestramento e l'adunata per la cena: un paio di domande, un'idea. «Se vuoi fare davvero qualcosa di impegnativo, un percorso per mettere alla prova le tue capacità, pensa agli alpini-paracadutisti.» La sfida della montagna, con tutte le difficoltà di operare da soldato in un ambiente severo, unita a quella del paracadutismo. Sciare, arrampicare e lanciarsi da un aereo: una cosa davvero per pochi, «fuori dal cerchio». Rimasi profondamente colpito dalle sue parole. Era quello che stavo cercando. Mi avrebbero preso? Perché avrebbero dovuto accogliere proprio la mia richiesta, visto che non avevo alcuna esperienza? Ricordavo a malapena qualche gita fino al rifugio Sapienza, sull'Etna, per guardare il panorama in compagnia. Non sapevo nulla dell'ambiente alpino. Avevo visto da vicino la neve una mezza dozzina di volte: solo per giocare, usando un sacco di plastica come slitta. Lo sci mi era sempre sembrato un'attività esotica. Gente diversa, orizzonti lontani.

Va bene, era per me. Ne parlai con Mastro e condividemmo insicurezza ed entusiasmo. Anche Turi, un altro dei ragazzi arrivati a fine aprile, ci disse di aver deciso di tentare la stessa strada: lui veniva da una zona di montagna, almeno. Pochi giorni dopo si sparse la voce che stavano per arrivare all'85º RAV i selezionatori del battaglione «Monte Cervino», la sola

unità di alpini-paracadutisti del nostro esercito: quello che potevamo fare, nell'attesa, era migliorare le nostre condizioni fisiche. Corsa, trazioni, flessioni, addominali. Quando si ha un obiettivo, la mente diventa capace di sostenere, assorbire e metabolizzare la fatica in un modo che fino a pochi giorni prima sembrava impossibile: nel mese di giugno del 1999 il mio corpo di diciannovenne, fino a quel momento non troppo sollecitato, cominciò a trasformarsi. Avevo uno scopo, stavo costruendo lo strumento adatto a raggiungerlo.

Verso la metà di giugno arrivarono davvero due sottufficiali anziani del «Monte Cervino». Ci fecero radunare nella sala cinematografica della caserma e proiettarono un filmato sulle attività operative del battaglione. Rimasi affascinato: era la cosa più vicina ai miei sogni. Più vicina della mia stessa immaginazione a quello che sentivo di voler fare nella vita. Gli ultimi dubbi svanirono, lasciando indietro solo il timore di non riuscire a prendere quella strada, per un motivo qualsiasi. Non ricordo nemmeno cosa dissero gli uomini del «Monte Cervino» quando si riaccesero le luci. Informazioni pratiche, alcune poco incoraggianti. Non importava. Aspettavo soltanto che chiedessero ai presenti chi fosse interessato ad affrontare le prove preselettive. Alzai la mano assieme a un'altra dozzina di reclute. Tra le quali Mastro e Turi, come d'accordo.

Dovevamo essere pronti: eravamo pronti. A cena parlammo di quel che ci aspettava il giorno dopo. Tremila metri di corsa, cinque trazioni, arrampicata sulla corda. Niente di troppo impegnativo: bastava fornire la prova di essere in buona forma. Ma a diciannove anni non è così difficile.

Se ripenso al periodo di addestramento a Montorio Veronese faccio fatica a distinguere un giorno dall'altro. Ogni ora di addestramento aggiungeva qualcosa, senza che fosse possibile accorgersene, o quasi. Le prove per il «Monte Cervino» furono uno dei pochi momenti di vera intensità: ci giocavamo il nostro futuro, io, Mastro e gli altri, probabilmente per la prima volta nella vita. Andò bene, e passammo oltre.

Ricordo invece una cabina del telefono, fuori dallo spaccio della «Duca». Si usavano ancora i gettoni, che valevano 200 lire: per chiamare casa dovevo portarne un bel mucchietto in tasca. Chiamavo quasi tutte le sere perché ero preoccupato per lo zio Ciccio: da lontano era facile illudersi, ma dalle sue parole, nelle ultime settimane, mi sembrava di aver capito che lui per primo stava perdendo la voglia di lottare contro la malattia. Una sera

di fine giugno mi rispose la moglie, in lacrime. Rimasi a lungo in silenzio, mentre lei piangeva. Poi dissi: «Torno a casa». La mattina dopo mi presentai al comando della compagnia per chiedere un permesso di quarantotto ore e raggiungere Catania per il funerale. Niente da fare: uno zio non è un parente abbastanza stretto per i regolamenti del nostro esercito. Raggiunsi i compagni con uno strano sapore in bocca, il cuore accelerato e in testa ingenui propositi di ribellione: «Scappo via lo stesso, cosa credono…». Dovevo avere una faccia particolarmente scura, perché Mastro mi prese per un braccio e mi raccomandò di rimanere calmo. Sapeva della morte di mio zio, ne avevamo parlato la sera precedente; sapeva quanto fosse stato importante per me, nei mesi tra la morte di mio padre e la partenza per Montorio Veronese. Ma sapeva anche che la nostra scelta era più importante, ed era fatta di regole nuove cui dovevamo ubbidire, giuste o sbagliate che fossero. Eravamo dei ragazzini, ai quali si chiedeva di diventare uomini. Anche in quel modo amaro.

«Quelli del “Monte Cervino” viaggiano domani.» Ci siamo ritrovati a bere l’ultima birra, insieme agli amici con altre destinazioni, in una delle pizzerie vicino alla caserma: il primo addio della nostra vita militare. Io, Mastro, Turi, Alfio, Zio Pelo. Tutti sui diciannove anni, tutti pronti ad affrontare Aosta e le sue montagne, e soprattutto i sergenti istruttori che ci avrebbero trasformato in alpini. Tutti un po’ spaventati, ciascuno per suo conto: insieme facevamo a gara a ostentare sicurezza. Ragazzini, non ancora uomini.

Raggiungemmo il Centro addestramento alpino alla caserma «Testa Fochi» di Aosta alla fine di luglio del 1999. E trovammo tre istruttori inviati dal «Monte Cervino» proprio per noi. La città è chiusa da una corona di montagne, un avamposto sul confine di un mondo verticale. Una delle prime sere ho raccontato a Mastro di non avere proprio nessuna esperienza: non ero andato nemmeno in cima all’Etna, e le poche volte che avevo toccato la neve era stato a quota molto più bassa, per giocare con gli amici. «Siamo qui per imparare», mi rispose lui stringendosi nelle spalle. Non ne sapeva molto più di me: ci avevano scelto per il corso, e sicuramente coloro che lo avevano fatto sapevano quel che facevano. Ora toccava a noi non deluderli.

Non ci chiesero troppo. Lunghe marce in salita, ma niente che fosse al di sopra delle nostre possibilità. Sessioni di tiro al poligono. Lunghe ore a montare e smontare l'arma individuale, allora il fucile d'assalto Beretta AR 70/90 calibro 5,56 NATO. Smontare, pulire, rimontare e conoscere in ogni minimo dettaglio. Altre marce in salita, ogni volta più dure, inerpicandoci su sentieri che serpeggiavano fuori dai boschi verso pareti di granito. Cuore e gambe che si abituavano a poco a poco a ritmi diversi da quelli della pianura. Il corpo che imparava a sostenere il peso dello zaino nel modo più adatto ad affrontare la pendenza.

Due mesi. Molta fatica, ma senza l'impressione di aver fatto la scelta sbagliata. Con la piacevole sensazione di diventare ogni giorno più forti, più adatti allo sforzo che ci veniva richiesto. Non che io mi stessi trasformando in un amante della montagna: ma provavo la soddisfazione di essere in grado di muovermi con agilità in un ambiente a me quasi completamente estraneo, che mi sosteneva quando i piedi e le gambe avrebbero preferito fermarsi. Mastro sembrava reagire allo stesso modo. Tranquillo, concentrato, me lo ritrovavo spesso accanto nelle tappe più lunghe e impegnative. Bastava scambiare poche parole – a volte nessuna, solo un gesto o un cenno – per sapere che stava andando tutto bene. Fino al 10 agosto, lungo un sentiero che ci stava togliendo il fiato, allo scoperto, sotto uno splendido sole estivo: Mastro si è fermato, si è fatto raggiungere. Sorrideva. «Sai, oggi è il mio compleanno. Diciannove anni. Il più bello da quando mi conosco…»

Siamo davvero fuori. Fuori dalla valle, dall'ombra dei boschi, vicino alla roccia nera e al cielo azzurro. Fuori dal cerchio e vicino alla nostra nuova vita, a quello che avevo desiderato senza saperlo, che stavo cominciando a riconoscere come la strada giusta. Gli ho battuto una mano sulla spalla e gli ho fatto gli auguri. Poi abbiamo ripreso a salire.

«Siamo stati fortunati, Mastro.» Mi ha risposto, scherzando, di risparmiare il fiato e camminare, che si sarebbe sentito più felice qualche ora dopo, con i piedi in alto, sulla sbarra della branda, e con una lattina di birra in mano. Ma sapevo che la pensava come me: eravamo davvero fortunati. Noi come pochi altri.

Il corso di Aosta non ci riservò nessuna brutta sorpresa. Avevamo vinto la scommessa: abbastanza in forma per sostenere gli sforzi, abbastanza

determinati per superare le difficoltà iniziali dell'incontro con la montagna e la separazione forzata dal resto del mondo. Il terzo giovedì di settembre gli istruttori del «Monte Cervino» ci ordinarono di preparare i bagagli: il giorno dopo saremmo partiti per Bolzano, sede del battaglione e nostra destinazione finale.

Viaggiammo in treno con gli zaini verso quella che sarebbe diventata la nostra casa, e arrivammo a Bolzano di venerdì pomeriggio, un pomeriggio ancora caldo di fine estate. La caserma «Vittorio Veneto» – che il «Monte Cervino» divideva con il 2º reggimento trasmissioni – era vuota e silenziosa. Nel cortile ci si fece incontro un sergente gigantesco, un bresciano alto un paio di metri con due spalle che facevano soffrire le cuciture della mimetica. Ci disse, più o meno: «Io sono Max, il vostro sergente. Ora vi faccio vedere dove potete sistemarvi e poi *föra dai bal* fino a lunedì mattina». Rimanemmo immobili, interdetti.

«Capito? O serve la spiega?» Capito. Libera uscita per un fine settimana… Sembrava un premio. Era un premio, in realtà: il riconoscimento di non essere più reclute o allievi, ma veri soldati. Ci siamo guardati in faccia, io, Mastro, Zio Pelo e Paolucci: Bolzano era piccola e a noi del tutto estranea, ma il treno avrebbe potuto portarci dove volevamo. O quasi. Io conoscevo una ragazza che viveva a Milano, e Milano prometteva bene per un sabato di licenza.

Non fu divertente come speravamo. Un po' spaesati, un po' incapaci di vivere la nostra stessa libertà in una città sconosciuta. Con la testa altrove, già all'alzabandiera del lunedì successivo, il primo al nuovo reparto. Domenica mattina ci ritrovammo in albergo a parlare del «Monte Cervino», di quello che avevamo intravisto della caserma e degli alloggi, della buona impressione che ci aveva fatto il gigantesco Max. Per nulla demoralizzati all'idea di prendere il treno poche ore dopo per tornare a Bolzano.

I soldati si abituano subito a trasformare qualsiasi cosa nella loro piccola casa. Un armadietto e una branda, un angolo di camerata, una baracca addossata a un terrapieno, una tenda piantata in mezzo alle montagne: qualsiasi cosa abbia la speranza di durare più di qualche giorno diventa una tana, con le sue preziose ed esclusive comodità. Passai la tarda serata della domenica a sistemare meglio il mio spazio. Per farmi trovare pronto all'inizio della nuova vita: un uomo con una casa sta più saldo sulle gambe, è una regola vecchia come il mondo.

Ne avremmo avuto bisogno ben presto, delle gambe e del cuore. Subito dopo l'alzabandiera del primo giorno, fuori in pantaloncini a correre; non in pianura, ma lungo un sentiero che si arrampicava a tornanti sulla montagna alle spalle della caserma. «Cazzo fai, Adorno, inciampi? Ti hanno addestrato alla montagna piatta, fino a oggi?» In cima vidi qualcuno piegato in due a vomitare la colazione. Qualcun altro, avrei dovuto dire, perché lo feci anch'io. Mastro era messo un po' meglio. «Domani sarà meno dura…»

In aula, il primo pomeriggio, Max ci parlò del corso di paracadutismo che ci attendeva in ottobre. Non eravamo ancora alpini – non dovevamo farci illusioni: per diventarlo *davvero* a volte ci voleva una vita intera –, ma intanto potevamo e dovevamo diventare *almeno* paracadutisti. «Per quello c'è il brevetto. Carta canta, non è come per la montagna.» Ci avrebbero pensato i colleghi della «Folgore» a farci volare: dovevamo però arrivarci ben preparati fisicamente, in modo da non fargli fare brutta figura. Mastro mi chiese se pensavo si riferisse a lui o al battaglione.

«A tutti e due, probabilmente.» Già. Quindi: preparazione fisica e altra preparazione fisica. Su e giù per il sentiero. Palestra. Trazioni, flessioni, addominali. Corsa in salita alla mattina e di nuovo palestra la sera. Fallire alla SMIPAR, la Scuola militare di paracadutismo di Pisa, era fuori questione.

Il mio plotone partì per Pisa, in autobus, alla fine di settembre del 1999. Ci inquadrarono assieme alle reclute della «Folgore» in una compagnia di formazione: loro col basco amaranto, noi con la norvegese degli alpini, in attesa di poter aggiungere il paracadute nella pulce, il tondino al centro del fregio. Ci si guardava un po' storto: alla SMIPAR si respirava un'aria strana, tutti sembravano misurare con attenzione ogni gesto. Non avevamo amici tra i parà, ma non fu difficile scoprire il motivo di quella tensione non troppo latente. Il 16 agosto era stato trovato morto ai piedi della torre di prosciugamento della caserma – una costruzione alta una dozzina di metri e utilizzata per far asciugare i paracadute, ben visibile e accessibile a chiunque – un giovane allievo originario di Siracusa, Emanuele Scieri. Un incidente, secondo i primi accertamenti, ma un incidente che non sarebbe dovuto accadere. Nessuno ne parlava. Noi non sapevamo nulla, se non quello che era stato pubblicato dai giornali. La vita alla SMIPAR doveva continuare come sempre, e noi eravamo gli ultimi tra gli ultimi arrivati.

Il nonnismo, ovvero il sistema di abusi più o meno goliardici consumati dai vecchi a danno delle giovani reclute, veniva indicato non sempre apertamente come possibile causa della tragedia di Scieri. Anche senza ordini precisi, gli ufficiali aumentarono la sorveglianza e i vecchi ci lasciarono tranquilli. Avevamo molto da fare: per fortuna Max e gli altri istruttori di Bolzano avevano fatto un buon lavoro. Nessuno di noi del plotone alpini ebbe alcun problema a superare le prove fisiche di ammissione al «corso palestra». Così, dopo meno di una settimana alla SMIPAR, ci ritrovammo tutti appesi nel «pollaio»: una struttura coperta da una tettoia con una dozzina di imbragature agganciate alle bretelle, identiche a quelle dei veri paracadute, dove avremmo cominciato a far pratica delle manovre da attuare durante il lancio. Certo: una cosa è far sventare una calotta mentre si scende nel vuoto a più di sei metri al secondo, un'altra è muovere delle cinghie stando appesi nel «pollaio». Questo era facile immaginarlo; sapevamo però che quell'addestramento ci sarebbe servito, e in caso di emergenza ci avrebbe salvato la vita.

Alla sera ci scherzavamo sopra – tu sembravi proprio un pollo, tu invece sei riuscito a strangolarti anche da solo, e così via –, ma iniziavamo anche a chiederci come ci saremmo comportati al momento del lancio, cosa avremmo ricordato delle istruzioni ripetute cento volte dai sergenti e se, sotto pressione, saremmo riusciti a eseguire davvero le manovre previste, in pochi istanti.

«Non c'è altro da fare che provare», mi ripeteva Mastro, apparentemente tranquillo. Non aspettavamo altro. I lanci sul telo dalla torretta di cinque metri ci sembrarono facili; gli esercizi di caduta con le «carrucole» addirittura noiosi, anche se sapevamo bene che dalla capacità di assorbire correttamente l'urto col terreno poteva dipendere tutto il nostro futuro di alpini-paracadutisti. Cinque settimane passarono in fretta; la sera del 4 novembre il nostro plotone venne avvisato di tenersi pronto per la mattina successiva.

La vita militare è fatta di lunghe attese. Per vari motivi, addestrandosi, i tempi di un'operazione spesso si allungano in maniera sorprendente: strano, se si pensa a quanto sia essenziale invece, in combattimento, agire con la massima rapidità, quasi in modo automatico, senza soffermarsi a pensare. La mattina del 5 novembre ci venne lasciato tutto il tempo per pensare.

Restammo alcune ore in aeroporto, a Pisa, prima di verificare i paracadute – che non devono essere «scaduti», ovvero non devono essere stati ripiegati più di 90 giorni prima: c'è una targhetta con la data e la firma del responsabile – e le imbragature. Il nostro plotone venne diviso in quattro «sortite» di sei uomini; finalmente passammo alle fasi conclusive della preparazione, indossando l'equipaggiamento assieme a un compagno della stessa sortita. A quel punto il direttore di lancio, o DL – un sottufficiale anziano della «Folgore» – passò da uno all'altro per il controllo finale. Pacca sulla spalla, pronti, e… di nuovo ad aspettare, immobili, seduti sulla pista, semi-immobilizzati dai paracadute, in attesa dell'imbarco. Dopo la verifica del DL non si può fare nulla se non restare immobili, o quasi. Si parla coi compagni della sortita, i più vicini almeno, ma si resta anche in silenzio: perché si ha paura sia di mostrare troppa spavalderia sia di tradire quel tanto di apprensione che è inevitabile provare. Qualcuno scherza, vuol far ridere gli altri, e alcuni degli altri gli danno soddisfazione, ma si vorrebbe soprattutto salire in fretta sull'aereo, e staccarsi finalmente da terra.

Quando arriva il momento, il tempo sembra scorrere più veloce. Il 5 novembre ci siamo imbarcati su un G-222 della 46ª aerobrigata ed eravamo in volo prima ancora di esserci sistemati per bene sui sedili. O così mi sembra di ricordare. Assordati dal frastuono dei motori, dopo un intervallo brevissimo abbiamo ricevuto il segnale del DL: «Cinque minuti! Pronti al lancio!». Stomaco chiuso, cuore in gola. Slacciata la cintura di sicurezza ci siamo alzati, abbiamo agganciato il moschettone al cavo statico e il DL ha chiesto l'ultimo *check*: ognuno di noi ha verificato di nuovo il moschettone con la sicurezza, il paracadute del compagno che lo precedeva, coprendo con la mano destra la maniglia del proprio paracadute di emergenza perché non restasse impigliata provocandone l'apertura all'interno dell'aereo. «Uno, bene!» «Due, bene!»…

Portellone aperto. Un minuto al lancio. Luce rossa. Il DL accanto al portellone, il primo uomo della sortita al portellone, le braccia aperte, le mani ad afferrare il bordo della fusoliera, la gamba destra avanti, la punta del piede fuori. Guardare lontano, non in basso: il peso della testa, se si guarda giù, può sbilanciare il corpo al momento del salto e far capovolgere il paracadutista prima dell'apertura.

Luce verde. «Via!» Una pacca sulla spalla del primo della sortita, che si lancia. Il DL si sporge un attimo per controllare che la fune di vincolo abbia estratto il paracadute e che l'uomo sia libero, e il secondo è già sul portellone… «Via!» L'orizzonte lontano, il flusso d'aria che afferra e trascina, i secondi che non passano – milleunomilleduemilletremillequattro… –, lo strappo violento che sembra tirare su verso il cielo, chiudendo lo stomaco e il respiro. Bisogna guardare la cupola: che sia aperta completamente, gonfia d'aria, che le funi non siano attorcigliate. Va tutto bene. Va tutto bene, è già tutto passato, resta la meraviglia di scendere a sei metri al secondo in una giornata limpida attraverso quattrocento metri di vuoto.

Mastro appeso al suo paracadute a qualche decina di metri da me. Il G-222 ormai lontano, in virata, che si preparava al secondo passaggio. «Ehi, va tutto bene! È bellissimo!» Le nostre voci in cielo, mentre oscilliamo leggermente, le mani afferrate alle bretelle, lo sguardo che già misurava la zona d'atterraggio. Poco più di un minuto per scendere da quattrocento metri di quota. Negli ultimi istanti il terreno sembrava avvicinarsi davvero troppo in fretta, e ognuno di noi si è concentrato su quel che ci avevano insegnato: come puntare i piedi, come assorbire l'urto, come cadere, come essere pronti a sganciare il paracadute, se ce ne fosse stato bisogno, per non essere trascinati via nel caso fosse ripreso il vento.

Non c'era vento al suolo, il 5 novembre 1999 a Tassignano, e ci ritrovammo a ridere e scherzare mentre raccoglievamo le calotte degli Irving 80. Sapevamo di non aver fatto niente di eccezionale: centinaia di giovani in Italia lo facevano ogni anno per la prima volta, e continuavano a farlo. Ma centinaia, non migliaia. Il cerchio si stringeva ancora.

Rientrammo in caserma orgogliosi, se non altro, di aver fatto tutto nel modo giusto. Quattro giorni dopo ci fu il secondo lancio, che tutti dicono essere il peggiore. Persa l'incoscienza e la spavalderia, e non ancora acquisita la sicurezza che deriva dall'esperienza, ci si ritrova da soli di fronte alle proprie paure: perché lanciarsi nel vuoto da un aereo in volo non può comunque lasciare indifferenti. Non sarebbe nemmeno naturale *non* provare un certo timore: serve a mantenere la mente attenta ai particolari, a reagire agli imprevisti. Serve a non sentirsi superiori a quello che si sta

facendo, che comporta comunque una dose di rischio. E così si va al secondo lancio in una situazione scomoda: consapevoli ma inesperti.

Il plotone superò senza il minimo incidente i tre lanci di qualifica. Ai primi di dicembre, in due giorni consecutivi, effettuammo i due ulteriori lanci necessari a ottenere il brevetto militare: stesso paracadute, stesse procedure, ma questa volta con il carico di arma individuale e zaino, che comporta qualche complicazione in più. La sera del 2 dicembre 1999 ci ritrovammo in gruppo a festeggiare il completamento del corso: ci erano spuntate le ali, si era aperto il piccolo paracadute al centro del nostro fregio. Eravamo davvero alpini-paracadutisti, un piccolo gruppo scelto, una «banda di fratelli» pronti ad affrontare il mondo.

V
Un esordio difficile

Tornare a casa. Ovvero: tornare da Pisa alla caserma «Vittorio Veneto» di Bolzano, al nostro battaglione. Ma tutti dicono che le feste di Natale andrebbero passate a casa, quella vera. Come sempre in situazioni di questo tipo, persino all'interno della nostra «banda di fratelli» si creò qualche tensione. Tutti d'improvviso volevano partire, anche chi non aveva tanta voglia di tornare in famiglia. La licenza natalizia era un modo per dimostrare a sé stessi e agli altri di avere diritto a un trattamento privilegiato, se non altro nei confronti dei membri più giovani del reparto. Per qualche giorno lo spirito di corpo perse un po' della sua importanza. Niente di peggio dei passaggi obbligati, o ritenuti tali, per creare divisioni dove non dovrebbero esisterne.

Morale della favola: io ero tra gli ultimi arrivati, e mi ritrovai a guardare le luci dell'albero di Natale dalla palestra della caserma. Piantone della prima compagnia. Ero triste, ma nemmeno troppo. I legami con Catania e quel che restava della mia famiglia erano piuttosto allentati. Il Natale ha una sorta di tristezza intrinseca, perché ci riporta ai giorni dell'infanzia, all'attesa dei regali, ai ricordi di persone che ci hanno lasciato. Ma io non avevo molti veri motivi per essere triste in quel particolare Natale a Bolzano. In caserma eravamo rimasti in pochi e passavamo ore tranquille, persino piacevoli. Si chiacchierava delle prospettive di impiego futuro del «Monte Cervino»; per la prima volta nella vita mi sentivo parte di qualcosa di più grande e importante. Non ero del tutto libero – non potevo raggiungere mia madre e mia nonna per le feste –, ma ero felice del mio impegno. Sentivo di avere una responsabilità, un compito che mi era stato affidato, fosse pure solo quello di sorvegliare la «Vittorio Veneto» semivuota in attesa che rientrassero i compagni e che riprendesse la vita normale.

Negli ultimi giorni del 1999, in caserma, si diffuse la notizia di un imminente dispiegamento del battaglione in Bosnia. Niente di ufficiale, per il momento, ma un capitano aveva sentito dire da un maresciallo delle trasmissioni che era appena rientrato da una missione allo Stato Maggiore dell'esercito… Di solito queste voci, se sono prive di fondamento, nascono e muoiono nello spazio di poche ore. Invece al nome della Bosnia si aggiunse quello di Sarajevo, e poi la sigla SFOR – che non avevo mai sentito, fino a quel momento – e gli accordi di Dayton, e il conflitto nella ex Iugoslavia. Noi alpini-paracadutisti saremmo stati certamente adatti a partecipare a una missione di pace in una terra difficile.

Non appena il mio comandante di plotone ebbe ripreso servizio, chiesi di partire con gli effettivi che sarebbero stati inviati in Bosnia. Mi fece capire che ci stava già pensando per conto suo, e lasciai il suo ufficio con la sensazione di aver ricevuto un premio. Un paio di giorni dopo arrivò la conferma ufficiale: il «Monte Cervino» avrebbe contribuito con una compagnia all'impegno delle forze NATO per mantenere la pace in Bosnia. Non ne sapevo molto: per fortuna, pochi giorni prima della partenza, il capitano ***, ufficiale S2 («informazioni») di battaglione, ci riunì tutti e in poco più di un'ora ci fornì le informazioni necessarie ad affrontare la missione.

Tutte o quasi, vista l'eccezionale complessità della situazione nella ex Iugoslavia. Il «Monte Cervino» avrebbe fatto parte della SFOR (acronimo di *Stabilisation Force*), un contingente multinazionale di circa dodicimila effettivi, con quartier generale a Sarajevo, incaricato di far rispettare gli accordi di Dayton che avevano posto fine, nel dicembre del 1995, al conflitto tra serbi, croati e bosniaci. Una missione di *peace-keeping*, quindi. Ricordo che annotai il termine sul mio blocco di appunti. *Peace-keeping*, ovvero «mantenimento della pace». Lo avremmo sentito ripetere spesso negli anni a venire, e quel giorno ci venne spiegato in termini piuttosto chiari. In Bosnia c'era stata una guerra durissima, che aveva causato decine di migliaia di morti tra i civili delle tre etnie e religioni, seminando un odio profondo tra i superstiti. Un odio che non si sarebbe placato per anni, forse per generazioni: adesso toccava alla NATO impedire che riesplodesse d'improvviso, mettendo in pericolo la pace ripristinata con tanta difficoltà. Dovevamo difendere *tutti*: era nostro compito impedire l'uso delle armi da

parte di chiunque non fosse legalmente autorizzato. Sorvegliare, dissuadere, persino *intimorire* se necessario.

«Non ci sono notizie di atti di guerra, negli ultimi tempi. La situazione sembra tranquilla», ci disse l'S2. Ma ci saremmo trovati in mezzo a gente che aveva subìto violenze terribili: omicidi e stupri di massa, famiglie e intere comunità costrette ad abbandonare le proprie case. «Pulizia etnica»: annotai anche questa espressione. Intanto il capitano *** continuava a parlare.

«Andrà tutto bene, ragazzi», concluse l'ufficiale, «ma non dovete dimenticare mai che ci troveremo tra gente che è stata capace di sparare a sangue freddo, coi cecchini, su donne che cercavano di tornare a casa e portare del cibo ai propri figli. O di tirare un colpo di mortaio su un mercato pieno di gente. Siete dei soldati, e avete idea di che effetto possa avere una bomba da 120 millimetri che esplode in mezzo alla folla. Una sola bomba ha fatto quarantotto morti e centoquarantaquattro feriti, il 5 febbraio di sei anni fa. Per seminare il terrore. Non dimenticatelo.»

Il 20 gennaio 2000 lasciammo Bolzano diretti a Torino, da dove un charter francese ci avrebbe portato a Sarajevo. Eravamo poco più di un centinaio, una compagnia di formazione accompagnata da elementi del comando. Trascorsi i sei mesi successivi come radiofonista del tenente ***, comandante del mio plotone. Dovevo litigare quotidianamente con una ricetrasmittente SINCGARS 635 montata su un «veicolo multiruolo» VM-90 (un autocarro leggero da tre tonnellate, prodotto dalla Iveco a partire dagli anni Ottanta, molto affidabile ma privo di protezione). Non ero ancora pronto per un incarico del genere: spesso facevo fatica a comprendere il contenuto dei messaggi in arrivo, ed ero troppo lento nel gestire i formulari di quelli che dovevo inviare. Il tenente era un tipo irascibile: se qualcosa non andava, se qualcosa *davvero* lo faceva uscire dalla grazia di Dio, aveva l'abitudine di rovesciare una valanga di improperi sul malcapitato colpevole, piazzandosi a pochi centimetri dal suo viso. Il malcapitato spesso ero io; senza nessuna possibilità di schivare la sfuriata, con la consapevolezza niente affatto piacevole di aver fatto molto per meritarla.

Anche il mio comandante di squadra – il sergente D.P. – ogni tanto perdeva le staffe. E nemmeno a lui potevo dare torto. Cercava di insegnarmi

quello che sapeva, ma tempi e modi erano sbagliati: non ci trovavamo in addestramento, e spesso altre persone e altre esigenze interferivano con le nostre operazioni. Io non ero ancora abituato a interagire con i miei superiori come mi veniva richiesto: di fronte ai rimproveri mi chiudevo a riccio, e questo rendeva ancora più modesta la mia già scarsa efficienza come radiofonista di plotone. Un vero incubo, a volte.

Il mio problema principale erano i formulari. Ogni situazione andava descritta facendo ricorso a una serie chiusa di messaggi, ciascuno distinto da una lettera dell'alfabeto e con un oggetto particolare. Il sistema era ovviamente concepito per evitare errori, ripetizioni e ambiguità; ma in mani non esperte poteva diventare invece causa di guai… Per fortuna non ci spararono mai addosso. Solo in aria. Ma, anche in quel caso, il rapporto doveva essere immediato e preciso.

«Sparano, tenente», capitava di sentir dire dal rallista, l'uomo alla mitragliatrice, in piedi, con il busto e la testa fuori dalla cabina del VM-90.

«Ancora, come ieri. Che cazzo avranno mai da festeggiare? Rallenta. Li sento. Adorno, comunica che rileviamo un *happy shooting*.… trecento metri a… capito Ado'?»

A quel punto toccava a me, e dovevo essere veloce e preciso. Modulo SALTR, ovvero cinque brevi messaggi in successione, dal contenuto prefissato, distinti da una lettera specifica. Il mio codice era Alfa Papa, quello della sala operazioni del «Monte Cervino» era Sierra Romeo. Cinque semplici stringhe di testo.

«Sierra Romeo qui Alfa Papa.»

«Sierra Romeo, avanti.»

«Qui Alfa Papa. Si inoltra SALTR… Sierra: probabile *happy shooting*… Alfa: udite tre brevi raffiche di arma portatile… Lima… Lima, tenente?»

«Alfa Papa qui Sierra Romeo, ripeti dopo Alfa…»

«Che vuoi, Ado'?»

«Lima, tenente… che dico?»

«Alfa Papa qui Sierra Romeo. Ripeti dopo Alfa…»

«Aspettate…»

«Ado', non te l'ho detto prima. Circa 300 metri a sud-est da nostra posizione.»

«Sierra Romeo qui Alfa Papa… Lima: circa 300 metri…»

«Alfa Papa messaggio non chiaro dopo Alfa, ripeto…»

Se solo aspetti un istante, che cazzo. Ma questo non lo potevo dire, e magari era anche colpa mia, perché avevo parlato nel microfono per chiedere al tenente le coordinate incasinando tutto. Con calma. Contare fino a tre in silenzio.

«Sierra Romeo qui Alfa Papa. Lima: circa 300 metri direzione sud-est da nostra posizione. Ripeto… Lima: circa 300 metri direzione sud-est da nostra posizione. Tango: quindici – undici – trenta – Bravo – Alfa – Papa – Romeo – zerozero…»

Brivido. Tutto giusto? Silenzio. Scariche elettrostatiche.

«Allora, ce l'abbiamo fatta, Ado'?»

«Sissignor…»

«Alfa Papa qui Sierra Romeo. Incompleto. Ripeto. Tango incompleto.»

La stringa Tango comprende giorno, ora, fuso orario (Zulu per l'ora di Greenwich, Alfa per l'ora locale solare, Bravo per l'ora legale), mese (prime tre lettere) e anno (ultime due cifre). Niente di troppo complicato. Con calma, di nuovo. Era il 15 aprile 2000, le 11.30 ora locale, con ora legale. Quindi:

«Qui Alfa Papa. Ripeto Tango: quindici – undici – trenta – Bravo – Alfa – Papa – Romeo – zerozero…»

Silenzio. Ricevuto, potevo sperare. Avanti.

«Romeo: nessun ferito della pattuglia. Inizio controllo dell'area. Segue SALTR numero 2 tra dieci primi. Sierra Romeo qui Alfa Papa: chiudo.»

«Alfa Papa qui Sierra Romeo. Ricevuto, restiamo in attesa vostro SALTR numero 2.»

Sentivo un rivolo di sudore che mi scendeva lungo la schiena. Oggi mi riesce difficile immaginare di essermi trovato tanto a disagio nello svolgere un compito tutto sommato non troppo complesso: ma avevo vent'anni ancora da compiere, e così poca esperienza di rapporti con i superiori da restare paralizzato alla prospettiva di un'altra sfuriata del mio comandante di plotone.

«Ado', ce l'abbiamo fatta? Ci dai il permesso di continuare?»

«Gnorsì, signor tenente…» Era di buon umore, per fortuna.

«Vabbuò. Allora andiamo a vedere che cazzo hanno da sparare in aria.»

Gli *happy shootings* erano abbastanza frequenti. Mi sembra sia stato il solo motivo per cui ho sentito sparare in Bosnia. Quel giorno il tenente decise di fare una deviazione dal percorso previsto: i VM-90 imboccarono una strada secondaria che si allontanava verso le colline a sud-est del centro città. Dopo poche centinaia di metri percorsi a passo d'uomo arrivammo di fronte a un cancello di metallo azzurro, mezzo arrugginito, spalancato su un cortile in cemento dove si era radunato un bel gruppo di gente. Alle loro spalle due lunghi tavoli pieni di cibo erano disposti a elle, di fronte all'ingresso di una palazzina che aveva visto giorni migliori. Eravamo finiti in mezzo a una festa di nozze. Il tenente scese dal mezzo con altri quattro uomini e attraversò il cancello, mentre il resto del plotone aspettava a bordo dei VM-90.

Cinque minuti dopo era stato chiarito il poco che c'era da chiarire. Un matrimonio importante, un giovane cugino un po' troppo entusiasta, un Kalashnikov ancora caldo sequestrato, una telefonata alla stazione di polizia più vicina. Auguri e figli maschi, nessun nervosismo inutile. Il cugino aveva fatto un po' la figura del buontempone, ma niente di disonorevole. La polizia avrebbe registrato le sue generalità e la matricola dell'arma; poi gli agenti sarebbero stati invitati a unirsi alla fine della festa. Dopo altri cinque minuti toccava a me far sapere al comando cos'era successo.

«Trasmetti, Ado'. Preciso, stavolta. Non mi fare incazzare.»

«Sierra Papa qui Alfa Romeo…»

Si cominciava bene. Mi morsi la lingua e mi mandai al diavolo da solo. Sperando che nessuno avesse sentito.

«Alfa Papa qui Sierra Romeo… Non chiaro…»

Ecco, appunto. Gli parlai sopra.

«Sierra Romeo qui Alfa Papa. Trasmetto SALTR numero 2, passo.»

«Sierra Romeo in ascolto. Alfa Papa avanti.»

«Sierra: *happy shooting*… Alfa: raffiche provenienti da un'abitazione durante un matrimonio. Fermato uomo con fucile AK-47. In attesa arrivo polizia locale per identificazione. Lima: in prossimità del mercato nel centro di Sarajevo… Tango: quindici – undici – quaranta – Bravo – Alfa – Papa – Romeo – zerozero…»

Tutto liscio. Un bel respiro prima del finale.

«Romeo: nessun ferito della pattuglia, nessun ferito civile. Polizia locale in arrivo tra cinque primi. Al termine del controllo della polizia riprendiamo il movimento di pattuglia, secondo quanto previsto dal *movement order*… Sierra Romeo qui Alfa Papa, chiudo.»

«Alfa Papa qui Sierra Romeo. Incompleto… Alfa Papa ripeti Romeo dopo controllo…»

Il tenente mi fulminò con uno sguardo. Io non sapevo se dare la colpa a me stesso, alla SINCGARS 635, alle interferenze, alla sorte, a Sierra Romeo che si era distratto o si divertiva alle mie spalle. Per fortuna non eravamo in guerra, ma impegnati a garantire la pace in una zona ormai tranquilla, e non si era fatto male nessuno. Molte volte, dopo quei sei mesi in Bosnia, ho pensato che avrei potuto davvero combinare qualche grosso guaio in una situazione più critica. Un movimento tattico sotto il fuoco nemico coordinato attraverso la mia radio si sarebbe rivelato probabilmente un mezzo disastro: ogni tanto mi capita di immaginare il tenente *** che, esasperato, mi strappa di mano cuffie e microfono, e cerca di sbrogliare da solo la situazione, fulminandomi con uno sguardo e promettendomi a gesti poco meno dell'impiccagione per alto tradimento. Nei momenti migliori mi dicevo che era comunque un'esperienza formativa, che mi stavo facendo le ossa. Ma non mi piace ripensare a quelle settimane, e rivedere una SINCGARS 635 – o una sua parente stretta – mi mette ancora addosso un certo senso di disagio.

Noi del «Monte Cervino» passammo i primi due mesi della missione all'interno della base SFOR di Sarajevo. Uscivamo di pattuglia con i VM-90: spesso nel centro abitato, percorrendo anche *Sniper Alley*, il «viale dei cecchini» diventato tristemente famoso durante i mesi del lungo assedio serbo. Come molti altri, non avevo mai visto una città ferita dalla guerra: i palazzi crivellati dalle armi leggere, anneriti dagli incendi, squarciati da colpi di artiglieria, erano una prova fin troppo chiara della violenza dei combattimenti. La città si stava riprendendo. La vita dimostrava in mille piccole cose di essere più forte dei tentativi di soffocarla; più tenace della morte, seminata spesso a caso dai nemici che avevano colpito Sarajevo restando al sicuro nelle loro postazioni sulle alture. C'erano molti giovani in giro, ragazzi e ragazze in continuo movimento, che andavano a scuola, pulivano le strade, raccoglievano quel che era possibile salvare dalle case

abbandonate: restava un senso oscuro di minaccia, come se il futuro potesse di nuovo partorire, da un giorno all'altro, gli stessi mostri che avevano dilaniato una delle più belle città d'Europa.

Per me era tutto nuovo. Non avevo mai lasciato l'Italia, e la mia idea del mondo era limitata dalla scarsa esperienza. Durante la prima adolescenza mi era arrivata soltanto un'eco molto attutita dei conflitti nei Balcani: sapevo che c'erano problemi etnici e religiosi, un odio antico, confini che si intrecciavano alla geografia del popolamento e delle lingue, ma poco altro. Non ero il solo, del resto: molti di noi restarono sconvolti dalla consapevolezza che fosse stato possibile concepire e attuare crimini di massa contro civili inermi, in Europa, alla fine del XX secolo. Era un risveglio amaro. Provai qualcosa di simile alla delusione: per non essere mai stato capace di guardare oltre il mio orizzonte, per non aver preso coscienza della violenza che si era scatenata appena oltre il mare che bagnava l'Italia, per essere cresciuto nella convinzione che tutto fosse simile alla realtà che conoscevo. Un giorno, mentre attraversavamo un villaggio semidistrutto alla periferia di Sarajevo, ricordo di aver visto una vecchia scritta su un muro: «*UNPROFOR: Welcome to Hell!*», «benvenuti all'inferno». Quel che era rimasto, dell'inferno creato dalla guerra, era una terra triste, abbandonata, grigia di cenere e polvere.

A Sarajevo erano state uccise almeno dodicimila persone. Decine di migliaia i feriti, decine di migliaia gli sfollati. Ma la città aveva resistito all'assedio e alla disperazione; e adesso lottava per inventare la speranza e scacciare i fantasmi. Restammo sorpresi dalla vivacità della gente che affollava di nuovo il *bazaar* turco. I commercianti sembravano capaci di vendere qualsiasi cosa, anche la più insignificante, e di litigare appassionatamente sul prezzo di un bottone spaiato, per poi concludere soddisfatti con un gran sorriso e una manata sulla spalla del compratore mentre già questionavano con un altro cliente. Era una normalità rassicurante. Passati alcuni giorni, ci venne permesso di uscire dalla base nelle ore libere: a piedi e in mimetica, armati, a gruppi di tre o quattro, per cercare di entrare in contatto con gli abitanti e conquistarci a poco a poco la loro fiducia. Non era facile. Non c'era alcuna ostilità, ma nemmeno particolare calore. Per molti la presenza delle truppe SFOR era un insulto: era stato fatto troppo poco e troppo tardi. Quasi tutti attribuivano

all’Occidente la colpa grave di aver esitato troppo a lungo prima di intervenire per fermare il massacro. Le rovine di Sarajevo erano una prova a carico difficile da ignorare. A ogni angolo di strada.

Ma la guerra era finita davvero, e le settimane scivolavano via una dopo l’altra senza incidenti. Nelle ore libere dovevo seguire il corso per il secondo baffo da caporal maggiore. La promozione scattava automaticamente con l’anzianità, ma per legarla almeno in parte al merito era previsto un esame su argomenti vari – armi, comunicazioni, equipaggiamento – che venivano approfonditi in gruppo. Alla fine ci fu una breve cerimonia, e vennero consegnate le nuove insegne di grado a me e a tutti i ragazzi che si erano arruolati alla fine di aprile del 1999. Uscimmo insieme a festeggiare. Era una delle ultime sere che avremmo passato a Sarajevo: il «Monte Cervino», infatti, era destinato a trasferirsi molto presto in Bosnia orientale, una delle zone più crudelmente colpite dagli effetti della pulizia etnica ai danni della popolazione musulmana.

Raggiungemmo la cittadina di Rogatica alla fine di aprile. Il convoglio percorse senza incidenti i circa sessanta chilometri di strada che la separavano dalla capitale, addentrandosi tra i monti della Bosnia orientale, oggi Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina. Le tracce della guerra erano visibili ovunque: case bruciate, campi incolti, fattorie abbandonate. I miliziani e il vecchio esercito jugoslavo, passato di fatto agli ordini di Belgrado, avevano costretto gli abitanti di religione islamica ad abbandonare i villaggi della zona fin dall’inizio delle ostilità, nella primavera del 1992; tre anni dopo, a Višegrad, le «Tigri» del comandante Arkan – il più feroce e famigerato tra i gruppi paramilitari serbi – avevano massacrato centinaia di musulmani, gettandone i cadaveri nella Drina. Višegrad si trova venti chilometri a est di Rogatica, in linea d’aria. Entravamo in armi in una terra insanguinata e divisa, dove regnava da quattro anni una pace spettrale, che toccava a noi far rispettare.

A Rogatica ci era stato assegnato come base operativa un albergo che aveva visto giorni migliori. Era una struttura su tre piani che si affacciava su uno spiazzo lungo la strada principale della cittadina, la E-761 che collega Sarajevo a Višegrad e alla Serbia meridionale: nella vecchia reception era stato ricavato un piccolo corpo di guardia; l’atrio era sgombro, sulla sinistra

si apriva la sala mensa – il vecchio ristorante dell'albergo – da dove si raggiungeva la cucina, sulla destra una sala usata come deposito materiali. In ogni stanza potevano alloggiare due o tre di noi. Finii al secondo piano assieme a M.C., un ragazzo calabrese della mia età. Alle spalle dell'edificio c'era un secondo spiazzo, più ampio, che veniva utilizzato come parcheggio per i mezzi, su un lato del quale il battaglione attrezzò una palestra. Il perimetro era protetto da una semplice barriera di sacchetti di sabbia e bastioni Hesco, i gabbioni modulari di rete metallica, al cui interno viene collocato un grande sacco di iuta riempito di sassi: semplice invenzione del signor Jimi Heselden, un imprenditore britannico, oggi diffusa ovunque ci sia bisogno di creare rapidamente basi fortificate con poca spesa. Attorno al nostro «Hotel Parà» non c'erano né ostacoli anticarro né filo spinato: il *peace-keeping* in Bosnia era quasi una vacanza, in confronto a quello che sarebbe venuto dopo.

Avevamo addirittura un bar dove sfidarci a freccette, a pochi passi dal nostro «Hotel Parà». Con due belle ragazze che servivano birra e panini. E ci sembrava anche tutto normale… Perché no, del resto? Eravamo lì per aiutare. Proteggere la popolazione. Eravamo amici armati, ma amici. Non c'era alcun motivo di mostrarsi ostili verso dei *peace-keepers*.

I mesi in Bosnia servirono a rafforzare lo spirito di corpo tra i vecchi alpini-paracadutisti e i giovani, entrati a far parte del battaglione da meno di un anno. In quel periodo venne deciso di battezzare la 1ª compagnia: su indicazione del capitano ***, la scelta cadde su un soprannome che gli uomini del «Monte Cervino» si erano guadagnati sul campo in Russia, nel terribile inverno del 1943, quando i nemici avevano preso l'abitudine di chiamarli *Satanas bieli* («Diavoli bianchi») per il coraggio e la capacità di muoversi e combattere nella neve. Un giovane alpino disegnò il simbolo, portato da allora in tutti i teatri operativi.

Distintivo della 1ª compagnia del battaglione alpini-paracadutisti «Monte Cervino».

Combattere e morire. Nella steppa il «Monte Cervino», all'epoca un battaglione sciatori, venne annientato, ricostituito e annientato di nuovo, prima di essere definitivamente sciolto alla vigilia dell'armistizio. Una storia gloriosa e terribile, che pesava sui giovani come una sfida. Tutti conoscevamo la motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa alla bandiera di guerra del reparto, e tutti ci chiedevamo se, messi alla prova, saremmo stati degni di chi ci aveva preceduto.

> Battaglione di sciatori alpini, fuso in granitico blocco di energie e di arditismo alpino, in dodici mesi di campagna russa ha dato ininterrotte prove di eccezionale valore e di impareggiabile spirito di sacrificio. Incrollabile nella difesa, impetuoso e travolgente nell'offesa, ha sempre raggiunto le mete indicategli. Nella grande offensiva invernale russa scrisse fulgide pagine di gloria. Sostiene per primo l'impeto di imponenti masse di fanteria sostenute da unità corazzate che hanno travolto la resistenza del fronte, le contiene con una difesa attiva e ardita, le inchioda al terreno fino a quando arrivano rinforzi che gli consentono una tregua dopo un combattimento di due settimane compiuto senza soste, senza riparo, in condizioni di clima eccezionalmente avverso.

> Accerchiato da forze agguerrite di fanteria e blindate, benché ridotto a pochi superstiti in buona parte feriti, congelati ed esausti, sostiene una lotta disperata, e con il valore di tutti e il sacrificio di molti, riesce a rompere il cerchio di ferro e fuoco. In seguito continua a marciare nella sterminata pianura nevosa, supera tutti gli ostacoli che si frappongono al suo andare, tiene in rispetto il nemico che lo incalza, e, sparuta scolta, raggiunge le linee alleate in un'aura di vittoria uguale a quella delle più alte tradizioni alpine della storia. (Olkawactka – Quota 176 – Klinowiy – Jahodnj – Iwanowka – Quota 204 – Kolkos Selenj Iar – Rossosch – Olkawactka, Russia, febbraio 1942-febbraio 1943.)

Retorica di guerra. Che un'«aura di vittoria» potesse circondare un pugno di uomini allo stremo delle forze, sopravvissuti a una delle peggiori disfatte della storia militare, è difficile da credere. Ma era stata certamente vera gloria. E quella gloria era la nostra speranza di servire la patria con lo stesso spirito di sacrificio dei *Satanas bieli*.

Dal comodo «Hotel Parà» ci spostavamo a turno sulla cima di un'altura appena a sud-ovest di Rogatica dove c'erano delle antenne radio, e dove il reparto doveva montare la guardia, a squadre rinforzate, in turni di una settimana. Nei pressi delle antenne, in posizione aperta e dominante, un piccolo caposaldo accoglieva la guarnigione: due postazioni coperte e protette da sacchetti di sabbia sorvegliavano la strada bianca che arrivava da Rogatica e proseguiva fino alla sommità del monte; tra le due postazioni, lungo la strada, erano allineati un posto d'osservazione, una sala mensa e un dormitorio, mentre il lato aperto verso valle era protetto da una zona di fitti arbusti. Non c'era molto da fare tranne che ammirare il paesaggio e controllare i pochissimi veicoli di passaggio. Un cenno di saluto, documenti, via libera al compagno che doveva alzare la sbarra, un altro cenno di saluto al conducente.

Vita tranquilla, per me, fino a una notte di fine maggio. Era una notte strana. Più di altre volte sentivo il peso della solitudine, delle lunghe ore passate a guardare un angolo di mondo vuoto e silenzioso, senza nessuna percezione di pericolo. Avevo voglia di dormire. Il mio cambio tardò di una buona mezz'ora, sfruttando uno dei privilegi che venivano tacitamente concessi agli anziani, se esercitati in limiti ragionevoli. Quella notte mi sembrò che il limite ragionevole fosse stato oltrepassato: quando vidi

entrare il collega nella postazione, imperturbabile, senza nemmeno una parola per scusarsi del ritardo, prima di uscire all'aperto gli dissi che era una grande testa di cazzo. La cosa non gli piacque. Ci scambiammo un'occhiata che non prometteva niente di buono. «Ti aspetto quando smonti» gli sibilai in un orecchio. «Da soli, fuori dal posto di guardia, a servizio finito.»

Poco prima dell'alba ci ritrovammo davvero: e per qualche minuto ci prendemmo a pugni, un fulmineo round di boxe nel silenzio dell'ora più fredda e buia, cercando di non svegliare i compagni.

La mattina, ovviamente, la cosa si venne a sapere. Il sergente D.P. ci fece chiamare subito dopo la colazione. Non aveva l'aria per niente soddisfatta. Ci disse che sarebbe stato suo dovere sbatterci dentro per un bel po'. Consegna di rigore. Aggiunse serissimo: una cosa inaudita, scazzottarsi al corpo di guardia. Una cosa talmente grave, a pensarci bene, che se fosse stata punita per tutte le possibili implicazioni e conseguenze avrebbe potuto rovinare per sempre la nostra carriera militare. «Ammesso e non concesso che due come voi abbiano una qualche carriera davanti, il che mi sembra piuttosto improbabile…» Comunque non ci avrebbe fatto rapporto, per evitarci guai peggiori. L'ordine: affardellarsi, zaino tattico e arma individuale. Poi: di corsa fino in cima al monte delle antenne, scena della nostra bravata, mentre lui ci seguiva a bordo di un VM-90. Alla fine, con l'ultimo fiato in corpo, dichiarazione di pace e stretta di mano. Ottima lezione.

Ultimi giorni di giugno del 2000: ho vent'anni e due mesi. E ho in tasca assegni del comando SFOR per circa trentacinque milioni di lire in marchi tedeschi. Una quantità di denaro che non mi ero mai nemmeno sognato di possedere, guadagnati in poco più di cinque mesi di servizio. Come me, i miei compagni: all'aeroporto di Sarajevo, aspettando l'imbarco, siamo tutti su di giri. Torniamo dalla prima missione all'estero, ce la siamo cavata bene e siamo pieni di soldi. Il mondo è nostro. Una di quelle sensazioni che si provano quando si è giovani e inesperti, spesso senza sapere che farsene. In genere si alza troppo la voce, poi si beve troppo, si spende troppo, e poi ci si chiede dove sia finito tutto quanto.

Quella sera alla televisione passano le immagini della semifinale dei campionati europei di calcio: l'Italia gioca contro l'Olanda, la partita sembra segnata dall'espulsione di Zambrotta al trentaquattresimo minuto, ma i nostri avversari sbagliano cinque rigori, due nei minuti regolamentari e tre nella serie finale. Mai visto: una specie di miracolo a rate, fino al portiere Toldo portato in trionfo dai compagni, verso la prima finale continentale dal 1968.

Ci abbracciamo anche noi e qualcuno dice: «Andiamo alla partita!». Non mi è mai interessato molto il calcio, ma in quel momento mi sentivo una cosa sola con i miei compagni e avevo voglia di festa, di bandiere e di Italia. Il giorno dopo, a Bolzano, subito in agenzia di viaggio: volo per Amsterdam, poi si vedrà. La ragazza al computer ci dice che è molto caro. Non ha importanza, non si bada a spese. Lei ci guarda strano e ci comunica il prezzo finale. È davvero caro, ma una promessa è una promessa: forza Italia, ci saremo anche noi. Si va in banca insieme, a cambiare qualche assegno della SFOR. Così il 2 luglio alle sette di sera siamo davanti allo stadio di Rotterdam, in mezzo alla folla, a caccia dei biglietti per la finale. Anche quelli dobbiamo pagarli cari – cinquecentomila lire ognuno, più o meno –, ma possiamo permettercelo. Siamo ragazzi d'oro quella sera, e ci meritiamo di vedere dal vivo il disgraziato spettacolare *golden goal* con cui Trezeguet, al quindicesimo minuto del primo tempo supplementare, ci toglie la vittoria.

VI
Ranger

Alla fine di luglio eravamo di nuovo alla «Vittorio Veneto» di Bolzano, pronti a ricominciare. Una parte dei soldi guadagnati in Bosnia erano stati spesi male, una parte erano stati spesi e basta, una parte era finita in banca per i tempi difficili. Qualcuno già pensava a mettere su famiglia. Alcuni dei giovani non si sentivano più tanto giovani, come se quei sei mesi all'estero li avessero trasformati in veterani della Grande Guerra. Io speravo soprattutto di non dover fare mai più il radiofonista di plotone. Il tenente *** ormai ci scherzava sopra, almeno quando era di buon umore, ma a me ogni tanto capitava ancora di avere gli incubi da formulario.

Intanto l'esercito italiano stava per affrontare la più grande trasformazione della sua storia repubblicana, passando dalla coscrizione obbligatoria al servizio militare volontario; ovvero, in prospettiva, si stava avviando a una rapida professionalizzazione della forza. Anche il «Monte Cervino» si preparava ai tempi nuovi. Se ne parlava spesso. Il mondo era cambiato: insieme alla cortina di Thomas era sparita la paura di una grande guerra europea, e per mantenere la pace in situazioni simili alla Bosnia, o per intervenire in paesi lontani, sembrava logico pensare che sarebbero servite meno truppe, ma meglio addestrate ed equipaggiate. Una sorta di grande QRF a disposizione della NATO, dell'Occidente, del mondo libero, o di chi sarebbe stato nella condizione di richiederne l'impiego e governare le crisi. Non è che tutti fossero interessati allo stesso modo a questi discorsi. L'atteggiamento tipico dei vecchi alpini-paracadutisti era pragmatico: «Frega un casso a mi», dicevano alzando le spalle. Il battaglione avrebbe fatto quello che diceva il colonnello, il colonnello quello che diceva il generale, e il generale quello che diceva il capo del governo. L'Italia, insomma. Era una soluzione, specialmente quando le cose si complicavano troppo. I soldati non hanno l'abitudine di interrogarsi sulla sovrastruttura:

gli basta far funzionare al meglio gli strumenti disponibili, a cominciare dal loro stesso corpo. E per essere pronti a combattere in montagna devono allenarlo parecchio, il corpo.

Nell'autunno del 2000, quando avevamo ripreso ormai da un paio di mesi la normale vita di reparto – marce con lo zaino, guardie, addestramento all'uso delle armi e degli esplosivi –, si cominciò a parlare con una certa insistenza della trasformazione del «Monte Cervino» in un battaglione «ranger». Mentre noi della 1ª compagnia eravamo in Bosnia col comando di battaglione, la 2ª compagnia, rimasta a Bolzano, aveva iniziato a addestrarsi in previsione di un possibile cambiamento di impiego. Qualcuno dei vecchi non la prese benissimo, almeno all'inizio: eravamo già alpini-paracadutisti, che bisogno c'era di copiare gli americani? Gli alpini, insieme agli *Alpenjäger* tirolesi, avevano insegnato al mondo come si combatteva in alta quota, tra l'Ortles e le Dolomiti, e poi erano stati capaci di tener testa ai russi a casa loro. I ranger potevano continuare a dare la caccia all'orso Yoghi quando rubava i cestini da picnic.

Toccò di nuovo all'ufficiale s2 il compito di chiarire le cose. Ci riunì tutti nella sala mensa, come aveva fatto per il *briefing* prima della missione in Bosnia.

«Prendete pure appunti, ragazzi. So che si parla dell'acquisizione della qualifica e delle competenze dei ranger. Niente paura. Restiamo alpini-paracadutisti. Quello che cambia sono i nostri compiti operativi. Come vi spiegherò subito, questo significa che diventiamo ancora più importanti per il nostro esercito.» Ho conservato il riassunto della breve lezione su quel che sarebbe diventato, di lì a poco, il «Monte Cervino»:

> *Ranger*: letteralmente «montanaro», «esploratore». La prima compagnia ranger venne reclutata durante la guerra tra i coloni del Massachusetts e gli indiani nel 1676 e venne affidata al colonnello Benjamin Church. Lo scopo era quello di imparare a combattere come i nativi: sfruttare il terreno, tendere imboscate, colpire in maniera letale e sparire prima della reazione nemica. Nel 1751 il maggiore Robert Rogers reclutò la compagnia di *rangers* che prese il suo nome, e venne impiegata nel corso della guerra contro i francesi e i loro alleati indiani nella zona dei grandi laghi. Il maggiore Rogers scrisse le *Rules of Ranging* (Regole della guerra dei ranger), primo esempio di *standing orders* per le truppe speciali, ancora oggi citate come base del loro addestramento. In tempi più

recenti unità simili vennero create e utilizzate dai britannici (i *commandos* della seconda guerra mondiale) oltre che, ovviamente, dagli americani: il 2º battaglione ranger è celebre per aver condotto l'assalto alla batteria tedesca sulla scogliera della Pointe du Hoc il 6 giugno 1944, nel corso dell'operazione «Overlord». Unità di ranger sono state poi impiegate in Corea, in Vietnam, in Somalia. Oggi le forze armate di molti altri paesi si sono dotate di unità di ranger, con compiti simili o identici a quelli dei reparti USA.

Qui finiva la parte storica, e l'ufficiale s2 era passato a informazioni più pratiche su quello che sarebbe stato il nostro ruolo e il nostro impiego.

Il «Monte Cervino» nella sua qualità di battaglione ranger costituirà una forza di combattimento di élite aviotrasportabile e aviolanciabile, con alta capacità di volume e potenza di fuoco e alto livello addestrativo. Compiti fondamentali:

1.condurre *azioni dirette*, ovvero incursioni e imboscate in maniera autonoma contro obiettivi altamente paganti;

2.accompagnare e supportare le FOS (forze speciali: in Italia 9º parassalto «Col Moschin», GOI, GIS) nei compiti che i distaccamenti di queste ultime, per il numero limitato degli effettivi e il basso volume di fuoco che sono in grado di esprimere, non possono svolgere efficacemente. Esempi: a. cordonamento della zona d'operazioni; b. attacco diretto contro obiettivi protetti da forze consistenti; c. ricognizioni in profondità per lunghi periodi di tempo; d. conquista di aeroporti o aviosuperfici per evacuazione connazionali; ecc. ecc.

3.fungere da riserva operativa d'emergenza nel caso vi sia la necessità di svolgere missioni ad alto rischio.

MAI STRAC!

«Ecco quello che diventeremo: fanteria leggera capace di operare in condizioni ambientali difficilissime. Capace di inserirsi in territorio ostile per via aerea, o di paracadutarsi, o di infiltrarsi anche a piccoli gruppi superando ostacoli di ogni tipo, allo scopo di assistere le nostre forze speciali. Loro sono i tipi duri, quelli che portano a termine le missioni più difficili e rischiose, ma noi dobbiamo guardargli le spalle. E tirarli fuori dai guai, se necessario: perché loro sono pochi, mentre noi possiamo produrre un volume di fuoco sufficiente a spaventare quasi tutti i ragazzi cattivi che

si possono incontrare in giro per il mondo. Tutto chiaro?» Tutto chiaro. Alpini-paracadutisti con qualifica ranger, dunque. «Mai strac!»

Il motto del battaglione, che a me suonava ancora strano, si sarebbe dimostrato particolarmente adatto ai mesi e alle sfide che ci aspettavano. Al reparto eravamo più o meno tutti in buona forma fisica, ma per accedere al corso ranger, e poi superarlo, sarebbe stato richiesto un impegno maggiore. In più già si parlava di un impegno a lungo termine: chi avesse scelto di restare al «Monte Cervino» non avrebbe potuto lasciare il reparto di propria volontà per almeno dieci anni. Qualcuno si tirò indietro. Ma non molti. Agli altri toccarono subito marce più lunghe e zaini più pesanti. Arrivavamo a sera stanchi morti, ma facevamo finta di niente.

Ci siamo tutti. Gli occhi, il navigatore, il contapassi, il *leader* e il suo radiofonista, il fuciliere e il capo-arma. Il nostro istruttore, Frankie – un sottufficiale del «Col Moschin» con quindici anni di esperienza –, entra nella piccola aula, risponde al saluto e ci invita a prendere posto attorno al tavolo. «Questi sono i vostri ordini», dice senza perder tempo accennando a una busta gialla che tiene in mano. «Avete trentasei ore per studiarli e preparare l'equipaggiamento. Poi ci rivediamo qui per il *briefing* di controllo. Tocca a Thomas fare da *leader*, questa volta. Buon lavoro.»

Azione diretta: il nostro obiettivo è una stazione radio circa trenta chilometri dietro le linee. Inserzione su VM-90 fino al limite del territorio amico, poi infiltrazione con le nostre gambe. È la mia prima pattuglia. Thomas legge gli ordini, poi analizza lo scopo della missione, i possibili percorsi, i mezzi e le armi disponibili, i tempi previsti, il terreno. Prendo appunti più in fretta che posso.

«Adesso i vostri compiti specifici. Mastro, tu sei S1, e sterilizzi tutti quanti. Pensi tu a far inghiottire al tuo amico quegli appunti, se cerca di portarseli appresso. Non voglio trovare addosso a nessuno di voi niente che ci possa compromettere. *Patches*, etichette delle mutande, istruzioni per l'uso dei preservativi, lettere della mamma, foto della fidanzata. Niente. Landi, tu sei S2. Ti chiudi da qualche parte con le carte topografiche e mi fai rapporto tra quattro ore. Voglio un percorso principale e un percorso alternativo che abbiano un senso, con tempi di percorrenza, ostacoli, possibili punti di sosta e di bivacco. Alfio: S3. Operazioni. Ne parliamo

dopo. Prof, tu sei s4. Aspetti che gli altri ti portino la lista dei materiali e poi li procuri al comando di battaglione. Però fatti un'idea con questo.» Thomas tira fuori da una tasca della mimetica un foglio ripiegato e lo passa al Prof, seduto alla mia sinistra. «Sono le richieste di una pattuglia simile.» Poi guarda dalla mia parte. A me tocca il ruolo di s5, ovvero addetto agli armamenti e agli esplosivi. Mi va a genio. Thomas indica i miei foglietti pieni di appunti e ride. «Quelli poi devono sparire. Oppure Mastro te li fa mangiare…» Alzo un pollice. Mentre Thomas assegna gli altri due incarichi – Salah l'Egiziano sarà s7, responsabile del pronto soccorso, e Giangi s6, radiofonista – comincio a pensare alle armi e alle munizioni che ci porteremo dietro.

Le ore passano veloci. Siamo a Livorno da quindici giorni: una dozzina di alpini-paracadutisti ammessi al 5º corso ranger con gli incursori del «Col Moschin», 15 gennaio-23 febbraio 2001. Ci ha accompagnati da Bolzano il tenente ***, il mio comandante di plotone in Bosnia, che ha già superato uno dei corsi precedenti. Nessuno di noi ha avuto difficoltà a superare le prove fisiche di ammissione: una marcia di dieci chilometri con zaino da venti chili e arma individuale, sei metri di arrampicata sulla fune, sette chilometri di corsa, trenta piegamenti sulle braccia, quaranta addominali, dieci trazioni alla sbarra… Mai strac! Gli istruttori del 9º sono gente seria, tranquilla, e non hanno quasi mai bisogno di alzare la voce. Diversissimi dai terribili sergenti dei film americani. Forse perché anche noi siamo diversi da quelle reclute.

Siamo acquartierati alla caserma «Vannucci» dell'Ardenza, alla periferia sud di Livorno, tra il mare e le colline dove impareremo a fare i ranger. Abbiamo passato le prime due settimane a studiare i fondamenti della nostra nuova specialità: topografia, orientamento in montagna, mascheramento, studio e scelta del materiale, armi, esplosivi, tecniche di infiltrazione ed esfiltrazione. Tema fondamentale del corso è l'attività di pattuglia. Una delle più complesse e rischiose che possano essere affidate a un reparto militare.

«Ogni volta che uscite di pattuglia dovete pensare che è in gioco non solo la vostra vita, ma quella di molti altri compagni, la cui sicurezza dipende spesso dal buon esito della missione. Una pattuglia è un organismo indipendente e complesso: ogni suo componente ha un compito specifico,

eppure deve sempre agire coordinandosi con i compagni, con le loro mansioni e competenze. Far parte di una pattuglia vi insegna la cosa più importante che un soldato possa imparare nella sua vita: ognuno di voi deve possedere conoscenze specifiche, ma da soli non siete niente. La vostra abilità è solo vostra, siete gli unici veri responsabili della vostra preparazione, del vostro addestramento, dell'efficienza delle vostre armi, ma tutto questo ha senso solo se è messo a servizio del gruppo di cui fate parte. Detto questo, ci sono tre regole fondamentali: non farsi vedere, non farsi sentire, stare a guardare e ascoltare. Il nemico non deve mai accorgersi di voi; ma voi dovete sempre essere capaci di registrare ogni informazione utile. Questo vale per ogni tipo di impiego: sia che la pattuglia abbia il compito di raggiungere e colpire un obiettivo, sia che debba catturare prigionieri, o semplicemente compiere una ricognizione del terreno in vista di una missione più complessa. Sapete qual è il motto dei ranger americani? *Rangers lead the way*, "I ranger aprono la strada". Questo si aspetteranno gli altri da voi, quando sarete in guerra.»

«Quando sarete in guerra»… Così l'istruttore ha concluso una delle prime lezioni introduttive. Ho sentito un brivido lungo la schiena. Sembra difficile, alla fine di gennaio del 2001, pensare a un impiego operativo del nostro battaglione nell'ambito di un conflitto armato. Il mondo è in pace, almeno il *nostro* mondo. Ma i soldati non possono far altro che addestrarsi alla guerra.

Adesso è il momento di dimostrare che abbiamo imparato qualcosa. Ci siamo divisi i ruoli per la prima pattuglia: il Prof e Salah saranno gli «occhi», incaricati di riconoscere il percorso e aprire il cammino, in avanscoperta; Landi farà da navigatore; Alfio da contapassi; Thomas sarà il nostro comandante; Giangi il suo radiofonista; io il fuciliere; Mastro il capo-arma. Sono tranquillo, perché il fuciliere, tutto sommato, ha il compito più semplice: stare sempre all'erta e garantire la sicurezza della pattuglia, assieme al capo-arma. Mi rilasso un po' e mi diverto a prendere in giro Alfio, che dovrà contare ogni singolo passo fatto in una particolare direzione, tra una sosta e l'altra, tenerlo a mente e annotarlo, in modo che il navigatore della pattuglia sappia sempre, con buona approssimazione, a che punto ci troviamo del percorso.

Thomas ci richiama all'ordine: bisogna pensare al cibo, all'acqua, al materiale per il bivacco. «Fate i vostri conti e portatevi quello di cui pensate

di avere bisogno. Settantadue ore in autonomia.» Il che significa un dispendio massimo di 19.200 chilocalorie, almeno se si vuole rispettare la tabella che ci è stata distribuita, che ne consiglia 6400 al giorno per un uomo costantemente impegnato in azione con un carico di venti chili sulle spalle. Inizio a fare le somme. Barrette energetiche, frutta secca. Omogeneizzati in monodosi pronte all'uso, una mia piccola invenzione. Cioccolata, caramelle al miele. Penso che non arriverò mai al totale senza caricarmi come un mulo. Acqua, due litri, e pasticche potabilizzanti. Poi kit di sopravvivenza, coperta termica, torcia, fornelletto a gas.

«Ho sempre odiato il campeggio», si lamenta Mastro.

«Ma come… L'esercito ti offre una bella gita con pernottamento in albergo a mille stelle, e ti lamenti?» Già: mille stelle se non ci sono le nuvole. Niente tenda, in pattuglia. Se piove ci si bagna. Ma non è un nostro problema. Non ancora, almeno. Ci prepariamo al *briefing* finale.

Ordini finali: raggiungere, attaccare e distruggere l'obiettivo Alfa, stazione radio nemica situata circa trenta chilometri dal punto di inserzione in direzione sud-est. Coordinate del punto di inserzione: 43° 31' 19" Nord-10° 24' 28" Est. Prendiamo nota. Thomas descrive l'itinerario principale di avanzata, le soste, il bivacco, l'itinerario di ripiegamento. Il primo PRV (punto di raccolta) valido per ventiquattro ore viene segnato sulla carta topografica; altri PRV a due ore verranno indicati sul terreno. Studiamo i segnali da utilizzare e riconoscere. Vengono assegnati i compiti specifici per il momento dell'azione: Thomas e Giangi saranno il nucleo comando, gli «occhi»; io e Mastro il nucleo d'assalto; Landi e Alfio il nucleo sicurezza. Ultimi controlli incrociati. Mastro, con un sorrisetto maligno, passa da uno all'altro e ci sterilizza: niente appunti sulla missione, niente oggetti personali che possano far risalire alla nostra città di provenienza, niente che possa parlare di noi al posto nostro. Lo rassicuriamo. Lui fa qualche controllo a campione, poi ci lascia liberi di andare a finire di preparare gli zaini, l'equipaggiamento e le armi.

Questa notte dormiremo pochissimo. Sembra un gioco: ma dobbiamo prenderlo sul serio, perché ne va del buon esito della pattuglia, e quindi del nostro corso di addestramento e della qualifica di ranger. Alle tre del mattino ci raduniamo nel piazzale della «Vannucci». Due VM-90 ci aspettano, i conduttori già in cabina. Thomas è allegro, prende in giro il

Prof per il suo curioso modo di mimetizzarsi. «Dovevi spezzare i contorni del viso, che cazzo, mica darti l'ombretto… E non ridete, voialtri. Dovete essere più silenziosi di un cadavere muto, qualsiasi cosa succeda. Non so se mi spiego.» Come no. Non si sente un sospiro, solo il brontolio dei motori accesi. A bordo. Alfio mi strizza l'occhio. Presto ci sarà da divertirsi, a trovare il sentiero in mezzo al bosco, tra le colline, prima dell'alba.

Punto di inserimento. In guerra saremmo in prossimità della linea del fronte, o di quello che più dovesse assomigliarle: un avamposto, o una semplice croce segnata sulla carta topografica dall'ultimo reparto passato in ricognizione. È un momento critico: la situazione sul terreno potrebbe essere cambiata a nostra insaputa, e noi siamo esposti e vulnerabili mentre smontiamo dai mezzi e ci raccogliamo per dare inizio alla missione. Thomas ci spintona via dalla strada uno per uno verso i cespugli. L'inizio del sentiero è piuttosto evidente, ma il buio quasi completo. Alle nostre spalle i fari dei VM-90 che tornano verso la città sciabolano per un attimo il cielo: siamo soli, non ci sono luna né stelle, fa freddo. Thomas si porta indice e medio della destra agli occhi e poi segnala di procedere. Sento un fruscio: i due *scouts* sono in avanscoperta. Poi un altro, a distanza di qualche secondo: navigatore e contapassi. Silenzio assoluto. Thomas tocca la spalla del suo radiofonista e si muove senza sfiorare nemmeno una foglia. Contiamo fino a cinque e li seguiamo.

È un mondo sconosciuto. Senza colori e quasi senza spessore: la vegetazione si chiude attorno al sentiero, distaccandosi appena dal fondo buio e uniforme. D'istinto ascolto più che guardare; e annuso l'aria, come se l'olfatto potesse aiutarmi a scoprire qualche minaccia nascosta. Mi tornano alla mente vecchie storie di guerra: i Viet Cong riuscivano a percepire la presenza dei militari americani perché i loro corpi emanavano un odore diverso, che dipendeva dal cibo consumato. Per questo i ranger che dovevano infiltrarsi nella giungla avevano l'abitudine di seguire esattamente la stessa dieta dei loro nemici. Vero, ma non dobbiamo preoccuparci troppo di questo particolare: i nostri avversari sono ragazzi del 9º parassalto, che dividono la mensa con noi. Mi accorgo che mi sto distraendo, e non è bene. Passano lenti i minuti di marcia: nei pochi tratti aperti del sentiero intravedo la schiena del radiofonista che mi precede, mentre solo a tratti avverto alle mie spalle la presenza di Mastro.

Una pallidissima ala di luce nel cielo d'oriente, tra l'orlo compatto delle nuvole e il profilo arrotondato delle colline. Prima sosta: PRV a due ore. Guardiamo l'orologio da polso e facciamo segno a Thomas di aver capito. Se qualcosa non va per il verso giusto nei prossimi centoventi minuti, non uno di più, questo è il punto di raccolta. Tra due ore ne verrà stabilito un secondo; se le cose si complicano davvero, per chi rimane isolato resta valido quello a ventiquattro ore, che tutti conosciamo dall'ultimo *briefing*. Avanti. Il percorso non è troppo impegnativo: il sentiero sale serpeggiando tra gli alberi e la macchia con una pendenza costante, che rende la marcia meno faticosa. Il fastidio maggiore sono rocce affioranti e radici, spesso invisibili al buio, che costringono a saggiare il terreno quasi a ogni passo. Alla seconda sosta Thomas ci chiama a raccolta.

«Stiamo per arrivare in cresta. Troppa luce per continuare. Mangiate e riposatevi. Sicurezza attorno al bivacco, cambio tra due ore.»

Dormire di giorno e marciare di notte. Dormire non è facile: tutto mi sembra nuovo, e appassionante. Cerco di fare ogni cosa nel modo giusto, anche le più insignificanti: aprire il velcro del coprisacco senza far rumore, consumare esattamente la quantità di cibo che avevo previsto per questa prima tappa, evitare di inumidire l'interno dello zaino. Thomas ci dà il permesso di preparare del tè bollente: la temperatura è di poco sopra lo zero, restare fermi è più spiacevole che marciare in salita. Non succede niente. Non deve succedere niente, non ancora. Ci rimettiamo in cammino nel tardo pomeriggio: quando fa buio, superiamo la cresta. Davanti a noi, oltre un'ampia vallata, un gruppo di luci indica l'obiettivo. Alle soste intermedie ci fermiamo solo qualche istante, giusto il tempo per comunicare a Thomas che abbiamo capito. La lunga notte invernale ci protegge: molto prima dell'alba siamo al PRV-OBJ, il punto di raccolta più vicino all'obiettivo, dove lasciamo gli zaini e l'equipaggiamento che non verrà utilizzato nell'attacco alla stazione radio. Qui ci ritroveremo una volta terminata l'azione, perché di qui comincia l'itinerario di ripiegamento, diverso da quello seguito per infiltrarci in territorio ostile. Thomas guarda l'orologio. Non abbiamo molto tempo: gli «occhi» partono immediatamente, l'intera pattuglia li segue da vicino. Mi sento leggero; il ritmo della marcia è più rapido, e bisogna stare ancora più attenti alle piccole insidie del terreno. Il sentiero finisce in una piccola radura

circondata da alberi su tre lati; sul quarto, aperto verso sud-est, il nastro bianco di una strada di campagna e un casolare abbandonato. Poco oltre, protetto da un reticolato illuminato da fotoelettriche, una specie di grosso prefabbricato di lamiera ondulata sormontato da una selva di antenne.

Forse non è proprio così, ma dobbiamo immaginarlo così. Il nucleo d'assalto deve farsi avanti: io, Mastro e gli «occhi». Thomas mi passa l'esplosivo che ha tolto dalle sue giberne. Altri panetti di PE-4 compaiono tra le mani di Salah. Il nucleo sicurezza si sta allontanando verso destra, dove era stato individuato sulla carta topografica, già in fase di pianificazione, un piccolo promontorio roccioso che domina la radura e la strada. Thomas indica l'obiettivo, poi muove ripetutamente il pugno chiuso dall'alto in basso. Via, veloci. Siamo allo scoperto, o quasi. Da sinistra, ancora lontano, arriva il rumore di un mezzo pesante che scala una marcia per affrontare la salita. Attraversiamo la strada piegati in avanti. Fiato corto. Esplosivo sul reticolato. Nel mirino del mio fucile d'assalto, una dopo l'altra, inquadro le finestre della stazione radio. Nessuno. Fari in fondo alla radura: il rumore dell'autocarro che si avvicina sembra assordante dopo tante ore di silenzio assoluto. Il Prof e Salah stanno finendo di sistemare la carica esplosiva. Io e Mastro ci prepariamo ad affrontare la minaccia: unico appiglio tattico, l'angolo del casolare abbandonato, tra noi e la strada. Lo raggiungiamo di corsa. Se vengono ancora avanti sono fregati, penso, perché si vanno a cacciare proprio dove il nostro campo di tiro incrocia quello del nucleo sicurezza. Ma non sono così stupidi. L'autocarro si ferma bruscamente e si mette di traverso per coprire gli uomini che saltano a terra, mentre i fari per un attimo mi accecano. Cazzo. Quasi di fronte a noi, ma più in alto, il nucleo sicurezza apre il fuoco. Io apro il fuoco. Mastro apre il fuoco. Salah mi passa accanto e mi dice: «Via, di corsa. Carica pronta a esplodere!». Lo seguo, d'istinto. Mastro spara ancora una breve raffica e si muove dietro di me, tenendosi al coperto del casolare. In pochi secondi raggiungiamo la strada: per nostra fortuna il mezzo nemico si è fermato prima di una leggera curva, e dunque non possono vederci mentre iniziamo ad attraversarla. Ci guardiamo. Meglio tutti insieme? Lo scambio di colpi continua. Il nostro nucleo sicurezza li sta tenendo impegnati, ma bisogna fare in fretta. Tutti insieme, allora: saremo visibili solo per gli ultimi metri, prima dei cespugli oltre la carreggiata. Possiamo farcela.

Va tutto bene. O almeno così sembra: in guerra, chissà. Riattraversiamo la radura mentre i nostri nemici si stanno organizzando per l'inseguimento: ma sono ancora troppo pochi, hanno bisogno di rinforzi. C'è una nuova alba in cielo, e la sola cosa importante è fare in fretta: ci muoviamo senza far caso ai rami che ci frustano le braccia e le spalle. In meno di un'ora siamo al PRV dove abbiamo lasciato gli zaini e l'equipaggiamento. Thomas sembra abbastanza contento. «Cinque minuti per mangiare. Poi si va. Avete avuto culo, come tutti i principianti. Se quelli venivano avanti altri dieci metri e mettevano sotto tiro il vostro tratto di strada, eravate tutti morti.» Io e Mastro ci guardiamo. Magari ci inventavamo qualcosa e li fregavamo lo stesso. Magari no. Comunque scampato pericolo, per adesso. Thomas ci spiega che i nostri nemici cercheranno sicuramente di tagliarci la strada. «Durante l'esfiltrazione la velocità conta più del silenzio, ragazzi. Penso sia chiaro a tutti. Quindi buone gambe. Mai strac!»

Non ce lo facciamo dire due volte. Gli «occhi» scivolano via come se non avessero fatto altro che perlustrare boschi per tutta la vita. Dietro vanno il navigatore e Alfio, che fatica a contare i passi, tanto si scende a rotta di collo per un sentiero da cercatori di funghi, più che da muli. Si intravede il sole tra i rami; lontano, di fronte a noi, un'insenatura azzurra in fondo al vallone. Alla terza sosta da quando abbiamo recuperato gli zaini, Thomas fa segno di raccoglierci attorno a lui e dispiega la carta topografica su un sasso piatto. Indica il punto dove il nostro itinerario taglia la strada provinciale, un chilometro più avanti.

«Se non ci intercettano qui, è fatta. Occhi aperti. Quando raggiungiamo la rotabile voglio due uomini su ogni lato, in copertura, prima che gli "occhi" tentino di attraversarla. Un fischio lungo per segnalare che siete in posizione.» A me e Mastro tocca sorvegliare la carreggiata verso monte. Ci apriamo il cammino tra i cespugli; scivoliamo nella cunetta di scolo, ancora piena di fango dall'ultima pioggia. Appoggio la canna del fucile quasi sul bordo della strada: ho un buon campo di tiro, almeno cento metri. Mastro si sistema alla mia destra e fischia. Silenzio. Un altro fischio lungo, appena percettibile. Subito dopo sento i passi di corsa degli «occhi» che attraversano. E si scatena l'inferno, o quello che ne fa le veci. Sparano dal bosco di fronte a noi e dall'altura boscosa alla nostra sinistra, fuori dal settore che Thomas ci ha affidato. Il Prof e Salah, disciplinatamente, restano

stesi sul margine della provinciale, falciati dal fuoco ostile. Nessuno risponde. Io e Mastro ci guardiamo: gli ordini, in un caso del genere, sono chiari. Evitare il combattimento e ripiegare immediatamente al punto di raccolta di emergenza. Ci buttiamo a capofitto nella macchia, allontanandoci il più possibile dalla strada. Cerco di ricordare la posizione del PRV: sta facendo buio, è un vantaggio. Il fuoco alle nostre spalle è cessato. Mastro mi raggiunge e mi trattiene per un braccio. «Sei sicuro della direzione?» Mica tanto. Nemmeno lui. Procediamo con più cautela: dopo un paio di minuti ritroviamo il sentiero usato per il ripiegamento. Bussola, carta topografica, torcia elettrica. Uno sguardo all'orologio: abbiamo sei ore, poi i mezzi incaricati dell'estrazione saranno costretti a lasciare la zona. Possiamo farcela?

Possiamo tentare. Il cielo si è schiarito, la luce di un bel quarto di luna crescente, sorta da poco, ci aiuta. Tra noi e il PRV c'è un solo passaggio rischioso, un guado dominato da una casa colonica in rovina. Ci avviciniamo mantenendoci al riparo del bosco. Un cane abbaia. Mastro mi chiede sottovoce se mi ricordo cosa ha detto Thomas al *briefing*. Scuoto la testa. «Quelli del 9º usano i segugi, ogni tanto, per dar la caccia alle pattuglie.» Gli dico che mi sembra strano. Ma è abbastanza strano anche un cane che abbaia in una casa abbandonata. Dobbiamo andare avanti, non abbiamo scelta. Mi sembra di vedere una piccola luce a una finestra. Il cane continua ad abbaiare. Di fronte a noi c'è il guado: vedo il riflesso della luna nel rivolo d'acqua che scorre tra i sassi chiari. «C'è qualcuno», sussurro a Mastro accennando alla minuscola luce nel vano scuro della finestra. Mi fa segno di averla vista. «Mi piacerebbe tirargli davvero, a quel cane, se ce lo mandano dietro.» Decidiamo di usare due fumogeni e attraversare sparando. Prepariamo le granate. Io a destra, Mastro a sinistra. Lanciamo. Il fumo bianco, denso, si allarga sul terreno e si alza lentamente con un sibilo prolungato. Il cane smette di abbaiare. Via: io per primo, tre colpi verso la finestra, che ancora si intravede, e giù di corsa fino al guado. Sento i colpi della mitragliatrice leggera di Mastro che mi copre. Inciampo tra i sassi del torrente, ma riesco a raggiungere una piega del terreno sulla sponda opposta e prendo posizione per proteggere l'attraversamento del mio compagno. Dalla casa nessuno ha risposto al fuoco. Mastro mi raggiunge, il respiro accorciato, il sudore che gli cola sulla fronte. Mi accorgo di essermi

sbucciato le mani, e di aver preso qualche colpo gettandomi a terra al buio. Il cane non si sente più. Aspettiamo che la brezza notturna disperda il fumo: da questa nuova angolazione non si vede più nessuna luce alla finestra, solo un pezzo di cielo con qualche stella. La casa era deserta.

Meglio così. Proseguiamo nel bosco: l'itinerario non presenta altre difficoltà, basta seguire a distanza il torrente. All'uscita del vallone saremo a poche centinaia di metri dal PRV di emergenza. Non ci aspettiamo altre sorprese. «Poveri disgraziati», mi fa Mastro. Chi? «Il Prof e Salah l'Egiziano… E chi se no?» Già, chi altri? Sono morti, almeno fino a domani. Ma non è colpa loro. La pattuglia avrà una valutazione positiva se riusciamo a portare a casa la pelle in sei su otto, dopo aver attaccato il nostro obiettivo. Almeno spero.

Una bella stretta di mano che non scorderò tanto presto. Come il sorriso che illuminava il volto di Frankie, al momento di salutarci. «Siete un po' capoccioni, ma va bene così. Corso ranger superato a pieni voti, ragazzi! Potete tornarvene tra i vostri monti a fare festa.»

Alpini-paracadutisti con qualifica ranger. Restava ancora molto da fare, ma stavamo imparando. È possibile condurre operazioni di pattuglia per anni e anni, ma non sapere ancora la metà di quello che serve. Ed era solo uno degli aspetti del nostro possibile futuro impiego tattico. Forse nemmeno il principale, come ci ricordò il capitano ***, comandante della 1ª compagnia, durante una lezione teorica organizzata subito dopo il nostro rientro al reparto. Il primo compito dei ranger sarebbe stato quello di proteggere gli incursori durante le missioni più delicate. Noi avremmo messo in campo la potenza di fuoco, loro l'agilità e la flessibilità tipiche delle forze speciali.

Bene. Ci sentivamo pronti. Devo ammettere, anzi, che dopo la soddisfazione di aver portato a termine con successo il corso ranger ci sentivamo un po' troppo pronti, specialmente noi giovani, mentre restava molto lavoro da fare. Il riposo fu comunque piuttosto breve: meno di un mese dopo essere rientrati da Livorno, eravamo di nuovo in viaggio, questa volta verso la BAI (base addestrativa incursori) di San Rossore, sul litorale pisano. Corso di guerra anfibia. Più facile della pattuglia e della montagna, per me, almeno in teoria. In pratica la prova di ammissione fu la più dura, o

almeno la più spiacevole: cinque minuti di galleggiamento nell'acqua gelida. Il 22 marzo, in un'alba di primavera bella da togliere il fiato, prima uscita con i gommoni d'assalto, di nuovo insieme agli istruttori del «Col Moschin»: le sferzate di vento e schiuma, il sapore del sale sulle labbra, tutti i sensi all'erta per catturare ogni particolare della scena e dell'azione, ogni gesto e ogni parola dei ragazzi che dovevano insegnarci quello che sapevano, e sapevano davvero tanto. Se uno poteva rubargli anche l'aria, cercava di farlo: loro ci trattavano come allievi inesperti ma tutto sommato promettenti, e se da una parte ci avevano riportato subito coi piedi per terra – o coi piedi in mare, in quei giorni – ci facevano comunque sentire orgogliosi dei nostri sforzi. Addestrarci per diventare ranger non era un obbligo, ma una scelta: ce lo ripetevano spesso, dopo le giornate più dure. E noi: «Mai strac!»… Poi qualcuno, per fare lo spiritoso, aggiungeva: «Ma sèmo alpini-paracadutisti, ciò, mi'a papere…».

L'acqua è un elemento ostile. Si può affogare in un torrente profondo un metro, se si resta impigliati con una parte del corpo, o dell'equipaggiamento, a una roccia sul fondo, a un ramo nascosto sotto la superficie. Si può andare in ipotermia quasi senza accorgersene, se si resta troppo a lungo immersi. E a volte, in azione, si può essere costretti ad aspettare minuti che sembrano ore, prima di poter prendere terra. L'addestramento alla guerra anfibia mi fa venire ancora i brividi lungo la schiena: sempre e comunque freddo, senza scampo, finché non si torna alla base, ci si mette addosso qualcosa di asciutto e si stringe tra le mani una tazza di caffè bollente. Delle due settimane a San Rossore ne avrò passata una intera a battere i denti. Una notte, durante un'esercitazione di presa di terra, un istruttore mi disse che se non la smettevo avrei svegliato qualcuno a Marina di Pisa. Non riuscivo proprio a scaldarmi, nonostante avessi indosso la muta. «Vedrai che tra poco va meglio, un po' ci si abitua. Ma non troppo, mi raccomando.» Non era uno scherzo: se il freddo passa del tutto non è buon segno, perché l'insensibilità degli arti precede solo di poco la perdita di efficienza, e poi di conoscenza. Bisogna sempre restare presenti a sé stessi, mai lasciarsi andare. Se occorre, con la lingua tra i denti per non far rumore.

Esfiltrazione dalla costa, infiltrazione con i gommoni o con le canoe; un tuffo in mare dall'elicottero, una decina di esercitazioni di nuoto operativo. Prima ci spiegarono la procedura in aula, poi ci lasciarono fare una prova in

pieno giorno a pochi metri dalla spiaggia, e poi fuori, a notte fonda, con una fastidiosa onda contraria sollevata dal grecale. Ci tuffammo dal gommone qualche centinaio di metri al largo della foce dell'Arno, otto uomini con muta e armi protette nei contenitori impermeabili, e ci disponemmo nella formazione prevista: sul dorso, legati l'uno all'altro sottobraccio, pinneggiando senza vedere altro che il buio del cielo, mentre solo l'elemento più esterno galleggiava sul ventre, guardando verso l'obiettivo, e faceva da timone. Io cercavo di non sollevare schizzi, come mi era stato insegnato, e soprattutto di non pensare al freddo e al tempo che mancava per raggiungere la spiaggia. Notte, stelle, acqua gelida sul viso, gambe intorpidite, mani rigide serrate intorno al fucile d'assalto. Che cazzo di mestiere, mi veniva da pensare. Ma nessuno degli altri sette compagni sembrava soffrire troppo: e allora non mi restava che stringere i denti, anche se battevano da soli…

Poteva sembrare un modo strano di nuotare, ma era il modo giusto. Ce lo avevano spiegato per bene: la squadra rimane compatta, procede in silenzio perfetto e prende terra esattamente dove la guida l'elemento che fa da timone. Dalla costa, durante una manovra di infiltrazione eseguita in questo modo, è difficile distinguere una sola increspatura sulla superficie del mare, finché non è troppo tardi. E allora avanti a pinneggiare, senza fretta, muti e rassegnati e in fondo in fondo divertiti, fino a dare l'assalto ai nostri nemici immaginari sulle dune, scaldandoci finalmente con le armi in pugno, liberi, correndo e rotolando sulla sabbia. Mai strac!

Ai bambini l'arrampicata riesce del tutto naturale. Agli uomini adulti un po' meno. È una questione di equilibrio e distribuzione del peso del corpo. Alcuni riescono istintivamente a spostare il baricentro così da sfruttare nel modo migliore ogni minima sporgenza, e procedono in verticale senza troppa fatica; altri sbuffano e sudano e vanno su a forza di muscoli, ma più o meno se la cavano. Altri ancora rimangono appesi alla corda che li mantiene in sicurezza al primo passaggio un po' insidioso. È impegnativo e divertente, e può diventare addirittura entusiasmante quando si percepisce d'improvviso una nuova armonia tra agilità e potenza, e la parete di roccia diventa un terreno amico.

Come molte cose belle, l'arrampicata è anche difficile: richiede tempo, impegno, attenzione. E comunque non è per tutti. All'inizio dell'estate del

2001, assieme a una ventina di compagni del 2º plotone, 1ª compagnia del «Monte Cervino», venni distaccato alla caserma «Cella-Lipella» di Riva del Garda, base logistica dell'esercito, per il mio primo corso di roccia. Ancora una volta mi ritrovavo a essere un principiante guidato da gente esperta. Un privilegio e una nuova piccola sfida. Ci insegnarono i nodi alpini, come fare sicurezza in avvicinamento alla parete e in arrampicata, la discesa in corda doppia; ci mostrarono i vari tipi di chiodi e ci spiegarono come usarli al meglio; e poi come attrezzare una sosta, come eseguire le manovre più elementari con la corda, come riconoscere e utilizzare appoggi e appigli, come affrontare una fessura o una placca. Era anche una mezza vacanza: alloggi confortevoli, clima perfetto, belle ragazze sul lago, al mattino una lunga corsa in gruppo che finiva sempre con un tuffo e una nuotata nell'acqua fredda, corroborante. Si scherzava, si faceva amicizia. «Siamo papere! Ma papere da combattimento! Mai strac! Avanti, ragazzi!»

Ventun anni e non avere nostalgia di casa. Ventun anni e vedere il futuro come una terra ancora sconosciuta, piena di possibilità, da esplorare e conquistare. La caserma di Bolzano ci sembrava ormai un posto tranquillo dove riscoprire l'abitudine al servizio «regolare», perfezionare le nostre conoscenze, recuperare energie fisiche e mentali in attesa di nuove sfide. Mai troppo a lungo: alla fine di agosto del 2001, dopo la licenza estiva, venni selezionato con una trentina di altri *Satanas bieli* della 1ª compagnia per un breve ciclo di addestramento con il Régiment Para-Commando belga.

Molto cameratismo, poche cerimonie. I colleghi ci fecero conoscere e apprezzare le loro specialità: patate fritte e *bière d'abbaye*, tiri al poligono con la MINIMI (la *mini-mitrailleuse* calibro 5.56 NATO che producono nella Fabrique Nationale di Herstal e di cui vanno molto fieri) e *bière d'abbaye*, *gaufres* serviti caldi con salsa dolce e altra *bière d'abbaye*. Il pezzo forte fu senza dubbio il *saut de montgolfière*, altra tradizione locale, riconducibile alle più lontane origini del paracadutismo: lancio da un pallone aerostatico a forma di siluro che veniva fatto salire fino a quattrocento metri d'altezza vincolato a un cavo d'acciaio. Il cestello aperto poteva alloggiare fino a quattro uomini equipaggiati di tutto punto: si saliva pian piano, ammirando il panorama, e poi giù, da fermi. Un volo spettacolare e sicuro verso una *bière d'abbaye* in ottima compagnia.

Il 3 settembre, al termine di un'intensa settimana di addestramento comune, ci consegnarono il brevetto belga di paracadutismo militare, senza troppe formalità ma con molto buon umore. Il giorno dopo eravamo di nuovo in viaggio verso Bolzano: l'estate del 2001 non dava segno di voler cedere alla nuova stagione, e il nostro aereo si alzò in volo in un cielo completamente sgombro di nubi. Ero al «Monte Cervino» da più di due anni. Me l'ero cavata abbastanza bene, fino a quel momento: presto la mia «ferma breve» sarebbe stata trasformata in servizio permanente effettivo. Pensai che mio padre sarebbe stato fiero di me. Avevo trovato la mia strada; portavo la divisa dell'esercito italiano con dignità e senso del dovere. Questo sapevo che gli sarebbe piaciuto molto. L'Europa che scivolava via diecimila metri più in basso, verdissima e frastagliata di valli e montagne, ricca e pacifica, mi sembrava il migliore dei mondi possibili.

VII

Il mondo nuovo

Lezione sugli esplosivi. L’artificiere di battaglione illustra i vari tipi di mine: anticarro e antiuomo; a esplosione, a frammentazione, a rilascio di pressione o balzanti. Mine Claymore usate in situazioni difensive e offensive. Mi sto annoiando, sono cose che ho già sentito almeno un paio di volte. Alzo la mano e chiedo il permesso di allontanarmi per qualche minuto. Accordato. Mastro mi lancia un’occhiata perplessa. Gli faccio un cenno per dire che non c’è niente che non va, ho solo bisogno di fare due passi.

Salgo al nostro alloggio. Le tre del pomeriggio. Vado in bagno a sciacquarmi la faccia, ma prima accendo il televisore, quasi senza farci caso. Dal bagno sento una voce eccitata, ma non capisco le parole. Torno nella stanza: sullo schermo ci sono le torri del World Trade Center di New York. Le conoscono tutti. E c’è del fumo denso che esce dal lato di una delle torri. Mi siedo su una branda. Immagine fissa dei grattacieli; la voce parla di un incidente aereo gravissimo. Sto per alzarmi quando un grosso bireattore passeggeri entra per un attimo nell’inquadratura e va a schiantarsi contro la torre ancora intatta. Un secondo. Fiamme e fumo dall’esplosione. Due secondi. Pioggia di schegge e detriti. È tutto vero e mi accorgo di aver smesso di respirare.

Che sta succedendo? Quella è New York. Manhattan. Il cuore del mondo occidentale, del nostro mondo, la città simbolo del nostro modo di vivere, e sta bruciando. Che cosa cazzo sta succedendo? Non può essere un incidente. Non due aerei contro le due torri. È un attacco. Scendo di corsa, salto i gradini, interrompo la lezione. Venite a vedere, dico attraverso la porta spalancata. Il sottufficiale artificiere resta a metà di una frase, seccato, ma capisce immediatamente che deve essere accaduto qualcosa di eccezionale. Andiamo in sala mensa. Qualcun altro ha già saputo, la televisione è accesa. Restiamo come ipnotizzati a osservare le stesse

immagini, ripetute decine di volte, e ad ascoltare i primi commenti. «Questa è grossa, ragazzi…»

«È solo l'inizio», mormora un sottufficiale anziano, senza smettere di guardare lo schermo.

Costernazione, sgomento, rabbia. Chi non ricorda le sensazioni dei primi momenti? Chi non ricorda con precisione dov'era quando ha saputo dell'attacco alle torri gemelle del World Trade Center? Quella mattina di fine estate stava nascendo il mondo nuovo, il mondo dell'«insicurezza globale» del terzo millennio. Non potevano esserci dubbi: era appena iniziata una guerra, anche se diversa da qualsiasi altra di cui si conservassero memoria e conoscenza. E ben presto avrebbe trascinato tutti con sé, militari e civili, verso un orizzonte sconosciuto.

Per noi alpini-paracadutisti e ranger, truppe scelte di un esercito della NATO, stavano per iniziare «tempi interessanti», come dicono i cinesi. Eravamo pronti. Ci sentivamo pronti, ogni giorno di ogni mese dell'anno. Ma dal 12 settembre 2001 la nostra vita prese a scorrere secondo un ritmo impercettibilmente diverso. Ancora nulla di ufficiale, è ovvio: ma tutte le normali attività del battaglione vennero affrontate con maggior determinazione. Eravamo puntuali, concentrati, reattivi. Anche prima, è vero: ma non altrettanto. Nelle ore libere si parlava tra noi della crisi in atto, e del conflitto imminente. Perché un conflitto era certamente imminente. Gli Stati Uniti non potevano lasciare impunito un affronto del genere. I colpevoli erano facili da identificare; le azioni più complicate da decidere. Le azioni efficaci, quanto meno. Guerra ai talebani di Kabul? Guerra ai terroristi, cercandoli ovunque fossero, sia pure in mezzo a noi, con truppe speciali sguinzagliate ai quattro angoli del globo? Guerra senza fine, senza confini, senza un nemico preciso? E noi, soldati di un piccolo esercito alleato, cosa avremmo fatto? Che parte ci sarebbe stata riservata?

«Se eravamo già pronti all'impiego operativo, adesso lo saremo ancora di più. Se abbiamo provato cento volte come si prepara e si porta a termine una pattuglia in territorio ostile, la proveremo altre cento volte, fino a essere perfetti.» Il comandante di battaglione ce lo ripeteva quasi ogni giorno. Se l'11 settembre 2001 era iniziata una nuova epoca, più pericolosa per tutti, civili e militari, noi saremmo stati pronti ad affrontarla. Addestramento e

addestramento. Montare e smontare le armi. Studiare le tattiche d'impiego dei ranger. Non che ci fossero molte altre cose da fare, nell'attesa.

L'offensiva americana scatenata la sera del 7 ottobre non ci colse di sorpresa. E nemmeno il suo rapido successo: sapevamo quanto fosse improbabile che i talebani resistessero a lungo all'offensiva guidata dagli Stati Uniti. L'aviazione USA, incontrastata, poteva annientare qualsiasi concentramento nemico avesse tentato di opporsi all'avanzata della cosiddetta «alleanza del Nord», cioè bande armate di tagichi e uzbechi che combattevano da anni i talebani di etnia pashtun, e che adesso potevano contare sull'aiuto degli specialisti delle SOF occidentali. Era una guerra nuova: pochi uomini sul terreno, davvero lo stretto indispensabile, mentre sia le perdite umane sia i guadagni materiali venivano lasciati alle forze «amiche» locali. Poteva funzionare? In quei giorni sentii per la prima volta parlare di *proxy war*, «guerra per procura», e di *light footprint*, l'«impronta leggera» che gli americani intendevano lasciare sul campo di battaglia, dominando a distanza l'intero teatro d'operazioni grazie alla tecnologia più sofisticata mai utilizzata in un conflitto.

L'8 dicembre arrivò la notizia che Kandahar, la roccaforte dei talebani nel sud-est del paese, era caduta nelle mani delle milizie tribali alleate dell'Occidente. Girava voce che il *mullah* Omar, capo del consiglio supremo islamico che aveva governato l'Afghanistan negli ultimi anni, fosse scappato in sella a una motocicletta assieme a un pugno di fedelissimi verso il confine pachistano. Il paese era libero. Forse «libero», tra virgolette: perché i nuovi padroni erano dei «signori della guerra» di dubbia fama, poco disposti a favorire una vera riconciliazione nazionale. Ma a Washington cantavano vittoria, e la fulminea conclusione della campagna sembrava dar ragione agli strateghi del Pentagono. Osama bin Laden, il «nemico pubblico numero uno» la cui cattura era stata uno degli scopi principali e dichiarati dell'offensiva scattata il 7 ottobre, era svanito nel nulla: ma aveva i giorni contati, ripetevano i portavoce della coalizione occidentale, e comunque la rete di campi di addestramento, basi logistiche e depositi di armi della sua organizzazione terroristica era stata annientata.

Meglio per tutti. Il «Monte Cervino» venne messo in preallarme in vista di un possibile impiego in Afghanistan. L'Italia non voleva fare la guerra,

ma, se la guerra era finita e si trattava di imporre e garantire la pace, allora potevamo dare il nostro aiuto. Qualcuno dei miei colleghi si mise a raccogliere informazioni sul paese. La storia, il paesaggio, la popolazione, le montagne. Ricordo un sottufficiale anziano, in mensa, spiegare che le prospettive future non gli sembravano comunque molto incoraggianti. Non sarebbe stata una passeggiata di salute fare i *peace-keepers* tra Kabul e l'Hindu Kush. «Da quelle parti la guerra non finisce mai. Gli afghani se gli pesti un callo oggi ti sparano nella schiena tra due generazioni. Figurarsi se adesso dicono: "Va be', avete vinto, ora ci sediamo tutti intorno a un tavolo e si vede un po' come rimettere insieme i pezzi"…» Non tutti erano d'accordo. C'era anche Max, allo stesso tavolo, e disse che secondo lui era solo questione di soldi: bastava che ci fossero *schei* a sufficienza, da riempire le tasche di tutti quelli che contavano qualcosa, e se ne sarebbero stati buoni buoni a godersi la pace americana. «E poi Osama bin Laden sta sui maroni pure a loro. È che non potevano perdere la faccia, e mandarlo ammanettato a Bush senza dir niente. Era un ospite. È solo una questione d'onore.»

«Credi?», gli rispose il sottufficiale pessimista. «Io invece spero sia qualcos'altro. Perché, se è davvero una questione d'onore, siamo messi proprio male. Ho paura che sia un po' tardi, a questo punto, per risolverla onorevolmente…»

Non sapevo cosa pensare, a chi dare ragione. L'Afghanistan mi sembrava lontanissimo, quasi irreale: un altro continente, un'altra civiltà. Villaggi, montagne, uomini dai nomi poco familiari; genti e lingue diverse, un codice di comportamento rigido e arcaico. Generosità e vendetta, senso di rispetto quasi sacro verso gli stranieri che chiedono protezione e crudeltà efferata verso i nemici. Ci trovavamo in stato di preallarme e si parlava di addestramento per operazioni ad alta quota, ma non riuscivo a crederci fino in fondo. Ci avrebbero pensato gli americani a far calmare le acque. Con le «bombe intelligenti», con le forze speciali, con una valanga di dollari. Problemi loro. La NATO non si era fatta coinvolgere nell'attacco e non sembrava ancora il momento di pensare al *peace-keeping*.

Ma le voci di un futuro dispiegamento del «Monte Cervino» in Afghanistan diventavano di giorno in giorno più insistenti. E alla fine, ai primi di gennaio, il comando di battaglione ricevette l'ordine di preparare

gli uomini per l’impiego operativo: venne deciso di procedere al cosiddetto «amalgama» (l’approntamento del contingente da inviare all’estero, con rimodulazione dei reparti) al passo del Tonale. Il mio plotone partì praticamente al completo, agli ordini del tenente ***, un ufficiale di eccezionale energia e carisma, stimato e rispettato da tutti. Nella neve alta, di nuovo da principiante… Ormai avevo perso il conto delle volte che mi toccava imparare daccapo a muovermi in un ambiente sconosciuto, o quasi. Al freddo avevo fatto l’abitudine, dentro e fuori dall’acqua: ma con gli sci ai piedi ero un disastro. O anche peggio. Salita con le pelli di foca, discesa a spazzaneve. Altre salite con le pelli di foca e zaini da venti chili sulle spalle, e altre discese, sempre con le gambe in croce, ma almeno capaci di controllare direzione e velocità. «Che poi è tutto quel che vi serve, *tosi*, dovete mica fare lo slalom speciale», ci rassicurava il nostro istruttore di sci. «Certo siete proprio dei mona, ma pasiensa…»

Già, pazienza. Eppure riuscivamo a divertirci, e la forma fisica migliorava ogni giorno. Verso la fine del corso, dopo una decina di giorni, ci muovevamo attorno ai tremila metri come a fondovalle, nella nostra caserma di Bolzano. Avevo ricevuto da poco il nuovo incarico di capo-arma: questo significava che al Tonale – in attesa di essere riequipaggiato con la MINIMI belga – dovevo portarmi ancora in spalla la vecchia MG-42/59 da tredici chili. Mai strac? Insomma… Il tenente mi guardava arrancare nei punti più ripidi, piegato sotto il peso di zaino e mitragliatrice, e mi incoraggiava a modo suo. «Ci farebbe piacere arrivare in tempo per la cena, se non ti disturba troppo…»

Non mi disturbava per niente. Il paesaggio era magnifico e il plotone ben affiatato: spesso sembravamo un gruppo di amici in vacanza, più che un reparto in addestramento. Per questo restammo tutti male quando Salah l’Egiziano, alla fine di una giornata non eccessivamente impegnativa, rivelò di avere grossi dubbi sulla scelta di fare il soldato. «Forse non sono tagliato per questa vita…», ci disse, lasciando la frase in sospeso. Qualcuno la prese a ridere, qualcun altro gli consigliò di dormirci sopra; ma lui sembrava davvero scoraggiato, e con la testa altrove. Due giorni dopo era prevista una pattuglia ad alta quota. Partimmo nel primo pomeriggio e raggiungemmo il campo a quota duemilacinquecento metri poco prima del tramonto. Quando ci contammo, ci rendemmo conto che mancava Salah. Io mi ero accorto che

faticava un po’ a tenere il passo, in salita, ma non avevo dato troppa importanza alla cosa. Il sentiero era facile e ci avrebbe raggiunto. Piantammo le tende da bivacco su un piccolo pianoro aperto verso occidente ma riparato da un costone roccioso, un luogo incantato. Salah non arrivava. Nessuno disse niente: a quel punto era chiaro che aveva mollato ed era tornato in caserma. Era la fine della sua carriera al «Monte Cervino», probabilmente.

Ci preparammo la cena e dividemmo i turni di guardia. A me toccava il quinto, dalle due alle quattro del mattino. Mi svegliai con un po’ di fatica e andai a dare il cambio al mio compagno – non ricordo nemmeno chi fosse – nella buca scavata nella neve, ben riparata con gli sci e con i teli impermeabili per proteggerla dal vento. L’aria era limpida, gelida, immobile. Una notte stellata da vertigine. Per alcuni minuti mi persi a guardare il cielo. Per molti minuti, temo. Quando tornai a dare un’occhiata verso il fondovalle – quel che avrei dovuto fare sempre, in teoria –, riuscii chiaramente a distinguere due luci già fuori dal bosco, che avanzavano nella nostra direzione. Non riuscivo quasi a crederci. I due alpini-paracadutisti – perché altro non potevano essere – avevano ancora almeno mezz’ora di salita prima di raggiungere il campo, ma procedevano regolari e sicuri, seguendo la traccia che avevamo aperto quel pomeriggio e che tagliava in diagonale il pendio innevato. Quando arrivarono a una cinquantina di metri da me il primo si fermò e lo riconobbi senza difficoltà. Era il tenente ***. Dietro di lui arrancava l’Egiziano, almeno venti centimetri più basso, infagottato, inconfondibile.

«Cazzo fai, la guardia o il turista? Non si dà più l’altolà? Non usa? Stai punito…» Il tenente aveva ragione. Mi ero sentito un po’ ridicolo a gridare «altolà» a due persone che conoscevo bene, spezzando il silenzio incantato di quella notte di stelle. E poi non diceva sul serio, e sembrava di ottimo umore. Salah sembrava invece un po’ giù di morale, ma era di nuovo con noi. Il mattino dopo, riuniti attorno al caffè bollente prima di iniziare la pattuglia, chiedemmo al tenente come avesse fatto a convincere quel *poarèt* a raggiungere il campo in quota. A quanto pareva, la prospettiva di salire in cima all’Hindu Kush a calci nel culo era stata convincente.

Gli istruttori del Tonale ci avevano insegnato a sciare, almeno quanto bastava per una pattuglia nella neve; il tenente *** ci aveva insegnato che

non si lascia indietro nessuno. A costo di passare una notte con gli sci ai piedi per raggiungere un bivacco, invece che al caldo nel proprio letto; a qualsiasi costo, in realtà, in pace come in guerra. Quel giorno il nostro comandante ci ripeté parole che avevamo già sentito, ma che faceva sempre bene riascoltare. «Da soli non siete niente. Non importa quale sia il vostro livello di addestramento, il vostro coraggio, la vostra determinazione. Solo con i compagni, con la squadra e il plotone, quello che fate acquista un senso. Non dimenticatelo mai. "Mai strac" significa anche questo: non smettete mai di aiutarvi, di fare tutto il necessario per avere successo insieme. Insieme. Non sentitevi mai stanchi quando un compagno ha bisogno di voi!»

Tornati a Bolzano iniziammo a preparare davvero la missione in Afghanistan. La situazione sembrava relativamente tranquilla: a Kabul si era insediato il governo provvisorio guidato da Hamid Karzai, che avrebbe dovuto essere in grado di riprendere a poco a poco la strada della pacificazione interna. I talebani erano svaniti nel nulla: i più informati tra noi parlavano di una «dispersione strategica» tra i villaggi dell'est e del sud-est del paese, le zone popolate quasi esclusivamente dai pashtun, o addirittura oltre il confine «amico» con il Pakistan. I più ottimisti, battendo una mano sulla spalla dei compagni, dicevano invece che la durissima lezione impartita dagli americani era stata sufficiente a calmare gli animi almeno per un paio di generazioni.

Avevano torto. Il primo segnale, a saperlo intendere, furono gli articoli di giornale del marzo 2002, in cui gli inviati di guerra descrivevano i combattimenti nella valle di Shah-i-Khot, il «Posto del Re», ingaggiati durante una complessa operazione di rastrellamento aero-terrestre che il comando statunitense aveva battezzato in modo poco originale «Anaconda», visto che era destinata a «soffocare» i ribelli. L'idea era di inviare una *task force* di paracadutisti e forze speciali (TF Rakkasan) a occupare di sorpresa le cime dei monti per «sigillare» l'intera zona, mentre sul fondovalle avanzava una colonna motorizzata con almeno un migliaio di miliziani afghani (TF Dagger). Tecnicamente era un'azione *hammer and anvil*, ovvero «incudine e martello»: la TF Dagger avrebbe dovuto colpire e schiacciare i talebani contro lo sbarramento creato dalla TF Rakkasan attorno allo Shah-i-Khot. Ne avevano già fatte molte simili i sovietici nei

lunghi anni passati a combattere i guerriglieri islamici tra quelle stesse montagne; altre ne sarebbero seguite, con le stesse modalità tattiche. Per noi del «Monte Cervino» l'analisi di «Anaconda» era del massimo interesse: i distaccamenti della TF Rakkasan, infatti, erano stati inseriti in alta quota da elicotteri CH-47 con modalità d'impiego tattico che ci erano diventate ormai familiari; più importante ancora, in caso di emergenza una QRF di ranger era pronta a intervenire alla base di Bagram per tirarli fuori dai guai.

E i guai non mancarono. L'operazione «Anaconda» scattò all'alba del 2 marzo; poche ore dopo, una cannoniera volante AC-130 Spectre colpì per errore la colonna che avanzava sul fondovalle, provocando perdite e scatenando il panico tra gli alleati afghani, che se la diedero a gambe. Ma il peggio doveva ancora arrivare: nella notte fra il 3 e il 4 marzo venne colpito un CH-47 che stava sbarcando una squadra di incursori americani in prossimità del Takur Ghar, una delle vette dominanti della zona. Il pilota riuscì a riprendere quota, ma un sottufficiale cadde dall'elicottero e rimase sul campo. Per tentare di salvarlo, o almeno per recuperare il corpo, intervennero i ranger della forza di intervento rapido e si scatenò una vera e propria battaglia, sostanzialmente slegata dallo svolgimento di «Anaconda», che proseguiva tra molte difficoltà sulle alture vicine.

Alla fine, per le forze della coalizione che appoggiava il nuovo governo di Kabul, si trattò di una mezza vittoria, e quindi di una mezza sconfitta. I talebani subirono perdite rilevanti, ma molti di loro riuscirono comunque a fuggire verso il Pakistan; gli afghani della TF Dagger se ne tornarono a casa con l'impressione di essere stati utilizzati come carne da cannone, per di più colpiti dal micidiale «fuoco amico» dell'aviazione statunitense; l'impiego delle truppe scelte della TF Rakkasan in un contesto ambientale difficilissimo si era rivelato rischioso, e terribilmente dispendioso in termini di uomini e mezzi e in relazione ai risultati ottenuti.

Era difficile valutare i risultati strategici dell'operazione, anche perché le informazioni che arrivavano dall'Afghanistan erano comunque parziali e frammentarie. In ogni caso i talebani tenevano ancora il campo: la guerra non era finita. Poteva trattarsi di un colpo di coda, o dell'inizio di una nuova fase del conflitto. Non potevamo saperlo e non era un nostro problema. Noi eravamo pronti: quando arrivarono gli ordini definitivi per il dispiegamento a Kabul, l'intero battaglione venne percorso da una specie di

scossa elettrica. Si andava a dormire pensando alla missione e ci si alzava con la mente già occupata dalle prossime cose da fare. Non si parlava d'altro. La preparazione dei container con il materiale necessario – dalle armi alle razioni da combattimento, dalle casse con i materiali per gli uffici ai medicinali – procedette addirittura più rapidamente del previsto. Se qualcuno nutriva dei dubbi, li teneva nascosti: tutti i miei compagni, dal comandante ai soldati più giovani, sembrava non aspettassero altro che salire sull'aereo per iniziare la nuova missione. Era fin troppo chiaro che ci saremmo trovati di fronte a una situazione ben diversa da quella della Bosnia: sempre *peace-keeping*, sempre un aiuto alla sicurezza collettiva e alla ricostruzione del paese, ma in un contesto molto più difficile e pericoloso. Nonostante questo, sembrava che l'Afghanistan fosse stato da sempre il sogno nascosto e il destino inevitabile del «Monte Cervino». «Lo dicevo io, che ci toccava», si sentiva ripetere con tono soddisfatto anche da quelli che fino a poche settimane prima erano stati scettici riguardo al nostro coinvolgimento. «Del resto, siamo alpini-paracadutisti, noialtri, e lì ci sono un sacco di montagne… Chi dovevano mandarci, i lagunari?»

Kabul è una città di fango, polvere e sangue. Da secoli, ormai: il suo *bazaar*, il grande mercato coperto, era famoso in tutta l'Asia, ma venne dato alle fiamme per rappresaglia dalle truppe britanniche nel 1842, al termine della prima guerra anglo-afghana. La capitale degli emiri afghani dovette subire un'altra occupazione britannica, nel 1879; esattamente cento anni dopo, il palazzo reale, costruito nel 1920 a una quindicina di chilometri dal centro cittadino, fu preso d'assalto dalle forze speciali sovietiche incaricate di eliminare il presidente Hafizullah Amin, considerato troppo «indipendente» rispetto alle direttive di Mosca. Era il 27 dicembre 1979, e da quel giorno ebbe inizio la crisi che ancora non riesce a trovare soluzione.

Britannici, russi, sovietici; poi guerriglieri islamici – i *mujahiddin* – appoggiati da Stati Uniti e Pakistan per sconfiggere il regime appoggiato da Mosca; poi guerra civile tra le varie fazioni dei *mujahiddin*, uzbechi, tagichi e pashtun subito ai ferri corti appena eliminato il nemico comune, fino all'avanzata travolgente dei talebani di nuovo con l'appoggio decisivo del governo di Islamabad… Molto complicato. A noi basta sapere che la guerra dura senza sosta da più di vent'anni, ma adesso esistono finalmente un governo legittimo e un presidente che sembra godere di una certa

popolarità, mentre la comunità internazionale sta facendo grandi sforzi militari ed economici per trovare una via verso la pace.

Così ci viene spiegato, e sulla base di questi elementi ci prepariamo a svolgere la nostra missione. Siamo arrivati a Kabul il 12 maggio 2002: una compagnia fucilieri e la compagnia comando agli ordini del tenente-colonnello ***. Più o meno trecento uomini trasportati con voli charter fino ad Abu Dhabi e di qui a destinazione sui C-130 dell'Aeronautica Militare. Il comando di battaglione si è insediato vicino all'aeroporto e condivide la base con britannici, finlandesi e greci; la compagnia fucilieri è acquartierata invece al «fortino», un basso edificio rettangolare nei pressi dell'ambasciata americana, insieme a una compagnia di carabinieri-paracadutisti del «Tuscania».

Si comincia subito. Pattuglie con i VM-90 o a piedi per le strade della città, senza elmetti né giubbotti antiproiettile. Siamo qui per fornire «sicurezza e assistenza» al presidente Karzai e al suo governo: siamo amici in mezzo a una popolazione che negli ultimi anni ha visto avvicendarsi il regime socialista appoggiato dai sovietici, quello islamico dei *mujahiddin* e quello integralista dei talebani, gli «studenti coranici» entrati a Kabul da conquistatori il 27 settembre 1996. Il prezzo è sempre stato altissimo: bombardamenti, scontri nelle strade, rappresaglie. Oggi i ragazzini ci sorridono, gli uomini ci guardano impassibili, le donne sono figure silenziose, azzurre o nere, che si muovono come ombre ai margini del nostro sguardo. Attraversiamo i cento piccoli mercati del quartiere che circonda il «fortino» con le armi imbracciate, applicando le regole del pattugliamento urbano adottate dai britannici nell'Irlanda del Nord, il cosiddetto *brik*: quattro uomini che si muovono a turno, coprendosi a vicenda a ogni attraversamento di strada, ogni incrocio, ogni angolo di fabbricato che possa nascondere un pericolo. Ma non succede niente. Non ci sentiamo i benvenuti, ma non ci sono atti ostili.

Se non da parte di nemici invisibili. Dopo una decina di giorni metà del nostro contingente deve fare i conti con la dissenteria, familiarmente ribattezzata *yalla yalla*, «vai, vai!», senza bisogno di spiegare dove. Molti sono costretti a marcare visita; gli assistenti di sanità distribuiscono flebo reidratanti, prima di finire a loro volta con l'ago nella vena e le mani strette alla pancia. Non si scappa. Per fortuna, almeno gli effettivi di un paio di

plotoni sono sempre in grado di prestare servizio: il che è sufficiente per mandare fuori una pattuglia, organizzare i turni di guardia al «fortino» e mantenere in costante allerta la QRF.

Poi ci si abitua a tutto, anche ai batteri in agguato nell'acqua di Kabul. I soldati hanno un talento particolare per trasformare quasi da un giorno all'altro i quartieri che gli sono stati assegnati in una casa comune: noi del «Monte Cervino» non facciamo eccezione. Nelle ore libere si lavora alacremente per migliorare le condizioni di vita del «fortino»: nel cortile interno fiorisce «l'oasi del ranger», con tanto di simbolico ruscello di ghiaia che la attraversa, ponticello in assi di legno, zona ricreativa al riparo dal sole implacabile dell'estate afghana. Nelle camerate, ripulite alla meglio, si sistemano le brande e ci si impegna in una caccia serrata a scorpioni e ragni cammello, che passano dallo status privilegiato di padroni a quello di ospiti indesiderati. Fiorisce un piccolo artigianato entomologico: gli scorpioni più belli – si fa per dire – vengono trasformati in soprammobili grazie a un bagno prolungato nella colla vinilica, di cui abbiamo una scorta abbondante. Coi ragni cammello il tentativo viene abbandonato quasi subito: anche perché il risultato finale è decisamente ingombrante, inadatto alle scrivanie e ai piccoli scaffali di cui disponiamo. E, come nota un alpino-paracadutista di Vicenza, «se mando in regalo 'sto coso a la mia morosa, la me copa, ostrega»: parole sagge, che segnano la fine dell'involontaria carriera artistica degli ingombranti aracnidi pelosi.

Il morale è alto. Sembra una frase fatta, ma non c'è modo più appropriato per descrivere l'aria che si respira al «fortino»: si impara molto, uscendo di pattuglia a Kabul, e si ha l'impressione – come in Bosnia, e forse ancora più che in Bosnia – di fare qualcosa di utile per la gente di questa città sfortunata. Usciamo in pattuglia anche di notte, a bordo dei VM-90: bisogna usare i visori agli infrarossi, perché molte strade di Kabul sono completamente immerse nel buio. Spesso completiamo il percorso senza incrociare anima viva: anche dalle case non arriva un suono né filtra una luce. I talebani avevano imposto limitazioni severe all'uso di radio e televisori, e ancora se ne avvertono gli effetti. Quanto siamo lontani da casa…

Andiamo spesso al poligono di tiro per familiarizzarci con i nuovi Steyr AUG che sono stati distribuiti poco prima della missione: calibro 5.56 mm

NATO, caricatore a doppia colonna trasparente da 30 colpi, selettore di tiro a tre posizioni (sicura, tre colpi e colpo singolo), ottica fissa da 1,5 ingrandimenti, canna a cambio rapido, calcio in poliammide rinforzato da fibra di vetro. Uno dei migliori fucili d'assalto in circolazione. Io devo addestrarmi soprattutto con l'arma di squadra, la MINIMI belga. Leggera ma solida, semplice da mantenere in efficienza, affidabile. Qualcuno dice che le manca la potenza di fuoco della vecchia MG-42/59: vero, non si può avere tutto. E poi non siamo mica in guerra.

Ce lo ripetiamo continuamente. Trascorriamo molte ore tranquille di guardia sul tetto del nostro «fortino»: Kabul respira piano, tutto attorno, distendendosi fino alle colline che la dominano da oriente. Dicono che questo paese sia bellissimo. Che la gente, se lasciata tranquilla, sia generosa e ospitale. Povera ma piena di dignità. Pastori e contadini abituati a lavorare duro, che si salutano con un augurio che sembra fatto apposta per noi del «Monte Cervino»: *manda nabashi*, che in lingua pashtun significa «che tu possa non essere mai stanco»… «Mai strac!» Anche qui la notte piena di stelle è una meraviglia. Come potrei essere stanco? Siamo nel cuore dell'Asia, nel cuore della storia. Siamo dalla parte giusta: guardiani della pace. Pazienza per la *yalla yalla* e gli scorpioni in branda.

Continuano i servizi di pattuglia attorno alla base, in pieno giorno, tra uomini di ogni età che vendono e comprano carne e focacce, meloni e spezie, pentole di latta e pezze di stoffa. Povere cose, scambiate dopo trattative lunghe e appassionate. La nostra missione è presidiare il territorio e «farci vedere»: giusto vedere, perché operiamo senza l'aiuto di un interprete, il che impedisce qualsiasi vero contatto con la gente. Soltanto qualche sguardo, un mezzo sorriso, un gesto amichevole, a cui non sempre viene data risposta.

Stasera si festeggia. L'«oasi del ranger» è illuminata, i ragazzi che non sono di servizio si raccolgono attorno a noi: il comandante di battaglione ci stringe la mano e ci consegna i gradi da 1º caporal maggiore. Io e Mastro, Alfio, Zio Pelo, Salah l'Egiziano e il Conte: da oggi siamo tutti in servizio permanente effettivo. «Ora siete fregati, *najoni* per sempre!», ci prende in giro qualche vecchio alpino. Si brinda di fronte al nuovo stemma dei ranger, nato proprio qui al «fortino» di Kabul, nelle ore libere. Il gladio delle forze

armate, la stella della Repubblica, la corona di ulivo per la pace e di alloro per la gloria.

È la vita che ho scelto. Sono i compagni che mi ha regalato la sorte, e sono degli splendidi compagni.

VIII

«Antica Babilonia»

Dopo Kabul, Bolzano sembrava il paese dei balocchi. Il primo pomeriggio in libera uscita avevamo quasi ritegno a entrare in un negozio, in una pasticceria, in un pub. Tutto troppo bello, troppo ricco. Stavamo imparando a conoscere il mondo.

Ci ritrovammo in un bel gruppo, la sera tardi, di fronte a un boccale di birra. Presto saremmo andati in licenza, ognuno a casa sua. Il tenente *** mi chiese cosa avrei fatto del mio mese di vacanza. Non ne avevo idea. Mi accorsi che quel vuoto mi spaventava. Certo, avrei passato qualche sera con mia madre, e poi con mia nonna, e poi con qualche vecchio amico. Ma dopo? «Prenditi il brevetto da sub. La stagione è ancora buona. E poi vatti a divertire un po', ma lontano. So quello che dico: se non hai ancora famiglia, approfittane…»

Fine settembre 2002. La *long war on terror*, la «lunga guerra contro il terrore», secondo l'infelice definizione del presidente statunitense George W. Bush Jr, entrava nel suo secondo anno senza che nessuno se ne desse troppo pensiero. L'Occidente stava vincendo, che altro c'era da dire? Bastava avere pazienza. Nemmeno io, per la verità, me ne preoccupavo troppo. A Catania l'estate sembrava eterna, le terrazze sul mare erano ancora affollate. Seguii il consiglio del tenente e mi iscrissi subito a un corso di immersione. In acqua mi muovevo bene; usare le bombole non mi creava alcuna difficoltà. In dieci giorni presi il brevetto. E poi un aereo per le Maldive, da solo. Due settimane di pura meraviglia a esplorare la barriera corallina. Verso sera, prima di andare a cambiarmi per la cena, mi fermavo in spiaggia a bere un aperitivo e guardare il tramonto. Quattro anni prima ero un ragazzino senza un titolo di studio, senza un lavoro fisso, senza un'idea di come conquistare il mio posto nel mondo. Solo mio padre sembrava avere fiducia in me: io preferivo non pensare al futuro e andavo avanti quasi alla cieca, un giorno dopo l'altro. Adesso, invece, potevo

sorseggiare un *daiquiri* alle Maldive, immergermi in quel mare stupendo, scherzare a cena con qualche ospite italiano del resort. Pensai ai compagni che avrei ritrovato di lì a poco. Al nostro reparto e al nostro lavoro. Quella era la cosa più importante: stavo bene, ma avevo voglia di tornare al «Monte Cervino».

«Ecco lo sciacallo che ci mancava! Hai tenuto fede al nostro nome? Cos'hai riportato dall'oceano Indiano?» Gli amici mi aspettavano al varco. Nella saletta comune, durante la mia assenza, era stato appeso il nuovo simbolo del 1º plotone, scelto qualche tempo prima in memoria di una poco nobile abitudine del vecchio «Monte Cervino»: procurarsi materiale e viveri facendo razzia nei depositi di reparti più fortunati. Si diceva che in Russia i *Satanas bieli* fossero stati anche un po' «sciacalli», per sopravvivere: e allora noi avremmo mantenuto viva la tradizione.

L'autunno passò in fretta. Addestramento normale e normale vita di battaglione; troppo facile, da un certo punto di vista. C'era tutto il tempo per preparare qualcosa di nuovo. Cominciai a pensare all'ammissione al corso incursori del «Col Moschin». A fine giornata, quando ero libero dai servizi, mi caricavo lo zaino in spalla e mi mettevo in marcia per almeno un paio d'ore, in attesa di essere convocato a Livorno. Al ritorno qualche vecchio mi prendeva in giro: «Così non fai mica lo sciacallo, fai il mulo». Ma ci fu un rinvio; e nel frattempo il plotone venne distaccato a Corvara per migliorare le nostre capacità di sciatori, su cui era lecito nutrire qualche dubbio.

Un altro lusso: le Dolomiti, le piste innevate, i servizi di guardia al calduccio. Bella vita. Stavo anche cominciando a divertirmi con quegli strani attrezzi ai piedi. Il nostro istruttore continuava a strapazzarmi: ma quando riuscii a disegnare una bella curva tenendo gli sci paralleli, se non proprio uniti, disse che ero finalmente sulla strada giusta. «Altri trent'anni e sarai pronto, vedrai…»

Distintivo del 1º plotone, 1ª compagnia, 4º battaglione alpini-paracadutisti «Monte Cervino».

Già, altri trent'anni. Non avrei avuto a disposizione nemmeno altre trenta ore. Il pomeriggio successivo, a fine giornata, sulla bellissima rossa del Piz Boè – una pista larga e non troppo impegnativa, che facevamo per ultima al momento di scendere a Corvara – non mi accorsi di una cunetta, persi il controllo degli sci e caddi malamente. Anche se non avevo esperienza di incidenti di quel genere, compresi immediatamente di aver combinato un

grosso guaio. Quando tentai di rialzarmi il ginocchio sinistro cedette, procurandomi una fitta lancinante. Mi raggiunse l'istruttore, che fece arrivare subito la lettiga del soccorso alpino. Non potevo crederci. I miei progetti per il corso al «Col Moschin», i lanci, la prossima missione all'estero. La mia carriera. Tutto per una stupida caduta da principiante su una pista facile.

La radiografia confermò la gravità dell'incidente: distorsione del ginocchio con rottura del legamento crociato anteriore sinistro. Fuori gioco per molti mesi. Tutto quello che sapevo e amavo fare nella vita era cancellato, sospeso, rinviato senza data. I compagni cercavano di tenermi su di morale, ma era un'impresa difficile. Quando cercavano di farmi chiacchierare, inevitabilmente parlavano di questioni di servizio, delle operazioni in Afghanistan, delle voci di una nuova missione a Kabul. E mi facevano sentire, senza volerlo, quasi un estraneo, già tagliato fuori dal loro orizzonte. Mi portarono a Brunico per una visita più approfondita; poi a Bolzano per le pratiche sanitarie necessarie alla licenza-convalescenza.

Arrivai a Catania con le stampelle. Di nuovo a casa di mia nonna: mi sembrava di essere tornato indietro nel tempo, e non era per niente piacevole, anche se lei faceva di tutto per farmi sentire a mio agio. Mi operarono all'ospedale «Vittorio Emanuele»: ricostruzione del crociato con il tendine rotuleo. Tutto bene, mi dissero. Ma la riabilitazione non fu per niente facile. Progressi minimi, noia. Stentavo a recuperare mobilità articolare e tono muscolare. Passavo giornate vuote, e l'aria di Catania mi sembrava densa, soffocante. Eppure era la mia città, le strade dove ero cresciuto.

Una sera di marzo mi telefonò Zio Pelo da Bolzano: la 1ª compagnia era di nuovo in partenza per l'Afghanistan. Ero felice per loro. Almeno cercavo di esserlo, ma la mia frustrazione non faceva che aumentare. Cominciai a uscire la sera con i vecchi amici e a bere un po' troppo. Una sera, in un pub del centro, mia cugina mi presentò una sua amica, Valentina. Mi sforzai di riuscirle simpatico, ma non mi diede corda. Tornai a casa pensando a quello che mi stavo perdendo, al tempo che passava, alla vita che mi lasciava indietro.

Tarda mattinata del 20 marzo 2003. Accendo il televisore aspettando il momento di andare a pranzo: il notiziario di mezzogiorno apre con le

immagini dei primi attacchi aerei americani contro obiettivi militari nel sud dell'Iraq. «Guerra al terrore», fase 2. Ci hanno parlato per mesi delle armi di distruzione di massa prodotte e nascoste dal governo di Baghdad, e del pericolo per la sicurezza mondiale costituito dal regime di Saddam Hussein. Ora siamo alla resa dei conti. Dal Kuwait avanzano la 3ª divisione di fanteria americana, la 101ª *airborne*, la 1ª divisione dei marines e la 1ª divisione corazzata britannica; dal nord, insieme ai *peshmerga* curdi, la 173ª brigata aviotrasportata americana; da ovest, dopo aver attraversato il confine giordano, elementi delle forze speciali. L'esercito iracheno, martellato incessantemente dal cielo, non ha scampo. Il resto del mondo sta a guardare.

Anch'io sto a guardare. Da Bolzano, Mastro mi dice, al telefono, che in caserma non si parla d'altro. «Anche se a me sembra un po' una cazzata», aggiunge, «aprire proprio adesso un secondo fronte.» Non è il solo a pensarla così. In Afghanistan la situazione peggiora di giorno in giorno: nel sud e nell'est del paese i talebani stanno riconquistando posizioni, e si moltiplicano gli attacchi contro i posti di polizia, gli attentati e le imboscate. L'attività di *peace-keeping* continua, ma continua anche «Enduring Freedom», la campagna militare iniziata nell'ottobre 2001. Ai primi di maggio i *Satanas bieli* – i miei compagni – sono di nuovo in Afghanistan, questa volta a Khowst, una cittadina tra le montagne al confine orientale: non ho contatti diretti, cerco di seguire quel che accade in Afghanistan sui giornali e in televisione, ma i riflettori sono puntati sulle operazioni in Iraq. O per meglio dire: sulla pace americana seguita alla guerra-lampo, visto che il presidente Bush ha già dichiarato al mondo *mission accomplished*, «missione compiuta».

Il mio ginocchio venne giudicato adatto al servizio alla fine dell'estate del 2003. Ma niente lanci col paracadute, almeno fino a nuovo ordine. A settembre ero di nuovo a Bolzano, dove mi riunii al plotone di ritorno dall'Afghanistan. Avevano trascorso un altro periodo tranquillo: anche se la situazione in città era chiaramente più tesa, non c'era stato nessun attacco contro il nostro contingente. I guai erano concentrati tra le montagne al confine con il Pakistan, o nella zona tra Kandahar e Lashkar Gah, dove operavano americani e britannici. Nella capitale si teneva in piedi il

governo di Hamid Karzai, anche se molti afghani chiamavano ormai il loro presidente «il sindaco di Kabul». La guerra entrava nel terzo anno.

«Non ti sei perso molto. E vedrai che toccherà tornarci, da quelle parti», mi disse Mastro la prima sera che passammo insieme. «Afghanistan, Iraq. Il casino è appena cominciato, te lo dico io.» Aveva ragione, eccome: ce ne accorgemmo tutti meno di due mesi dopo, il 12 novembre 2003, mentre sul video passavano le prime immagini dell'attentato alla base italiana di Nassiriya. Per qualche istante riuscii soltanto a pensare: è una guerra, non ha importanza come vogliamo chiamarla. Smettiamola di illuderci. Questo non è un incidente di *peace-keeping*, ma una vera azione militare.

Eravamo preparati ad affrontare quel tipo di conflitto? Dal punto di vista professionale certamente sì. Avevamo l'addestramento, le armi e le conoscenze adatte a operare nelle condizioni più difficili, e anche a contrastare la minaccia della guerriglia e degli attacchi «asimmetrici»: un camion imbottito di esplosivo contro un'installazione militare, un attentatore suicida contro una pattuglia in mezzo alla gente, uno IED (ordigno esplosivo improvvisato) sul bordo di una strada. La guerra del terzo millennio era fatta di azioni di questo tipo, e sapevamo come affrontarla. Ma eravamo davvero pronti a sacrificarci tra la Mesopotamia e l'Hindu Kush, in paesi lontani, per scopi politici che non tutti, in patria, condividevano? Combattere e forse morire facendo finta di non essere in guerra?

Se ne parlava tra noi, fuori dall'orario di servizio. Nessun dubbio che il battaglione, come tutto l'esercito, avrebbe fatto il suo dovere al meglio: ma almeno chiamare le cose col loro nome, diceva qualcuno. Intanto la vita andava avanti come sempre: addestramento, lezioni teoriche sui materiali e sulle tattiche d'impiego, guardie e servizi, lunghe marce in montagna. Il ginocchio teneva, ma avevo dovuto rinunciare all'idea del «Col Moschin». Molto a malincuore. Ero di nuovo al reparto, con gli amici del 1º plotone; ma continuavo a provare una strana inquietudine, come se la battuta d'arresto causata dall'incidente mi avesse imposto un limite che non riuscivo a tollerare, e privato almeno in parte della mia sicurezza. Dovevo reagire. Tornai a Catania in licenza senza molto entusiasmo: soliti amici, soliti scherzi, soliti locali. Non avevo bisogno di riposo, ma di azione. All'uscita di un cinema, in una sera d'inizio inverno, incontrai di nuovo

Valentina. Non cercai di riuscirle simpatico a tutti i costi e funzionò a meraviglia. Quando tornai a Bolzano potevano prendere in giro anche me, perché avevo come tanti la morosa lontana.

Il «Monte Cervino» iniziò ben presto un nuovo ciclo operativo all'estero, questa volta in Iraq, proprio nella zona di Nassiriya. Venni lasciato a casa insieme agli effettivi di una compagnia. Eravamo al tempo stesso preoccupati e curiosi di sapere, a caccia di notizie e continuamente delusi dalla mancanza di ragguagli sull'andamento delle operazioni. Sapevamo solo che la situazione era difficile, e i ragazzi dovevano muoversi con molta cautela. Niente più pattuglie a piedi tra la gente. Elmetti e giubbotti antiproiettile, armi col colpo in canna, mezzi in continuo contatto radio con la base operativa e con gli aerei in *top cover*, «copertura verticale». Lo scopo della presenza delle truppe occidentali in Iraq restava quello tipico del *peace-keeping*, ovvero garantire condizioni di vita accettabili, sicurezza, sviluppo; ma si cominciava a parlare di «conquistare i cuori e le menti della popolazione», ovvero agire per convincere la gente a stare dalla parte del governo legittimo sostenuto dalla coalizione internazionale, smettendo di offrire appoggio agli insorti: questo significava passare di fatto nel contesto ben più critico della controguerriglia. «Missione compiuta 'sta minchia», commentò Mastro quando arrivarono le prime notizie di scontri a fuoco in cui erano rimasti coinvolti i nostri compagni. «Ci manderei lui, Giorgino Bush Junior, di pattuglia a Nassiriya.»

Ci si scherzava sopra, con qualche ombra. Avremmo voluto essere anche noi a condividere i rischi coi nostri amici. Invece, ogni giorno, ci toccava accontentarci di notizie vaghe, preoccupanti, ma niente di sicuro. Fino al pomeriggio del 7 maggio, quando in caserma cominciò a circolare voce di un combattimento violentissimo, con alcuni feriti. Era stato il battesimo del fuoco del battaglione: a quanto pareva la sorte aveva dato una mano al «Monte Cervino», perché nessuno ci aveva lasciato la pelle.

La sorte e il sergente Biason. Oggi mi è difficile distinguere il poco che venimmo a sapere in quei giorni a Bolzano dai racconti ascoltati in seguito dai compagni: ricordo però che fin dalle prime ore circolava il suo nome e si parlava del suo coraggio nel portare in salvo i compagni. Durante una pattuglia nella cittadina di Suq al-Shuyukh, circa venticinque chilometri a

sud-est di Nassiriya sulla riva destra dell'Eufrate, un VM-90 era stato centrato da un RPG-7 e aveva preso fuoco. Biason era riuscito a portare in salvo il conduttore e un altro compagno leggermente ferito, mentre il rallista li copriva con la mitragliatrice di bordo; poi era tornato indietro, riattraversando il campo di tiro dei guerriglieri iracheni che avevano teso l'imboscata, per aiutare anche lui ad abbandonare il mezzo. La squadra si era attestata al riparo di un muro e aveva tenuto a bada i nemici rispondendo al fuoco con le armi individuali fino all'arrivo della QRF.

Avremmo fatto lo stesso, se ci fossimo trovati al posto del sergente Biason? Per la prima volta nella nostra vita quella domanda assumeva contorni e volti reali; non gli alpini del Pasubio o i *Satanas bieli* semisepolti dalla neve nella steppa russa, eroi leggendari… No, questa volta un'intera squadra del 1º plotone si era trovata in battaglia, in mezzo alle pallottole e alle granate; ragazzi che conoscevamo perfettamente avevano combattuto ed erano tornati a casa sani e salvi. Uno di loro – il loro comandante – aveva compiuto più del proprio dovere, come gli eroi di cui avevamo sentito parlare mille volte. Ne saremmo stati capaci, quando fosse venuto il momento? Certo, ci rispondevamo senza nemmeno dirlo agli altri; e comunque non bisognava stare a pensarci troppo su. Possono sembrare riflessioni ingenue. Forse lo sono. Ma non credo ci sia mai stato un solo soldato, in nessun esercito del mondo, che non si sia chiesto come avrebbe reagito di fronte al nemico, al fuoco e al sangue, alla possibilità di restare ferito o ucciso.

Biason ce l'aveva fatta. Era passato attraverso la battaglia senza esitare, senza pensare nemmeno per un momento a mettersi al sicuro prima di aver portato in salvo tutti i suoi uomini. Per questo il 27 novembre 2007 gli sarebbe stata concessa la medaglia di bronzo al valor militare, con una motivazione letta di fronte all'intero reparto:

> Comandante di squadra ranger, in forza alla *Task Force Special Forces* inquadrata nell'IT-JTF, partecipante all'operazione «Antica Babilonia» in Iraq, assolveva il proprio incarico con pregevole professionalità…
>
> In particolare veniva impiegato nell'operazione *Condor Eye* il cui scopo era quello di condurre una pattuglia nell'ambito di Suq al-Shuyukh per verificarne lo stato di ordine e sicurezza. Nel corso dell'operazione il mezzo su cui viaggiava la sua squadra e del quale

era il responsabile, imboccato il viale principale del villaggio, veniva colpito frontalmente da un razzo tipo RPG-7. La violenta esplosione che ne derivava immobilizzava il mezzo, che prendeva fuoco lasciando incolume il personale presente a bordo. Consapevole del grave pericolo e incurante della propria incolumità, sotto copertura dell'arma di bordo conduceva i suoi uomini verso appigli tattici che permettessero loro di rispondere al fuoco avversario e facilitare lo sganciamento. Dopo aver indirizzato il fuoco della squadra verso la sorgente di fuoco avversario, resosi conto che il capo-arma a bordo del mezzo già in fiamme aveva difficoltà a uscire dallo stesso, riattraversava la linea di fuoco per aiutare il commilitone. Riuscito nel suo intento, si congiungeva nuovamente alla sua squadra e continuava nell'azione di fuoco contro elementi ostili che continuavano a essere una minaccia per l'intero dispositivo. Splendida figura di volontario dell'Esercito Italiano…

Operazione «Antica Babilonia». Quel nome mi aveva colpito: ricordi di scuola, lontanissimi. La culla della civiltà, la terra delle grandi torri a gradoni, di cui mi sfuggiva il nome. La punizione di Dio per lo smisurato orgoglio degli uomini. Una sera presi in prestito una copia dell'Antico Testamento nella piccola biblioteca della caserma. Trovai facilmente il passo che mi interessava: Genesi, capitolo 11.

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'Oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamo dei mattoni e cuociamoli nel fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo; e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola: questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la città si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Saremmo presto tornati in quella terra, dove secondo il libro sacro degli ebrei e dei cristiani avevano avuto inizio tutte le disgrazie dell'umanità. Il

Signore ci aveva diviso e disperso per il nostro desiderio di costruire qualcosa che potesse rivaleggiare con la sua grandezza. Ora restava soltanto polvere; e in quella polvere gli uomini continuavano a uccidersi, scambiandosi parole che non comprendevano. Il 25 settembre 2004 il nostro battaglione era stato trasformato nel nuovo 4º reggimento alpini-paracadutisti «Monte Cervino»: le compagnie fucilieri rimanevano due, ciascuna su tre plotoni fucilieri, un plotone armi di supporto e un plotone comando, ma ai servizi – aggregati alla compagnia comando – si aggiungevano un plotone trasmissioni e un plotone ricognizione. Il ruolo dei ranger veniva così riconosciuto e ampliato nell'ambito dell'esercito italiano, con nostra evidente soddisfazione. Era una scelta più che motivata, da parte dello Stato Maggiore della difesa, visto che i compiti per i quali il reparto era specificamente addestrato – pattugliamento a lungo raggio, appoggio alle operazioni speciali, QRF – stavano diventando sempre più importanti per l'espletamento delle missioni all'estero.

Poco prima della fine dell'anno il reggimento fu di nuovo destinato all'impiego in Iraq. Anche questa volta mi lasciarono a casa, a Bolzano, con mio grande dispiacere. Il ginocchio era guarito, ma per la rigida classificazione militare risultavo ancora semiconvalescente. Non avevo modo di aggirare l'ostacolo. Passai un Natale grigio, in attesa di andare in vacanza a Catania da Valentina. Dovevo avere pazienza. Purtroppo la situazione nei due teatri operativi principali non dava segni di miglioramento, al contrario: il quarto anno di guerra stava creando difficoltà crescenti alle forze della coalizione. In autunno l'organizzazione non governativa Médecins Sans Frontières aveva preso la clamorosa decisione di abbandonare l'Afghanistan per i rischi eccessivi di operare in molti distretti ormai sotto controllo degli insorti: anche se Hamid Karzai aveva vinto le elezioni presidenziali e la NATO aveva completato il dispiegamento nel nord del paese, i segni di un progressivo deteriorarsi della situazione erano inequivocabili.

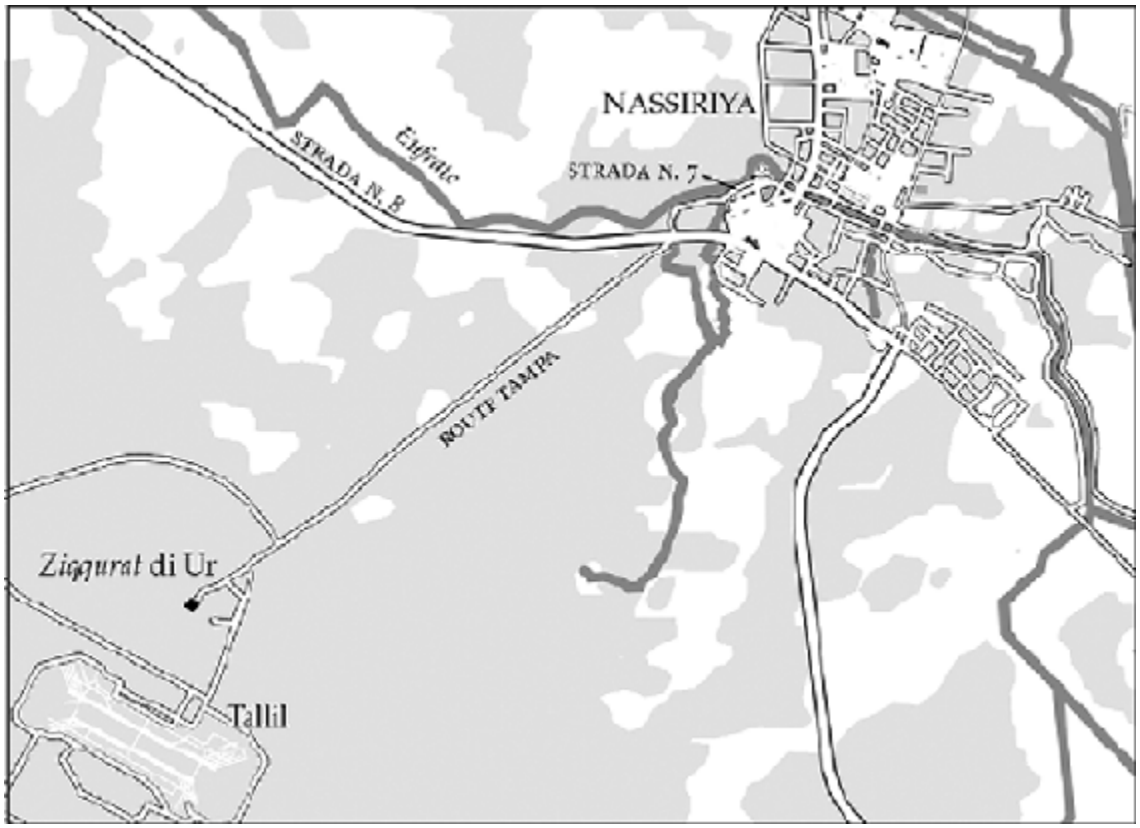
Masticavo amaro, leggevo i giornali e cercavo di tenermi in contatto con gli amici alla base di Tallil, circa quindici chilometri a sud-ovest di Nassiriya, «praticamente all'ombra della ziqqurat dell'antica città di Ur», come mi aveva scritto in una mail uno dei ragazzi del plotone. La strada che collegava Tallil a Nassiriya, un rettilineo d'asfalto nel deserto, era un

obiettivo fin troppo ovvio per gli insorti della zona, visto che i mezzi della coalizione la percorrevano nei due sensi praticamente senza sosta: ai primi di gennaio un VM-90 del nostro reggimento saltò su uno IED mentre tornava alla base dopo una pattuglia in città. Tre componenti della squadra rimasero feriti, per fortuna in maniera lieve; il comando diede ordine di far arrivare i rimpiazzi da Bolzano, e questa volta mi toccò preparare i bagagli. Riuscii a passare un fine settimana a Catania, da Valentina, per guardarci negli occhi prima della missione, e capire se stare insieme era quello che volevamo. Se lei era davvero disposta ad affrontare la vita difficile della compagna di un soldato, di un uomo che con tutta probabilità, negli anni successivi, avrebbe trascorso molto tempo via da casa. E avrebbe corso dei rischi. Non ci pensò a lungo. «Ce la posso fare. Ti amo, quindi ce la posso fare. Ce la possiamo fare insieme.» Non avevo bisogno di sapere altro. Adesso partire sarebbe stato più difficile, stare lontano sarebbe stato molto più difficile, ma tornare mille volte più bello. Passai di nuovo un paio di giorni in caserma per mettere insieme l'equipaggiamento; poi il lungo viaggio verso «Antica Babilonia», verso l'ombra della torre di Ur.

All'arrivo mi presero in giro senza tregua. «Comodo, lui. Natale a casa, Capodanno con la morosa, poi con calma, ma proprio con calma, qui a sudare nella polvere con noialtri…» Ero di nuovo con la mia squadra. Niente a che vedere con l'Afghanistan del 2003, mi spiegarono subito: qui ti sparavano addosso e se avevi proprio sfiga saltavi per aria su uno IED. Niente più passeggiate in città, sorrisi, gesti amichevoli. La popolazione non era certamente tutta ostile, ma la situazione era critica. Le insidie potevano nascondersi ovunque. Un solo *insurgent*, un «insorto», come li chiamavano gli americani, poteva procurarsi un lanciagranate e provocare perdite. E poi sparire. Prudenza, quindi. I nostri compiti erano più o meno i soliti: pattugliamenti anche a vasto raggio, e nei turni di riposo a disposizione come QRF per le operazioni del contingente.

A Tallil scoprii che il nostro reggimento era stato chiamato a far parte della Task Force Condor Alpha, costituita assieme a elementi del 9º «Col Moschin». Era la prima volta che succedeva, ma era una scelta perfettamente in linea con le possibilità d'impiego dei ranger e con le nostre capacità tattiche. La collaborazione con le forze speciali diventava sempre più stretta ed efficace. Andavamo spesso a sparare insieme, nel deserto

vicino alla ziqqurat babilonese. Ci avevano distribuito da poco una nuova arma individuale ancora più sofisticata dello Steyr AUG: il fucile d'assalto Colt M-4 calibro 5.56 mm, con calcio telescopico e canna corta, adattissimo ai combattimenti ravvicinati. Ogni squadra aveva due M-4 dotati di lanciagranate da 40 mm, capaci di lanciare proiettili esplosivi, fumogeni, illuminanti e lacrimogeni. «Non so se avete capito, ragazzi, ma ci si aspetta di passare dei guai in zone urbane», ci fece notare il comandante di plotone. Per uscire da una situazione di crisi in un'area densamente abitata evitando di provocare perdite civili, poteva rivelarsi di vitale importanza riuscire a disperdere un assembramento ostile senza utilizzare munizioni letali. Era un'altra lezione da studiare con calma.



La zona di operazioni Tallil-Nassiriya.

Passavamo tutto il tempo libero nella base di Tallil, una specie di enorme città-fortezza con un perimetro fortificato di una dozzina di chilometri,

aeroporto, centrale elettrica e termica. Un giorno, mentre chiacchieravo vicino alla branda di Clava, uno dei ragazzi del mio plotone, mi accorsi che aveva appeso sull'anta dell'armadietto un poster con le divinità dell'Olimpo. Zeus, il padre degli dèi; Atena, Apollo, Afrodite dea dell'amore, Ade dio dei morti, Ares dio della guerra. Gli chiesi come mai gli interessasse la mitologia greca. «Sono tipi interessanti, a conoscerli meglio», mi rispose Clava dall'alto della branda. «Un sacco di storie, avventure, corna, vendette. E poi tutti a mangiare e bere insieme…»

«Sto cercando un *nickname*. Ares potrebbe andare. Ha la mia stessa iniziale, è corto e suona bene.» Lui scoppiò a ridere. «Minchia Ado', miri in alto: niente meno che il dio della guerra. Ricordati che sei solo un caporalmaggiore…» Gli risposi che bisognava sempre mirare in alto. E che da quel giorno, nelle comunicazioni del reparto, sarei stato Ares.

Fine marzo 2005. Il plotone esce di pattuglia verso i ponti di Nassiriya. Quattro VM-90; io sono il capo-arma dello *scout*, il mezzo che apre la piccola colonna. Elmetto, occhialoni e sciarpa sul viso, me ne sto in ralla dietro alla Browning, la mitragliatrice pesante da mezzo pollice, 12.7 mm. «Occhi aperti», mi dice il sergente. Certo che tengo gli occhi aperti, anche se gli IED non si vedono. Usciamo dal cancello principale della base a metà mattina, procedendo verso nord-est lungo la Route Tampa, la strada che collega direttamente Tallil a Nassiriya. Ci lasciamo a sinistra la grande ziqqurat di Ur; poi si procede a velocità sostenuta tagliando la pianura semiarida, dritti verso la città. Per entrare a Nassiriya dobbiamo immetterci sulla numero 8, la grande strada che scende da Baghdad sulla destra dell'Eufrate. Allunghiamo per bloccare il traffico e far sfilare gli altri mezzi. Siamo di traverso sulla carreggiata esterna, io punto la mitragliatrice e segnalo con la mano al conducente di una cisterna di rallentare e fermarsi. Sono i momenti più critici: se quello non ubbidisce, devo scegliere. Ma sento il rumore del motore che sale di giri e vedo il muso impolverato della motrice che si abbassa per effetto della frenata. Tutto a posto. Gli altri VM-90 imboccano la numero 8. Possiamo riprendere il nostro posto in testa alla colonna. In pochi minuti svoltiamo a sinistra sulla numero 7 per raggiungere il fiume. Un flusso continuo di veicoli attraversa i ponti nelle due direzioni: autocarri, pick-up, pulmini, macchine più o meno scassate,

altri pick-up con il cassone pieno di gente col volto nascosto da un lembo del turbante. Ma anch'io ho il volto nascosto, è colpa della polvere.

«Condor da Tora. Obiettivo Alfa raggiunto. Niente da segnalare. Procediamo per obiettivo Bravo come previsto.»

L'obiettivo Bravo è il terzo ponte sull'Eufrate. Meno di un anno fa, la notte del 6 aprile 2004, si è scatenata proprio qui la battaglia tra il contingente italiano e gli uomini dell'armata del Mahdi, i miliziani sciiti fedeli all'*imam* Moqtada al-Sadr che stanno combattendo per il predominio in questa parte del paese. Centinaia di nostri soldati – bersaglieri dell'11º reggimento, marò del battaglione «San Marco», carabinieri-paracadutisti del «Tuscania», blindo pesanti del «Savoia cavalleria» – hanno combattuto per ore contro un numero imprecisato di miliziani armati di fucili d'assalto e lanciarazzi: alla fine una dozzina di feriti tra i nostri, e quindici morti accertati tra gli iracheni. Oggi la sponda settentrionale è *off-limits*: negli accordi conclusi alla fine della battaglia, il controllo di quella parte di Nassiriya è stato lasciato alla polizia locale, per evitare ulteriori incidenti. È una tregua fragile, ma oggi funziona. Abbastanza.

«Tora qui Condor. Ripeto: Tora qui Condor. *Warning* su possibile *suicide* lungo la Route Tampa. Toyota Corolla bianca senza targa. Cambiamento itinerario per Route Sally. Ripeto: cambiamento itinerario per Route Sally.»

«Condor qui Tora, ricevuto. Procedo per Route Sally.»

Si torna a Tallil per la strada lunga. Il sergente, appena chiusa la comunicazione con il capo-plotone, non apprezza per niente.

«N'alter uàrnin, che do bale. Mona d'un suisaid, ch'al vègna un cancher sec…»

I *warnings*, gli avvisi di pericolo diramati dall'ufficiale S3 del contingente, sono molto frequenti. Per fortuna è raro che succeda davvero qualcosa.

«Una Corolla, figurarsi. Sono tutte Corolla.»

Sciolgo le spalle intorpidite e mi aggiusto la sciarpa sul viso. Un'ora buona in più di strada da fare prima di una doccia e una birra fresca. E intanto luce, e polvere. Ci lasciamo la città alle spalle e puntiamo verso nord-ovest, di nuovo lungo la numero 8, per raggiungere la grande autostrada numero 1 e tornare verso Tallil. Ho il sole in faccia e il corso dell'Eufrate alla mia destra. A sinistra, quasi all'orizzonte, riesco a

distinguere le rovine della torre di Ur, vecchia di cinquemila anni, abbandonata in mezzo al deserto.

Saliamo la grande scalinata, dritta e ripida, che conduce alla sommità della ziqqurat. È stata in parte ricostruita ma è comunque impressionante, larga più di sessanta metri alla base e alta più di venti, come un palazzo a sei piani. Quando raggiungiamo il primo terrazzo restiamo accecati dai raggi del sole appena sorto, che sfiorano la pianura e si perdono verso occidente. È la nostra ultima alba in Mesopotamia. Respiriamo a pieni polmoni l'aria ancora fresca.

«Si torna a casa.»

«Dovresti essere contento. La Vale ti aspetta.»

Vero. È la prima volta che la Vale mi aspetta. Io so cosa aspettarmi? Le ho mandato l'elogio che mi è stato conferito dal comandante del contingente italiano. Per vanità, per farla stare tranquilla, per farla sentire parte della mia vita.

> Caporalmaggiore Scelto del plotone ranger … si è distinto nello svolgimento del proprio incarico con encomiabile ed altissimo senso del dovere e della disciplina … Impegnato in molteplici ed estenuanti impegni operativi ha dato inconfutabile prova di generosità … senza risparmio di energie, ha contribuito in maniera fondamentale alla sicurezza e al buon esito delle missioni assegnate al plotone. Splendido esempio di ranger … Tallil (Iraq), 21 marzo 2005.

Belle parole; anche troppo belle. Ho solo fatto il mio dovere: anche questa è una frase sentita mille volte, ma è la verità. Il sole scalda l'aria ogni istante che passa.

«È servito a qualcosa? Serve a qualcosa stare qui?»

Mi stringo nelle spalle. Davvero non so se «Antica Babilonia» stia riportando la pace a Nassiriya. Lo spero; lo speriamo tutti. Ma è un momento difficile, dopo l'attentato del novembre 2003 e dopo le battaglie dei ponti. Anche fare poco è già molto, se non si muore e non si uccide.

IX

Con gli alleati

C’era una volta un poster famoso. Cico mi dà di gomito e indica un’illustrazione a tutta pagina: sullo sfondo azzurro una grande bandiera a stelle e strisce, in primo piano una ragazza poco vestita a cavalcioni di un cannone di grosso calibro. *Join the Navy and See the World*, ovvero «Arruolati in marina e vedrai il mondo». Altri tempi. Ma lo slogan funziona ancora per convincere i ragazzi americani a imbarcarsi come volontari. Perché non dovrebbe, del resto? È vero che si gira il mondo, anche se quello che si vede può essere piuttosto monotono. Nella stessa pagina della rivista che Cico sta sfogliando c’è una vignetta con uno scambio di battute tra un gruppo di marinai delusi e un sottufficiale anziano, sul ponte di una portaerei in mezzo all’oceano. «Non dovevamo vedere il mondo?», chiede uno dei novellini. «E di che cosa vi lamentate? Il mondo è fatto per il settanta per cento di acqua, bifolchi ignoranti!»

Cico butta la rivista in un angolo e si stira gambe e braccia, rigirandosi sulla brandina.

«E noi che siamo alpini-paracadutisti e ranger? Non dovevamo vedere il mondo?»

«Come no! Anche tu, di che ti lamenti? Il mondo è fatto per il settanta per cento di sabbia, *bocia! Non lo sapevi*?»

«Ma non è vero…»

«Il nostro mondo sì. E cerca di fartelo piacere…»

Sabbia del deserto e sole a martello. È il 2 agosto 2005 e siamo in una base dell’esercito giordano a sud di Amman. Appena mettiamo il naso fuori dal modulo abitativo l’aria ci avvolge come una coltre spessa. Una coperta di pelo ruvido che sia stata dimenticata vicino a un fuoco acceso.

«Meno male che è secco, altrimenti…»

«Secco una minchia. Taci, fammi il favore.»

Siamo qui per imparare dai nostri alleati. Una mezza dozzina di sottufficiali dei «berretti verdi» – le *Special Forces* statunitensi – fanno da istruttori a elementi scelti delle forze armate giordane, kuwaitiane e yemenite. E a noialtri, ovviamente: un plotone di formazione del «Monte Cervino», agli ordini dell'ex tenente e ora capitano ***, che svolge anche la funzione di ufficiale di collegamento.

Vita sana. Ci si sveglia alle quattro del mattino, si esce a correre per un'oretta nel deserto sotto un cielo limpido e profondo, con la pennellata bianca della Via Lattea che svanisce a poco a poco mentre l'alba si annuncia all'orizzonte; poi ginnastica a corpo libero con tutto il plotone, doccia e colazione nella sala mensa, con una fame da lupi. E si può cominciare: una fila di pick-up ci aspetta per portarci al poligono delle forze speciali giordane, dove iniziamo il nostro corso di aggiornamento. Armi, esplosivi, e soprattutto teoria e pratica di CQB e FIBUA: *Close Quarters Battle* e *Fighting in Built-up Areas*, «battaglia a distanza ravvicinata» e «combattimento nei centri abitati».

«*Hi guys. My name is Jeff. My grandpa was a Canadian officer*», esordisce uno degli istruttori delle *Special Forces*, un gigantesco sergente che non sembra soffrire troppo né il caldo né la vampa del sole ormai alto. «*He fought in Italy with the Loyal Edmonton Regiment. Ortona, you know? Small city on the eastern seaboard.*» Ortona, certo. Mai vista, nessuno di noi. Questo possiamo dirlo. Mai saputo che ci sia stata combattuta una battaglia sanguinosa alla fine del 1943: questo invece non lo confessiamo, perché non vogliamo dare un dispiacere a Jeff. Il sergente parla lentamente, senza alzare la voce, interrompendosi per dar tempo al capitano *** di tradurre in italiano; tiene in mano un'assicella di legno, si piega sulle ginocchia e traccia delle linee nella sabbia. Stringiamo il cerchio attorno a lui cercando di non perdere una sola parola. Ortona era stata trasformata in una trappola dai paracadutisti tedeschi. «*Tough guys*», «tipi duri», soprattutto esperti di guerra in città. Avevano creato vie d'approccio obbligate facendo saltare alcune case prima ancora dell'inizio della battaglia: così i canadesi, avanzando, si trovarono in *killing zones* già accuratamente predisposte, presi nel fuoco incrociato di mitragliatrici, cecchini e pezzi anticarro. «*Not an easy day.*» Questo non c'è nemmeno bisogno di tradurlo, è chiaro. A poco a poco gli attaccanti presero le loro

contromisure: invece di avanzare nelle poche strade lasciate sgombre dalle macerie, cominciarono ad aprirsi il passaggio con gli esplosivi *attraverso* le case ancora in piedi. Da un edificio all'altro, o addirittura da una stanza all'altra dello stesso appartamento, sempre con il sistema dei cosiddetti *ratholes*, le «tane di topo». Andavano avanti molto lentamente, ma quasi senza subire perdite: e ben presto la loro superiorità numerica costrinse i tedeschi a sgomberare il centro cittadino, ripiegando più a nord. Sulla sabbia Jeff disegna lo schema della battaglia combattuta da suo nonno sessantadue anni fa. E poi tira fuori dalla tasca un foglietto ripiegato in quattro, lo apre e legge ad alta voce la testimonianza di un soldato canadese, un ragazzo dei *Loyals* rimasto ferito a Ortona: «*It was like a medieval battle*…»

> era come una battaglia medievale in cui ci si affrontava corpo a corpo, brancolando nella polvere soffocante, inciampando su mobili rovesciati e macerie, battendosi senza fiato in un'oscurità da incubo.

«*This is the reality of* CQB*. Not just three letters. It's hell on earth. Stalingrad just like Ortona, Berlin, Grozny, Fallujah, Kobane. Be prepared.*» Il capitano *** traduce per noi, ma abbiamo capito. Combattere nel labirinto di una città è l'inferno sulla terra.

*«*OK *guys, now it's up to you!»* Ora tocca a noi. C'è un'intera zona del poligono dove possiamo esercitarci al combattimento nei centri urbani. Il plotone viene diviso in piccoli nuclei d'assalto; quattro elementi, tutti collegati con PRR (radiotrasmittente individuale), equipaggiati per azione diretta in spazi ristretti, quindi: fucile d'assalto a canna corta, pistola, granate a frammentazione e *flash-bangs* stordenti, cariche al plastico. Il capitano *** e Jeff ci osservano. Raggiungiamo di corsa il muro esterno della prima casa. Cico e Poma in copertura, io e Paul piazziamo i panetti di C-4, i detonatori e il filo detonante. Via. Ci ripariamo dietro l'angolo della casa. Un attimo dopo l'esplosione ci lanciamo all'interno. Nessun bersaglio visibile. Due alle finestre, due a controllare la seconda stanza. Rumori al primo piano. Probabili elementi ostili, ma sembrano disorientati. Due a coprire, due di corsa su per le scale. *Flash-bangs* nella prima stanza. Fuoco

dinamico, due nemici a terra. Cambio arma. Cico mi supera e controlla la seconda stanza, alla mia destra. Libera. Mi accorgo che abbiamo fatto tutto praticamente senza scambiare una sola parola. Adesso, con la PRR, comunichiamo che la casa è sotto il nostro controllo.

Jeff ci comunica che possiamo uscire. Lo troviamo in pieno sole, impassibile, gigantesco, sorridente. Un discreto lavoro, ci dice. Lo analizzeremo e commenteremo più tardi, nel pomeriggio, prima della lezione di BLS (*Basic Life Support*, tecniche base di pronto soccorso). Domani ancora addestramento all'uso degli esplosivi in azione offensiva e pratica di tiro in movimento.

«Sarebbe anche divertente, se non facesse così caldo…»

«Non eri tu che dicevi che era caldo secco?»

«Secco una minchia. Ci saranno quarantacinque gradi all'ombra.»

Entrando in mensa si rischia lo shock termico. Gli americani hanno la brutta abitudine di tenere l'aria condizionata a temperature polari. Mi infilo una felpa. Jeff mi incrocia, sempre in maglietta, imperturbabile. «*Nice and cool, isn't it?*» Come no. Gli auguro per un momento un torcicollo fulminante, ma poi penso che non se lo merita, è un tipo in gamba e un bravo istruttore. Ed è un problema suo se può passare senza farci caso da quarantacinque a diciotto gradi Celsius.

Dobbiamo organizzare il fine settimana. Qui il venerdì sera vanno tutti in vacanza: possiamo scegliere tra Aqaba, Petra e Amman. *Join the Rangers and See the World…*

«Basta metterle in fila. Una destinazione ogni fine settimana. Da cosa si comincia?»

Amman l'abbiamo vista arrivando, e ci passeremo almeno un giorno e mezzo prima di ripartire. Quindi Petra o Aqaba.

«Penserete dopo a fare i turisti», ci interrompe il capitano ***. «C'è un cambiamento di programma: domani ci si lancia.»

Come è piccola questa parte del mondo. Dall'aeroporto di Amman alla riva orientale del Mar Morto ci sono una quarantina di chilometri; dalla sponda opposta a Gerusalemme meno di trenta. Le alture del Golan sono cento chilometri a nord della capitale giordana; Tel Aviv è a sessantotto chilometri da Gerusalemme. Un fazzoletto di terra in gran parte arida, con

poca acqua e poche risorse naturali, ma da sempre attraversato dagli eserciti e schiacciato dalla storia. Ogni villaggio, ogni collina, ogni sentiero, ogni pozzo hanno un significato. Spesso un significato diverso per chi adora in modo diverso lo stesso Dio. Mi riesce difficile capire. Accettare che molti dei problemi del terzo millennio affondino le loro radici in questo angolo di mondo.

Il C-130 fa appena in tempo a prendere quota che rischia di trovarsi fuori dallo spazio aereo giordano. Il pilota deve virare bruscamente a sinistra, mentre sotto di noi il Mar Morto è uno specchio azzurro pallido. Puntiamo a sud. Pochi minuti e pronti al lancio: condizioni ideali, luce verde. Sono il secondo al portellone assiale. L'aria calda mi strappa via in un abbraccio quasi piacevole. Il deserto è striato di fenditure brune, tracce ferrose di fiumi fossili. Oltre il Mar Morto, adagiata sulle sue colline, si intravede la bianca Yerushalaim con il monte del Tempio. O Gerusalemme, col Santo Sepolcro di Cristo. Oppure al-Quds, «la Santa», con la cupola della Roccia dove Abramo si preparava a sacrificare suo figlio Isacco-Ishmael. Una storia di sangue. Di amore per Dio più forte dell'amore per gli uomini. Mi riesce difficile capire, davvero.

Ci ritroviamo tutti insieme – piloti, allievi e istruttori – a bere una Coca-Cola gelata nel bar dell'aeroporto militare. Congratulazioni, pacche sulle spalle, descrizione in inglese stentato della bellezza di scendere dal vuoto del cielo al vuoto del deserto. Basterà un altro lancio per prendere anche il brevetto giordano.

Dovremmo rientrare alla base, ma ci aspetta una sorpresa. Jeff e gli altri due «berretti verdi» stanno confabulando coi piloti. Che fanno segno di sì, per loro va bene. Allora gli americani raggiungono il capitano *** e gli spiegano cosa hanno in mente. Lui annuisce e viene dalla nostra parte.

«Bene ragazzi, abbiamo pensato a un esercizio extra per oggi. Entrare e uscire con un mezzo da un C-130 in rullaggio sulla pista. Può sempre esservi utile, nella vita, se vi trovate imbottigliati nel traffico.» Protestiamo. Non siamo preparati, abbiamo un appuntamento, non siamo nemmeno assicurati. La patente scaduta. Niente da fare: usciamo sulla pista, dove Jeff sta parcheggiando un Humvee. È facile, spiega: quando vedete arrivare l'aereo, vi accodate, lasciate passare un paio di secondi per calcolare bene

la velocità, poi accelerate piano piano e vi infilate su per il portellone aperto. Quando il *loadmaster* vi dà il segnale, ingranate la retromarcia e venite fuori belli dritti. Appena le ruote posteriori toccano terra potete staccare il piede dall'acceleratore, siete a posto. Tutto chiaro?

Chiaro. Cico prende posto al volante, Jeff gli si mette accanto, io e Poma sul sedile posteriore. Un C-130 esce dall'hangar di fronte a noi, maestoso. Se ne va all'estremità della pista; noi lo seguiamo per qualche centinaio di metri, poi Jeff fa segno a Cico di fermarsi e aspettare. Il C-130 gira lentamente su se stesso e torna verso di noi, ma per fortuna senza prendere troppa velocità. Quando sta per passarci, davanti Jeff alza il pollice. «*Let's go, buddy.*» Cico ingrana la prima, si accoda all'aereo e si allinea al portellone abbassato. Osserva i segnali del *loadmaster* che si sporge dalla rampa, accelera dolcemente. L'Humvee sobbalza quando le ruote anteriori superano il dislivello. Guardo il tachimetro: 80 chilometri orari, il pilota ci sta trattando bene. Siamo dentro. Il *loadmaster* coi due pollici fa segno che possiamo tentare la discesa. Cico ingrana la retromarcia e si volta verso il rettangolo di luce abbagliante dove si intravede appena il nastro di asfalto grigio. Non c'è molto tempo. Tre secondi e siamo fuori: un altro sobbalzo, il C-130 fugge via mentre Cico sterza per mettersi di traverso e liberare la pista. Non sembra nemmeno tanto difficile, ma adesso tocca a me.

«Ragazzi, ma chi erano 'sti Nabatei?» La domanda di Poma rimane sospesa nell'aria ferma del mattino. Siamo tutti col naso all'insù di fronte a *el Khasneh al-Faroun*, il cosiddetto «tesoro del faraone», una delle più belle tombe monumentali scavate nella roccia dai sovrani di Petra. La nostra guida conosce l'italiano e comincia a raccontare a modo suo la storia del regno del deserto. «I Nabatei erano arrivati qui dall'Arabia. Una grossa tribù di nomadi. Ma qui si fermarono, dopo aver sconfitto e cacciato chi c'era prima. Quelli si chiamavano Edomiti, ed erano cugini del popolo di Israele.» Fa un gesto con la mano, come per scacciare una mosca. «Ma non complichiamo troppo. I Nabatei erano dei fortunati: essi controllavano le vie carovaniere dall'Egitto allo Yemen. Commerciavano spezie e incenso. E bitume del Mar Morto. Molti compratori, molto denaro. Si tennero fuori dalle guerre. Costruirono questa splendida città a partire dal I secolo prima di Gesù Cristo. Pagarono un tributo colossale al vostro Pompeo per essere

lasciati tranquilli… Sì, erano dei fortunati», ripete per concludere la prima parte della sua spiegazione. Anche noi siamo fortunati. Petra è un gioiello, e abbiamo tempo per visitarla con calma. Il teatro romano, le chiese bizantine, di nuovo le grandi tombe nabatee scavate nell'arenaria dal colore ambrato. Quando comincia ad arroventarsi l'aria, ci rifugiamo all'ombra di una tenda beduina dove ci aspetta la colazione: frutta, focacce, caffè, acqua fresca. Ci trattano come ospiti di riguardo.

Lo stesso succede ad Aqaba, la settimana dopo. Due giorni di riposo in un resort di ottimo livello, *snorkeling* lungo la barriera corallina, cene sulla spiaggia, rinfrescate dalla brezza tesa che gonfia la grande bandiera giordana issata sul lungomare. L'ultimo fine settimana, come previsto, lo passiamo invece ad Amman. Andiamo a visitare la cittadella romana mescolandoci ai turisti; poi veniamo accompagnati da una scorta nella zona moderna, tra ville di lusso protette da guardie armate e Ferrari tirate a lucido, perché il nostro ambasciatore ha deciso di offrirci un aperitivo nella sede diplomatica italiana. È una persona cordiale, e sembra interessarsi davvero al nostro addestramento: chiede persino al capitano *** quale sia il ruolo tattico dei ranger, e ascolta in silenzio la sua breve spiegazione.

Così dovrebbe essere: gente che fa bene il suo lavoro, e vive bene. Siamo di ottimo umore. Poi, tornando al nostro albergo, attraversiamo il *suk*, un dedalo di strade strette e dissestate, dove i fari delle auto strappano al buio immagini di vita miserabile. Cico guarda fuori dal finestrino, dalla mia stessa parte. Intravediamo per un attimo un gruppo di uomini che sta preparando qualcosa da mangiare, stretti attorno a un bidone di petrolio usato come braciere. «Questi qui non ce l'hanno mica la Ferrari parcheggiata sul vialetto…» Non dico niente. Non c'è molto da dire, in realtà. Sappiamo bene che in questi paesi la distanza tra ricchezza e povertà è un abisso senza misura. Non dipende da noi, ci siamo ripetuti tante volte: probabilmente è vero, ma questa sera non mi fa sentire meglio.

La vita del reparto a Bolzano non è molto cambiata, anche se il battaglione è diventato reggimento. È cambiata invece la mia vita: ogni volta che posso, prendo un aereo e volo a Catania da Valentina, o lo prende lei e ci incontriamo a Verona. Vivere insieme per adesso non è possibile; ma cerchiamo di stare insieme quando si può, ed è bello. Una sorta di prolungato corteggiamento, una conoscenza che si approfondisce a poco a

poco, un’armonia che si crea nel tempo e col tempo, senza fretta. Merito suo, soprattutto. A Capodanno organizziamo il primo viaggio insieme: Parigi. Mi sento fortunato.

Ritorno alla «Vittorio Veneto» in tempo per iniziare la preparazione invernale. Secondo corso di sci, questa volta al passo del Tonale: pelli di foca, zaini da combattimento, lunghe discese fuori pista. Ho decisamente fatto progressi. Ma la sorte continua a voltarmi le spalle, almeno in montagna: un movimento sbagliato, quasi da fermo, e il peso dello zaino mi fa cadere con una strana torsione, mentre il ginocchio resta bloccato. Sento una fitta di dolore, breve ma acuta. Capisco subito cos’è successo: è lo stesso legamento, e ha ceduto di nuovo.

Rivivo la medesima sequenza di incredulità, rabbia, delusione, rassegnazione. Torno a farmi operare a Catania, ma questa volta in una clinica privata, dove l’intervento viene eseguito con procedure più avanzate, che mi garantiranno un recupero molto più rapido. Almeno spero.

In effetti rimango solo tre mesi e mezzo fuori dal giro. A giugno sono di nuovo in caserma. «Mi sa che d’ora in avanti è meglio se vai in slitta», mi prende in giro Mastro riabbracciandomi. Per adesso il problema è rinviato: stiamo alla larga dalla neve. La gamba riacquista forza camminando sui sentieri sopra Bolzano; il ginocchio regge bene. In settembre, mentre al reparto si comincia a parlare della prossima missione all’estero, raggiungo Valentina e partiamo insieme per il Kenya. Oceano Indiano, safari, amore. La mia vita sta cambiando davvero, e per il meglio.

In Afghanistan è iniziato il sesto anno di guerra.

X
ISAF

Un anno fuggito via. Ancora addestramento, ancora viaggi tra Bolzano e Catania, ma nuovi progetti per la vita insieme. Il futuro che comincia a prendere forma. Valentina che un giorno di fine estate, passandosi le mani sui fianchi, mi dice che anche lei sta cominciando a prendere forma, e poi mi abbraccia teneramente. È ormai vicina a entrare nel quarto mese di gravidanza. Io sto per partire per l'Afghanistan insieme al mio plotone. Questa volta si vola a Herat, missione «Sarissa», come parte integrante della ben più vasta missione ISAF (*International Security Assistance Force*).

Ci distribuiscono un opuscoletto tascabile con le informazioni fondamentali. In viaggio abbiamo tempo per leggerlo e imparare qualcosa, o rinfrescare la memoria: la missione ISAF è iniziata nel dicembre 2001 su mandato delle Nazioni Unite per proteggere la zona di Kabul e la grande base aerea di Bagram. Nell'agosto 2003 è passata sotto comando NATO ed è stata estesa all'intero paese il 13 ottobre dello stesso anno. L'Afghanistan è stato diviso in quattro grandi *Regional Commands*: quello occidentale (*RC-West*), creato nel maggio 2006, comprende le province di Herat, Farah, Badghis e Ghor, con una superficie di circa 160 mila chilometri quadrati e oltre tre milioni di abitanti, ed è stato affidato all'Italia. Il quartier generale è a «Camp Arena», la grande FSB, la base logistica avanzata costruita a una decina di chilometri da Herat. Sono stati attivati quattro PRT per favorire la ricostruzione e lo sviluppo; sono state create delle basi avanzate (FOB), presidiate da unità di manovra, per ampliare gradualmente il controllo del territorio e contrastare l'attività degli insorti.

Il nostro C-130 atterra a «Camp Arena» la mattina del 19 settembre 2007. *RC-West* esiste ormai da più di un anno ma la situazione è ancora critica, ci dice il giorno dopo l'arrivo il nostro ufficiale S2, il responsabile dell'*intelligence*. Non basta pattugliare le strade e sorvegliare i punti

strategici. Bisogna anche proteggere la popolazione, capire da dove possano provenire le minacce più gravi, chi si stia dando da fare per organizzarle, e se possibile sventarle. Prevenire, colpire. Per questo anche il nostro esercito ha creato la TF-45, un reparto misto di forze speciali destinato a condurre le operazioni più delicate. Al 4º reggimento è stato chiesto di contribuire con due plotoni, che verranno dislocati a «Camp Arena» (Task Unit Alfa) e alla FOB «El Alamein» di Farah (Task Unit Bravo). «Sapete già quale sarà il vostro impiego. Il comando della TF-45 spetta al 9º parassalto: ma noi dovremo garantire la sicurezza delle operazioni delle forze speciali, oltre che intervenire come QRF ogni volta che ci verrà richiesto. E nei giorni liberi pattugliamenti anche a lungo raggio, tanto per mantenerci in forma. Tutto chiaro? Il 1º plotone rimane qui, il 2º vola a Farah.»

I moduli abitativi sono comodi: aria condizionata, bagni, docce. Viviamo in un *compound* separato dal resto della grande base logistica: siamo presenti con i nostri mezzi, il nostro stemma e le nostre armi, ma un po' nell'ombra. Motivi di sicurezza e basso profilo richiesto dalla politica internazionale. ISAF non fa la guerra, ma costruisce la pace, e la TF-45 ha un modo un po' troppo «cinetico», come si dice in gergo militare, di contribuire allo sforzo comune. In Italia di noi si parla pochissimo. Con qualche senso di colpa, come di un male necessario.

La vita scorre piuttosto regolare, se non proprio monotona. Un turno di QRF, che passiamo quasi sempre pronti all'impiego ma tranquilli nei nostri alloggi di «Camp Arena»; una scorta VIP lungo la Highway 1, la cosiddetta «Ring Road»; una pattuglia verso il confine occidentale. E daccapo, un giorno a riposare in attesa di un'emergenza, un altro ad accompagnare qualche alto ufficiale in viaggio verso Shindand e Farah, un terzo a sorvegliare il territorio e le strade che da Herat portano a Islam Qala e alla frontiera iraniana. Quest'ultimo è certamente il compito più delicato: solo una decina di giorni prima del nostro arrivo è stato intercettato e sequestrato un carico di armi russe, cinesi e iraniane nel distretto di Ghorian, pochi chilometri all'interno del territorio afghano, destinato ai gruppi di insorti ancora attivi in *RC-West*. O forse *di nuovo* attivi, o in attesa di poter iniziare a compiere azioni di guerriglia proprio grazie a quelle armi.

Nessuno qui si nasconde la difficoltà della situazione. I nostri ufficiali sono molto chiari al riguardo: non siamo tra amici. Una buona parte della popolazione aspetta di capire quello che accadrà, e chi finirà per prevalere: gli americani usano il termine *fence-sitters*, ovvero «quelli che se ne stanno seduti sulla staccionata», tenendosi in disparte mentre cercano di capire da dove tira il vento e a chi convenga offrire la propria lealtà e il proprio aiuto. Ancora una volta ci viene spiegato che il nostro compito non è ingaggiare il nemico in battaglia – anche perché il nemico, di norma, si sottrae a qualsiasi confronto diretto – ma «conquistare i cuori e le menti della gente» rendendo la vita dei civili più sicura: è così che si vince una guerra di questo tipo, secondo le teorie più recenti e aggiornate.

«Guerra di che tipo, signor capitano?»

Ha alzato la mano uno dei ragazzi del RIAM, gli incursori dell'aeronautica, anche loro parte integrante della TF-45.

«Bella domanda. Qualcuno ha una risposta da suggerire?» Silenzio. Strusciare di piedi, colpetti di tosse. «Non abbiamo studiato», mi sussurra all'orecchio Joker, il nostro capo-plotone.

«Ce ne sono tante», riprende allora il capitano ***, ufficiale S2 della *task force*. «Guerra irregolare, guerra asimmetrica, guerra tra la popolazione, guerra a bassa intensità…» Fa una pausa, per darci tempo di riflettere. Poi continua: «Ognuna di queste definizioni coglie una parte della verità. Quelli che abbiamo di fronte sono degli irregolari, perché non appartengono a un vero esercito; impiegano armi e tattiche molto diverse dalle nostre, per cui si può parlare di asimmetria; si nascondono tra la popolazione e la usano come una risorsa sia tattica che strategica; e certamente non organizzano attacchi in forze, ma si accontentano di operazioni puntuali e limitate. Questo significa bassa intensità. Per loro è la scelta giusta: perché sanno quanto vale, politicamente, una singola perdita inflitta alle forze della coalizione, un Lince che salta su uno IED, un elicottero abbattuto». Un'altra pausa, più lunga. Ha conquistato la nostra completa attenzione.

«Sapete qual è la cosa fondamentale? In una guerra come questa, un colpo fortunato può avere un'importanza strategica determinante, perché può convincere un paese a ritirarsi dal conflitto. Pensate alla battaglia di Mogadiscio, a *Black Hawk Down*: gli Stati Uniti, la maggiore potenza militare della storia, persero una ventina di uomini, ma subito dopo decisero

di averne abbastanza della Somalia. Il loro nemico Mohammed Farrah Aidid così ebbe partita vinta. La stessa cosa potrebbe capitare qui in Afghanistan. Magari non agli americani, ma ad altri membri della coalizione.»

Conosciamo bene la vicenda della battaglia di Mogadiscio, anche perché ci riguarda da vicino. L'operazione era stata concepita dalla Task Force Ranger del generale Garrison per catturare alcuni luogotenenti di Aidid, la cui presenza era stata segnalata in un edificio del centro della città. L'idea era di inserire uomini dei reparti speciali incaricati di portare a termine l'azione vera e propria, protetti da quattro squadre di ranger che avrebbero preso posizione nelle immediate vicinanze dell'obiettivo. Inserzione a bordo di elicotteri UH-60 Black Hawk; estrazione prevista a bordo di un convoglio di Humvee partito dalla base della *task force*, che avrebbe dovuto raggiungere l'area dell'attacco con tempismo perfetto. Prima di tornare in Afghanistan, alla «Vittorio Veneto», abbiamo studiato a fondo quanto accaduto durante il «*ma'alinti rangers*», come lo ricordano ancora in Somalia, ovvero «il giorno dei ranger»: anche perché l'impiego tattico per cui siamo stati addestrati noi del 4º reggimento è molto simile a quello dei protagonisti della battaglia di Mogadiscio. Ho con me gli appunti presi quel giorno.

> Tutto troppo complicato. Una delle prime regole per avere successo in guerra è *keep it simple*, fai le cose semplici. Difficile coordinare l'azione delle forze speciali e dei ranger inseriti per via aerea con il convoglio terrestre. Insegnamenti. Tattica: 1. sottovalutata la vulnerabilità degli elicotteri nel momento dell'inserzione con *fast-rope*, immobili a pochi metri dal suolo; 2. sottovalutata la vulnerabilità degli Humvee costretti a percorrere per oltre un chilometro le strette strade del centro di Mogadiscio. Strategia: sottovalutato l'impatto di eventuali perdite sull'opinione pubblica americana. In generale, non esiste alcun obiettivo – nemmeno la cattura o l'eliminazione di elementi di spicco dell'organizzazione nemica – che possa giustificare il rischio di pagare un costo politico tanto elevato. Conclusione: azioni dirette come quella del 3 ottobre 1993 a Mogadiscio, in contesti simili (*peace-keeping* ecc.), devono essere sempre condotte privilegiando la *force protection*.

Cosa tutt’altro che facile, come ripete il capitano ***. Anche perché nella pianificazione di un’«azione diretta» entrano inevitabilmente in gioco principi opposti: la necessità di operare con la massima rapidità, sfruttando l’elemento sorpresa, e quello di ponderare ogni movimento tattico, valutando con la massima attenzione non solo il livello di rischio per gli uomini impegnati, ma i costi e i benefici anche politici, oltre agli eventuali «danni collaterali».

«Meno male che non tocca a noi decidere», scherza il mio amico Saro mentre il capitano si prepara a concludere il *briefing*. «È tutto troppo complicato.»

«Come dici?» Saro ripete a voce più alta la sua osservazione. «No, è soltanto *molto* complicato. Sta a noi non renderlo *troppo* complicato. Dobbiamo sempre operare in massima sicurezza. Siamo ben addestrati e siamo preparati ad affrontare il pericolo: ma in questa guerra è fondamentale non esporsi a perdite inutili, perché il nemico ne saprebbe trarre un vantaggio politico e strategico enorme, vanificando tutti gli sforzi già fatti per garantire la stabilità del paese e favorire la pacificazione interna. Signori, se non avete altre osservazioni…»

Non ne abbiamo. In libertà, per il momento. Domani siamo di QRF, poi usciremo di nuovo da «Camp Arena» per una pattuglia a lungo raggio sulla Ring Road, la grande arteria che collega le principali città afghane aggirando il cuore montuoso del paese. Ma per adesso si va in mensa, e poi a cercare di parlare con le mogli e le fidanzate in Italia. Così lontane, così vicine.

È di vitale importanza per lo sviluppo dell’economia di *RC-West* che uomini e merci possano circolare senza problemi da Herat al confine con il Turkmenistan, a nord, o in direzione opposta fino alla provincia di Farah; o ancora, percorrendo la diramazione occidentale, verso Islam Qala e la frontiera iraniana. La presenza delle pattuglie ISAF serve a dissuadere il nemico dall’attaccare i convogli che percorrono la Ring Road, o a impedire che gli insorti abbiano la possibilità di collocare indisturbati ordigni esplosivi sul margine della carreggiata. Le forze sono limitate: per questo si cerca di variare continuamente la frequenza e l’itinerario delle pattuglie in modo da renderle meno prevedibili, e quindi più efficaci. Per fortuna nelle

ultime settimane non sono stati segnalati incidenti gravi. Quando Valentina mi chiede come vanno le cose, posso dirle che la situazione in questo periodo è tranquilla: anche perché si va verso l'inverno, che per gli afghani non è la stagione della guerra.

Questa mattina usciamo con quattro Lince e puntiamo a sud, verso Shindand. È stato diramato un *warning* su possibili infiltrazioni di elementi ostili provenienti dall'Iran: succede abbastanza spesso, anche perché il governo di Teheran utilizza i due milioni di profughi afghani che vivono esuli sul suo territorio come arma per destabilizzare il paese vicino, e in particolare proprio *RC-West*. Siamo stati informati che nel corso dell'ultimo anno sono stati espulsi dall'Iran almeno 130 mila «illegali», senza documenti e mezzi di sostentamento. Tra loro si nascondono certamente agenti provocatori, contrabbandieri di oppio e di armi, e potenziali reclute pronte a ingrossare le file degli insorti. Difficilmente incontreremo gruppi numerosi e organizzati, ma non si può escludere.

Io sono capo-arma sul secondo mezzo. Procediamo a velocità moderata, incrociando di tanto in tanto un autocarro isolato che viaggia senza scorta verso Herat. Il nostro *scout* ci segnala per tempo tutti i mezzi in avvicinamento. Da quando li ho in contatto visivo li tengo sotto tiro, ma in modo non troppo plateale. Non bisogna mostrarsi aggressivi: siamo qui per «conquistare i cuori e le menti», mai dimenticarsene. Ogni tanto un camionista ci saluta lampeggiando coi fari; uno tira addirittura fuori il braccio dal finestrino. Ma non succede molto spesso.

Quando stiamo per raggiungere il bivio per Shindand, arriva una comunicazione dalla sala operativa della TF-45. Pare sia stato individuato un piccolo deposito di armi nei pressi della Ring Road, pochi chilometri a sud della nostra posizione attuale. Ce ne possiamo occupare. Un caso di HUMINT molto tempestivo: a volte sorge il dubbio che queste informazioni vengano fatte filtrare ad arte, per dare l'impressione che la collaborazione con la fonte sia comunque proficua. Ci guidano via radio da «Camp Arena»: coordinate 33° 24' 45" Nord e 62° 17' 56" Est. Sta arrivando un elicottero con gli artificieri, a noi spetterà il compito di predisporre il cordone di sicurezza, la cosa che sappiamo fare meglio. Lasciamo la Ring Road e imbocchiamo una pista che si inoltra nel deserto, verso nord-est; abbiamo il sole alle spalle, e penso per un attimo che potremmo essere il

bersaglio ideale per un'imboscata. Non che ci siano molti posti dove nascondersi, a dire il vero; ma non si può mai sapere, basta una piega del terreno quasi invisibile dalla strada per dare riparo a un gruppo di fuoco. Sento il rumore dell'elicottero; l'obiettivo è un basso edificio di mattoni che si distingue a malapena sullo sfondo del paesaggio desolato. Ci allarghiamo a ventaglio e disponiamo i Lince alla giusta distanza, con le armi di bordo pronte a spazzare il terreno verso i quattro punti cardinali. Gli uomini scendono a terra e fanno cordone; alle nostre spalle l'elicottero si abbassa con cautela in mezzo a una nube di polvere giallastra.

In venti minuti è tutto finito. Qualcuno aveva sepolto una mezza dozzina di vecchi proiettili d'artiglieria sovietici sotto un palmo di sabbia. O per tornare a prenderli e trasformarli in qualcosa di più pericoloso, o per dare un senso alla nostra giornata. Il capo-squadra degli artificieri si prepara a farli esplodere: possiamo allontanarci a distanza di sicurezza. Il boato riecheggia per qualche istante da un orizzonte all'altro, ricordandoci che qui, per anni, si è combattuta una lotta più violenta e feroce. Rientriamo a «Camp Arena» poco prima di notte, senza incidenti. La guerra afghana che viviamo è una belva assopita.

«Benvenuti a "Fort Alamo", ragazzi… Accomodatevi, fate come a casa vostra. È l'avamposto più accogliente di tutto *RC-West*.»

Il distaccamento del GOI ci ha preceduto di poche ore. Hanno ragione. Chiamarla «base operativa» ancora non si può. Il *combat outpost* di Delaram è una costruzione a un solo piano, imbiancata alla meglio, con un serbatoio d'acqua bucherellato sul tetto e postazioni di sacchetti di sabbia ai quattro angoli. All'interno ci sono brandine da campo per una dozzina di persone, una specie di zona-cucina, un angolo per le comunicazioni esterne, un altro angolo per mangiare e giocare a carte. Se uno ha tempo e voglia di farlo, cosa che non capita spesso.

Siamo solo di passaggio: una settimana, giusto per far vedere ai *bad guys* – come li chiamano familiarmente i nostri colleghi americani – che non possono muoversi a loro piacimento in questa zona. Siamo arrivati percorrendo la strada 515, che da Farah raggiunge Bakwa per poi ricongiungersi alla Ring Road proprio a Delaram, al margine estremo di *RC-West*. È una delle zone più pericolose dell'intera regione affidata all'Italia: i

trafficanti di oppio usano spesso la 515 come itinerario alternativo alla Highway 1, troppo sorvegliata, e sfruttano le piste che si diramano verso sud-ovest per raggiungere il confine iraniano. E con loro – quando non sono esattamente le stesse persone – si muovono gruppi di *bad guys*: insorti e talebani decisi a combattere le forze ISAF, ma anche contrabbandieri, banditi e disperati di frontiera.

Ci sistemiamo alla meglio per passare la notte. Joker stabilisce i turni di guardia; Maffo e Mimmo si mettono a preparare la cena per tutti, io e Saro ci prepariamo al primo turno nella postazione protetta all'esterno. A poca distanza lungo la Ring Road c'è un piccolo presidio dell'ANA – *Afghan National Army*, l'esercito regolare afghano – acquartierato nel capannone semidiroccato di una vecchia base sovietica. Verso la fine del turno di guardia vedo un pick-up che si immette sulla strada principale e si dirige a tutta velocità verso di noi. Per alcuni momenti io e Saro restiamo col fiato sospeso, pronti ad aprire il fuoco. Ma nel cassone, in piedi, c'è un ufficiale dell'ANA che sta sbracciandosi nella nostra direzione, evidentemente senza intenzioni ostili. Dice anche qualcosa in inglese, o in qualcosa di simile all'inglese, che nessuno di noi riesce a capire. Chiamiamo Joker e l'interprete, mentre il pick-up si ferma sollevando polvere e ghiaia di fronte all'avamposto. L'ufficiale afghano è molto agitato e sta chiedendo aiuto. Ci avviciniamo, sempre con le armi pronte. Steso ai suoi piedi c'è un giovane soldato, apparentemente privo di conoscenza, con le labbra coperte da una schiuma giallastra. L'ufficiale parla con il nostro interprete. Che scuote la testa e risponde qualcosa con tono brusco, quasi irritato. Poi si volta e spiega a Joker che quel disgraziato ha mangiato una palla di oppio e sta morendo. Se non facciamo qualcosa, non ne avrà per molto. Lui non riesce proprio a capire come sia possibile, e aggiunge che non merita nemmeno…

Joker non perde tempo a discutere. In un attimo è accanto alla radio per chiamare la FOB di Bakwa e richiedere un MEDEVAC immediato. In pochi minuti arriva la conferma: sta decollando un elicottero spagnolo. L'interprete continua a spiegare che quel ragazzo è uno stupido, il suo ufficiale è mortificato, certe cose non dovrebbero accadere. Intanto due dei nostri sollevano di peso il soldato e lo stendono su una barella. Sembra in coma. Potrebbe avere diciotto anni, forse meno. Joker chiede spiegazioni. Non ce ne sono, dice l'interprete: un gesto sconsiderato. Ci guardiamo.

Nessuno commenta, ma ciascuno di noi sta immaginando quali condizioni di vita possano aver spinto un ragazzo a mandare giù un panetto di oppio.

Finalmente arriva l'elicottero. È già quasi buio, e il pilota ha difficoltà ad atterrare. Come spesso accade, la polvere sollevata dal rotore acceca l'equipaggio proprio nel momento critico in cui si trova a pochi metri dal suolo. Ma va tutto bene. Il medico fa un'iniezione al soldato; l'elicottero riparte immediatamente. L'ufficiale dell'ANA ringrazia con un sorriso forzato e risale sul pick-up. Dal finestrino si sporge a dire ancora qualcosa all'interprete, che si volta senza nemmeno rispondergli.

«I nostri amici afghani. Bella roba», dice Joker a mezza voce prima di rientrare nell'avamposto.

Siamo rientrati in Italia il 14 gennaio 2008. Dopo le mille sfumature brune del deserto, i nostri colori riempiono gli occhi: il verde dei boschi, l'azzurro del mare. E l'acqua. *Acqua a linzolu*, come si dice in Sicilia: dai ruscelli, dalle nuvole del cielo, dalle fontane… Il primo giorno a Catania sono rimasto incantato a guardare «il velo» in piazza Duomo. Non ricordavo che il suono della piccola cascata potesse essere così piacevole, così rasserenante. Sarei rimasto per ore ad ascoltarlo. Ma c'è sempre altro da fare…

C'è davvero molto da fare, ora che si avvicina la nascita del nostro primo figlio. Dobbiamo comprare casa, dobbiamo pensare ad arredarla. Valentina mi fa un regalo meraviglioso: mi dice che se sarà maschio lo chiameremo Paolo, come mio padre. E il destino mi fa un altro regalo, perché Paolo nasce il 26 marzo 2008, il giorno in cui suo nonno avrebbe compiuto gli anni. Mi sento catturato in una rete di coincidenze che non possono essere solo coincidenze, come se l'amore trovasse il modo di superare le barriere del tempo e della vita stessa, creando nuova vita e nuovo amore tra me e Valentina e il bimbo appena venuto alla luce.

Al ritorno in caserma, a Bolzano, offro da bere a tutti. Sono felice come non sono mai stato prima; ma non posso nascondere né a me stesso né agli amici che per la prima volta sento davvero il peso della lontananza dalla mia nuova famiglia. Quando eravamo soltanto io e Valentina, sapevamo gestire la separazione: adesso, con un figlio, è molto più difficile. Lei non si lamenta; sono io che vorrei starle accanto, aiutarla nelle mille piccole cose

che bisogna imparare, e soprattutto condividere giorno per giorno l'esperienza di crescere un figlio. Prendo un aereo per Catania ogni volta che posso. E ogni volta Paolo mi sembra più grande, Valentina più innamorata.

Roma, Abu Dhabi, Herat. «Vieni coi ranger e vedrai il mondo»… Questa parte di mondo, per la verità, ormai ci è piuttosto familiare. Ad Abu Dhabi tutti e due i plotoni del «Monte Cervino» si imbarcano su un C-130 per l'ultima tappa verso l'Afghanistan. È una mattina limpidissima: quando l'aereo comincia la brusca discesa verso «Camp Arena» si distinguono all'orizzonte le vette innevate dell'Hindu Kush. Questa volta noi del 1º «Shagal» proseguiamo subito in elicottero verso la FOB «El Alamein» di Farah, dove faremo parte della Task Unit Bravo.

4 gennaio 2009. È passato un altro anno. La TF-45 ha al suo attivo una serie di missioni concluse nel modo migliore, ovvero quasi sempre con successo, senza perdite e senza sollevare troppa polvere. In Italia non se ne parla; in Afghanistan la *task force* si è conquistata il rispetto degli altri contingenti ISAF. Noi siamo ormai perfettamente affiatati con i diversi elementi della *task unit*: ognuno sa bene qual è il suo compito, e tra ranger e incursori c'è piena collaborazione e rispetto reciproco. Cerchiamo di stabilire un buon rapporto anche coi militari dell'esercito afghano. È di vitale importanza, ma non sempre facile: ogni comunicazione, anche la più ovvia, deve passare attraverso l'interprete, e spesso non si ha il tempo di chiarire tutti i dettagli di un'operazione in corso. Il comandante raccomanda di avere pazienza. E ancora pazienza.

«Siamo qui per loro. Presto o tardi gli lasceremo tutto quanto: installazioni e controllo del territorio. Devono sentirsi coinvolti in ogni cosa che facciamo.» Sì, certo, ma… prova a dire qualcuno. «Niente ma. L'ANA deve partecipare a tutte le azioni. Devono essere loro a entrare per primi nei villaggi, e poi nelle case. A parlare con la gente. La gente deve sapere che è il loro esercito a garantire la loro sicurezza. A combattere, anche, quando serve.»

Ovviamente ha ragione. Le nostre perplessità sono di natura pratica: perché non solo comunicare è laborioso, questo tutto sommato sarebbe il meno; il problema è che addestramento, disciplina e procedure operative

sono molto diverse. Irrimediabilmente diverse. I ragazzi dell'ANA sono coraggiosi, ma poco attenti alla sicurezza. E poi c'è sempre la possibilità che fra loro vi siano degli infiltrati, pronti ad approfittare di una distrazione per colpire a tradimento i compagni o i membri delle forze ISAF. È già successo; e succederà senza dubbio ancora.

Riprendiamo immediatamente la routine dei nostri servizi: pattuglie, QRF, scorta VIP. Pochi giorni dopo l'arrivo alla FOB «El Alamein» l'intero plotone viene informato sulla situazione nella provincia. C'è qualche motivo di ottimismo: il PRT americano sta portando avanti alcuni progetti nei villaggi lungo il Farah Rud, il fiume che la attraversa da nord a sud, e prima di perdersi nel deserto rende possibile coltivare la terra in una fascia ampia alcuni chilometri. Ci sono state alcune assemblee coi capi villaggio in cui è stata chiesta esplicitamente la protezione delle forze ISAF contro la violenza e le intimidazioni degli insorti; il traffico di mezzi pesanti lungo il tratto di Ring Road compreso nei confini della provincia è aumentato, e scorre abbastanza regolare. A Bala Baluk, dove è dislocata una nostra compagnia, il *bazaar* ha ripreso vita. Ma è inutile illudersi, la strada verso la pacificazione è ancora lunga, e non è detto debba concludersi con un successo.

«Siamo ancora in una situazione operativa di COIN, di controinsurrezione, non di *peace-keeping*, qualsiasi cosa si dica in giro al riguardo. Per essere più chiaro: in molti distretti della provincia siamo ancora impegnati a conquistare il controllo del territorio, o a mantenerlo; solo nei casi più fortunati stiamo riuscendo a garantire le condizioni di sicurezza necessarie alla ricostruzione e allo sviluppo. *Clear, hold, build*. Lo avete già sentito dire senz'altro.»

Sì, è in tutti i manualetti e gli opuscoli che ci hanno fatto studiare a Bolzano. «Quello che dobbiamo capire bene», continua il comandante, «è quale possa essere il nostro ruolo specifico nel contesto della campagna di contro-insurrezione. Il lavoro normale viene svolto dalle compagnie di manovra della Task Force South: sono loro che vanno in giro per i villaggi insieme ai distaccamenti dell'ANA, parlano con gli anziani, li ascoltano, li convincono ad accettare i nostri aiuti, e poi proteggono gli uomini del PRT nell'esecuzione dei loro lavori. Scavano pozzi, costruiscono ponti e canali di irrigazione. Anche qualche scuola, qualche dispensario medico. Ma non è

questo che dobbiamo fare noi: alla TF-45 toccano soprattutto le ricognizioni e le pattuglie ad ampio raggio, per ostacolare i movimenti nemici. E poi, come sapete, a noi toccano le missioni di azione diretta, *search and destroy*, come dicono i nostri amici americani. Quando arriva una soffiata sulla presenza di elementi ostili, soprattutto se ci sono personaggi di un certo livello, interveniamo preventivamente. Senza bisogno di renderlo noto. Ma questo lo sapete bene.»

Il comandante si avvicina alla carta topografica appesa alle sue spalle. La rete stradale della provincia di Farah è talmente semplice che basta uno sguardo per memorizzarla: la Ring Road attraversa la parte settentrionale della provincia tagliandola da nord-ovest a sud-est, collegando Herat con Lashkar Gah e Kandahar; dalla Ring Road, appena oltrepassato il ponte di Bala Baluk sul Farah Rud, si dirama a destra la strada 517 che raggiunge il capoluogo e si inoltra poi nel deserto verso il confine iraniano; da Farah, infine, inizia la strada 515 che attraversa il vallone a sud del Kuh-i-Naser in direzione est fino alla cittadina di Bakwa, e di qui prosegue per ricongiungersi alla Highway 1 a Delaram. «Pattugliare queste tre strade è fondamentale. La 517 si spinge a sud fino al confine iraniano: sappiamo che viene utilizzata dai contrabbandieri di oppio, ma non solo. Passano anche carichi di armi. Ci muoveremo spesso in quella direzione. Grazie ragazzi. È tutto, per oggi.»

La FOB «El Alamein» è una versione in scala ridotta di «Camp Arena»: il perimetro è fortificato con i bastioni Hesco, e all'interno c'è spazio per una pista di atterraggio lunga un paio di chilometri, hangar, magazzini, officine, parcheggi per i mezzi, depositi di carburante, gruppi elettrogeni, infermerie, oltre che per gli alloggi necessari all'equivalente di due battaglioni, più le forze speciali e i reparti comando. Dormiamo in tenda, perché gli unici prefabbricati sono quelli della mensa, del bar, dello spaccio e dei servizi igienici. Ma non ci si può lamentare, visto che abbiamo persino il collegamento per i computer e l'aria condizionata.

Oggi è previsto un pattugliamento sulla 515. Tra poco dovremmo agganciare la coda di un convoglio in movimento da Farah a Bakwa, scortato da un plotone della nostra Task Force South. Il paesaggio è lunare, ma non privo di fascino: roccia, creste a strapiombo dai profili spezzati, villaggi di poche povere case annidati nelle pieghe delle montagne, al riparo

dal vento del deserto. Sulle alture che dominano la pista si incontrano le rovine di antiche fortezze di frontiera, costruite da guerrieri di cui si è persa memoria: macedoni, persiani, timuridi, safavidi, durrani… Ho letto qualcosa sulla lunga e complessa storia dell'Afghanistan, crocevia di civiltà e tomba di imperi, facile da conquistare ma impossibile da dominare. Ora tocca a noi: mi chiedo se abbiamo imparato da chi ci ha preceduto tra questa sabbia e queste montagne, o se stiamo inseguendo le stesse illusioni e ripetendo gli stessi errori. Una densa nube di fumo nero che si solleva verso il cielo mi distoglie dai miei pensieri. L'incendio è ancora invisibile, nascosto da un crinale. Lo *scout* allunga e ci distanzia di qualche centinaio di metri, scomparendo oltre una curva.

«Cisterna in fiamme», comunica pochi istanti dopo. «Non si rileva attività ostile. Procediamo fino al luogo dell'incidente.» Joker comunica al resto del plotone di ricongiungersi allo *scout*. Superiamo la curva e la cresta: nella valle che si apre di fronte a noi c'è una scena piuttosto confusa, e anche abbastanza affollata. Non è in corso un attacco, questo è certo; ma c'è stata senza dubbio attività ostile. Una cisterna è ancora avvolta dalle fiamme; accanto alla motrice, stesi tra i sassi al margine della carreggiata, ci sono due cadaveri guardati a vista da un soldato dell'ANA. La colonna è bloccata; i nostri militari mantengono l'ordine, mentre un elicottero sta avvicinandosi per cercare di individuare la base di fuoco nemica.

Ci fermiamo. Joker salta a terra e va a scambiare qualche parola col tenente del plotone dei bersaglieri che fa da scorta al convoglio. Parlano per qualche minuto, poi Joker saluta e torna sul Lince. «Proseguiamo, ragazzi. Non hanno bisogno di noi.» Sfiliamo a passo d'uomo accanto all'autocisterna. È stata centrata da un *bad guy* armato di RPG che ha sparato a colpo sicuro, da poche decine di metri. Un bersaglio anche troppo facile. Poi qualche suo compagno ha tirato un paio di bombe di mortaio da una postazione oltre la cresta, senza nemmeno prendere bene la mira e in rapida successione, giusto per creare un po' di confusione e coprirsi la ritirata. Sanno di non avere molto tempo prima che arrivino un paio di cacciabombardieri o di elicotteri da attacco al suolo, e con quelli c'è poco da scherzare.

Mordi e fuggi: niente di nuovo sotto il sole, i guerriglieri lo fanno da sempre. Può sembrare poca cosa, ma azioni di questo genere rappresentano

un ottimo investimento in termini di costi e benefici. Oggi gli insorti hanno speso qualche decina di dollari per una granata a razzo e due bombe da 60 mm; non solo hanno distrutto una cisterna e il suo carico di ventimila litri di gasolio, ma hanno costretto l'intero dispositivo ISAF della provincia di Farah a reagire in maniera estremamente dispendiosa. E c'è di peggio. Un solo attacco di questo tipo, anche se non dovesse ripetersi per molti giorni, sposta all'indietro di mesi l'orologio della sicurezza di tutta la zona. Bisognerà tornare di nuovo nei villaggi vicini, convocare una *shura*, rincuorare gli anziani, bere con loro molto tè nero e promettere una presenza più continua delle nostre forze; poi bisognerà impegnarsi a pattugliare la strada 515 quasi ogni giorno per garantire la sicurezza degli uomini e delle merci in viaggio. Fino alla prossima imboscata; finché altri trenta dollari investiti dai *bad guys* provocheranno di nuovo un danno mille volte maggiore. Aritmetica afghana.

Il cielo sopra Farah è uno specchio nero, limpido e silenzioso. Mi fa pensare a un deserto pieno di stelle. Stiamo vincendo questa guerra? La FOB «El Alamein» dorme, ma niente la può minacciare. Sulla verticale è sospeso un aerostato americano capace di monitorare ogni movimento ostile nel raggio di qualche decina di chilometri. Al minimo allarme possono decollare i nostri cacciabombardieri armati di cannoni Vulcan dalla potenza di fuoco devastante. La QRF è pronta ad accorrere ovunque sia necessario. Due compagnie di fanteria e una di blindati Dardo riposano con le armi al piede. Siamo inattaccabili: ma stiamo vincendo questa guerra? Fuori, nel buio, i villaggi che abbiamo visitato negli ultimi giorni rimangono esposti alle rappresaglie dei nostri nemici. O soltanto alle loro voci, alle loro promesse: «Sappiate che i *feringhees* – gli stranieri infedeli – prima o poi se ne andranno, e resteremo solo noi…».

Oggi Paolo ha compiuto un anno. Quante cose sto perdendo. Al ritorno dalla pattuglia sono riuscito a parlare con Valentina: le ho detto che mi spiace tanto non essere con lei a festeggiare il primo compleanno di nostro figlio. Ne vale la pena, mi ha risposto dolcemente. Spero sia vero. I nostri anni in cambio di illusioni, di una pace che non sembra mai un solo passo più vicina, di segni incerti lasciati nella sabbia. Anche questa è aritmetica

afghana, e il conto è in rosso. Ma siamo soldati e siamo qui per fare il nostro dovere, finché ci sarà richiesto.

XI

«Sarissa 9.3»

Ho letto da qualche parte che le famiglie felici si assomigliano tutte… Anche i giorni e i mesi felici si assomigliano. Ci accompagnano e ci rendono più forti; ma fuggono, tanto che a distanza di tempo può essere difficile distinguerli uno dall'altro. Ricordo i mesi dopo il ritorno da Farah come un lungo periodo felice. Paolo e Valentina, la nostra casa, la nostra vita che si riempiva a poco a poco di emozioni nuove. Lunghe sere d'estate, in licenza, passate a costruire insieme la nostra famiglia. I periodi di separazione resi meno tristi e più sereni dall'amore che sentivo nella sua voce, durante le nostre chiacchierate serali al telefono, e dalle *fuitine* a Belpasso nei fine settimana.

Nel gennaio del 2010 il «Monte Cervino» cominciò il periodo di approntamento per un nuovo turno di servizio in Afghanistan. Ancora una volta due plotoni avrebbero fatto parte della TF-45 nell'ambito della missione «Sarissa 9.3», come continuava a venire denominato l'impiego delle nostre forze speciali nell'ambito di ISAF. Passammo un periodo a Venzone, addestrandoci in un poligono specificamente concepito per simulare il combattimento nei centri abitati. Eravamo ormai abituati alla particolare struttura dei villaggi afghani, con edifici a un solo piano circondati da lunghe mura perimetrali prive di aperture: ma alcuni princìpi della FIBUA si erano dimostrati validissimi anche in quel tipo di insediamenti, che pure erano tanto diversi dalle strutture abitative a noi più familiari. La mancanza della dimensione verticale della CQB rendeva nel complesso le operazioni più semplici; al tempo stesso, le strade strette e prive di vie di fuga laterali ponevano problemi di natura diversa, perché un solo tiratore scelto ben piazzato poteva bloccare l'avanzata di un reparto per molte decine di metri, e anche le comunicazioni e la cooperazione tra

squadre che procedessero lungo direttrici parallele all'interno del centro abitato poteva rivelarsi particolarmente difficile.

La sera, in mensa, si parlava spesso della situazione che avremmo trovato al nostro ritorno a Herat. Poco più di un mese prima, nel dicembre del 2009, il presidente americano Barack Obama aveva pronunciato un discorso molto controverso sul proseguimento della guerra in Afghanistan: da un lato, infatti, aveva annunciato il dispiegamento di altri trentamila uomini per «sconfiggere gli insorti»; contemporaneamente, però, aveva anche rivelato che a partire dal luglio 2011 sarebbe iniziato il definitivo ritiro delle truppe statunitensi dal paese. «Solo in questo modo», aveva concluso, «sarà chiaro al governo afghano – e, cosa ancor più importante, al popolo afghano – che saranno loro, alla fine, a essere i responsabili della propria sicurezza.»

Eravamo perplessi. O peggio. Ricordo che il tenente *** era tra i più pessimisti: «Il governo afghano se la farà sotto, figurarsi. Ve li ricordate i ragazzi dell'ANA… Voi vi mettereste nelle loro mani? Solo nelle loro mani? Senza gli aerei e gli elicotteri americani a salvarvi il culo?». Difficile dargli torto. «Invece sarà perfettamente chiaro ai "cattivi" che se hanno ancora un po' di pazienza finiranno per vincere loro. Se non siamo stati capaci di farla finita in otto anni, o quanti sono, non vedo perché dovremmo riuscirci da qui al 2011.»

Altri non la vedevano così nera. In buona parte di *RC-West* avevamo fatto progressi. Anch'io avevo ancora negli occhi i bambini che ci accoglievano all'ingresso dei villaggi, sorridenti, e si affollavano intorno ai Lince per avere una bottiglia d'acqua, una maglietta, un pallone, o solo per tentare di comunicare a gesti coi nostri soldati. Comunque non riuscivo a essere triste all'idea di una nuova missione in Afghanistan: forse sarebbe servito o forse no, ma mi sembrava giusto tornare. Una sera ne parlai al telefono con Valentina. Lei rimase un po' in silenzio. Le chiesi se c'era qualcosa che non andava. Ancora silenzio; allora le chiesi a cosa stesse pensando. «Un'altra missione all'estero, Andrea. Va tutto bene. Lo sai, io posso affrontarla. Non mi preoccupo per me. Ma ora c'è anche Paolo. E per il suo bene… penso che forse sarebbe meglio se ci sposassimo.»

Ora toccava a me restare in silenzio. Ma solo per un momento.

«Sì. Sì che ci sposiamo. Certo, amore…» Poche parole che vengono da lontano, da una caserma ai piedi delle Alpi carniche, e da vicino, dal mio cuore che è con il tuo cuore.

In tre in viaggio di nozze. Un albergo sul mare, una splendida notte di fine inverno che già profuma della nuova stagione. Una stanza diversa da tutte le altre che si chiama «il nido». Valentina ha pensato a tutto. Io ho pensato soltanto a scegliere le fedi, di platino. Paolino dorme avvolto in una coperta azzurra. Dalla nostra finestra si vedono le onde frangersi sulla riva. Ci è stata regalata questa breve vacanza, questo breve tempo sospeso tutto per noi.

Mia moglie, mio figlio. Quando Valentina si addormenta, me lo ripeto a bassa voce: «Mia moglie, mio figlio…». Mi piace riascoltare il suono di queste parole, come fossero una formula magica capace di allontanare ogni male.

«Tutto questo mi ricorda qualcosa», scherza Cico mettendosi a sedere alla mia sinistra. Non è cambiato nulla, nemmeno le sedie, o le mappe appese alle pareti della sala riunioni. Anche il grande stemma rotondo di ISAF è stato spolverato di recente e sembra proprio lo stesso di un anno fa. È proprio lo stesso di un anno fa. Come la luce gialla che entra dalle finestre del prefabbricato, il ronzio dell'aria condizionata, la sottile polvere del deserto che penetra ovunque. Ci accoglie il capitano Nanni, comandante della Task Unit Ranger.

«Bene ragazzi, eccoci di nuovo qui. Bentornati nel vostro luogo di lavoro preferito per partecipare a "Sarissa 9.3".» Già, i numeri aumentano. Siamo nel nono anno di guerra in Afghanistan. La nostra «Sarissa» però è alla sua terza edizione. Sappiamo già quasi tutto, ma il *briefing* è comunque necessario. Adesso prende la parola il tenente colonnello ***, del 9º parassalto, comandante della TF-45.

«Benvenuti, ranger. Il vostro 1º plotone rimane qui a Herat, con la Task Unit Alfa; il plotone da ricognizione viene distaccato a Farah con la Task Unit Bravo. Stessi compiti operativi, come potete immaginare, ma divisi per area geografica. Di norma, Alfa coprirà la zona da Bala Murghab a nord fino a Shindand, Bravo da Shindand a Delaram; entrambi dal confine

iraniano al limite occidentale di *RC-West*. Nel caso di azioni particolarmente impegnative, le due *task units* potranno agire insieme: lo decideremo di volta in volta qui al comando di Herat. Sapete già cosa vi aspetta. Nei giorni normali: pattuglie, scorte e QRF; in quelli un po' speciali: attacchi mirati a obiettivi di valore che ci verranno segnalati dalla nostra *intelligence*. Domande?»

Nessuna. Il tenente colonnello ha perfettamente ragione, sappiamo cosa ci aspetta. «Te l'avevo detto che mi sembrava di esserci già stato», scherza di nuovo Cico. Il comandante della TF-45 sembra averlo sentito. «Per non annoiarvi troppo, qualche novità. Sulla situazione generale del paese: anche i nostri amici americani ammettono che si stanno facendo scarsi progressi nella campagna per "conquistare i cuori e le menti" della popolazione afghana. In più stanno aumentando le tensioni con il governo di Islamabad, che ha inoltrato proteste formali per lo sconfinamento di truppe della coalizione impegnate nella caccia ai talebani. Lo so che a noi interessa poco, siamo i più lontani dal Pakistan, ma tenete sempre presente che buona parte del denaro e delle armi di cui possono servirsi gli insorti arriva proprio da lì. Secondo le ultime informazioni, l'attività ostile sta aumentando in tutto il paese: oggi è il 7 di aprile, e siamo all'inizio della stagione calda, in tutti i sensi. Aspettatevi guai più grossi che in passato.» Il comandante si volta e indica la carta geografica appesa alle sue spalle. «La zona critica è diventata la valle del Murghab. Qui i cattivi ragazzi ci stanno dando filo da torcere, da un paio di mesi a questa parte. Ma ne riparleremo molto presto. Per il momento accontentatevi di iniziare con qualche servizio di scorta e qualche bella pattuglia a lungo raggio, con pernottamento prenotato in albergo a mille stelle.»

Mi piace uscire di pattuglia nel deserto. Mi piace soprattutto quando andiamo lontano, verso il confine con l'Iran, addentrandoci in un paesaggio dove sono così rari i segni lasciati dall'uomo che sembra davvero di essere su un altro pianeta, in un mondo alieno dove regna una pace perfetta. Appena spegniamo i motori, con i Lince disposti in circolo per il bivacco, il silenzio si fa tanto profondo da costringerci a parlare sottovoce; e quando cala il sole restiamo abbagliati dallo splendore del cielo.

Scegliamo una piccola altura da dove si domina un ampio tratto della pista che raggiunge il confine. Solo dei contrabbandieri di armi o di oppio potrebbero scegliere di percorrerla, preferendola alla comoda strada di Islam Qala: quindi trascorreremo una notte tranquilla, perché è molto difficile che il nostro movimento da Herat sia passato inosservato. Gli amici degli amici avranno già avvertito gli altri amici in viaggio. Montiamo comunque la guardia con i visori notturni: il mondo attorno si popola di ombre spettrali, perché nel deserto ci sono piccoli animali che vanno in cerca di cibo con il favore della notte.

Anche noi siamo cacciatori nel buio. Ma le nostre prede si tengono prudentemente a distanza, come avevamo previsto.

A «Camp Arena» si torna molto presto a parlare della valle del Murghab, sempre più al centro dell'attenzione del nostro comando. Qui si trova il cuore della «bolla di sicurezza» creata dalle forze italiane nella provincia di Badghis, a cavallo di una delle due strade che da *RC-West* raggiungono la frontiera con il Turkmenistan; questa è dunque una delle zone cruciali dove si misura il successo o il fallimento della missione ISAF. La strategia occidentale per vincere la lunga guerra afghana – o per riuscire finalmente a imporre la pace: stessa cosa, in fondo – è basata sempre più sulla vecchia soluzione delle *taches d'huile*, o «macchie d'olio», già teorizzata e adottata dai francesi nelle loro colonie africane. Si concentrano gli sforzi e le truppe in alcune località di particolare importanza, per creare delle zone protette dove la popolazione possa vivere in condizioni di sicurezza accettabili, e si spera che queste «macchie d'olio» a poco a poco si espandano, forti del loro stesso successo.

Non è un'idea priva di valore. Ma le incognite sono molte: prima fra tutte, quanto a lungo si debba presidiare ogni singola *tache d'huile* prima di poter passare a creare la successiva senza lasciare campo libero agli insorti. Oggi siamo di fronte a una crisi di questo tipo. Il nostro contingente ha stabilito fin dal 2006 la FOB «Columbus» a Bala Murghab per creare una zona sicura, e al tempo stesso per controllare le comunicazioni terrestri con il Turkmenistan: ci sono voluti anni per estendere metro dopo metro l'area controllata e sicura attorno alla base, convincendo gli abitanti della valle del Murghab a riprendere la loro vita normale. Fino a qualche mese fa

sembrava che le cose procedessero nella direzione giusta; poi i talebani hanno deciso che era venuto il momento di riprendere possesso del territorio e hanno cominciato a disseminare le strade di IED, attaccare i posti di polizia più vulnerabili e isolati, minacciare i contadini che si recavano al lavoro e intimidire i capi villaggio. Persino i convogli italiani che partono da Herat con i rifornimenti per gli uomini della FOB «Columbus» possono completare il viaggio solo con grande difficoltà: la nostra base, che doveva essere la *tache d'huile* della zona, si ritrova spesso isolata come un fortino sotto assedio. Non si può quindi nemmeno pensare, per il momento, a creare altre «bolle di sicurezza»; le poche forze disponibili vanno ancora utilizzate per presidiare e consolidare quella di Bala Murghab. Non è una prospettiva incoraggiante, otto anni e mezzo dopo la «sconfitta» dei talebani.

Oggi si è parlato proprio di questo. Il nostro plotone è di QRF a «Camp Arena»; in sala mensa, all'ora di cena, ci hanno raggiunto alcuni incursori del RIAM di ritorno da una ricognizione a lungo raggio fino alla FOB «Columbus». Uno di loro si è preparato una tazza di caffè e ci ha aggiornato sui problemi che stiamo incontrando nella provincia di Badghis.

«L'altro ieri abbiamo superato un convoglio. Tre giorni! Non riuscivo a crederci! Tre giorni per fare meno di centocinquanta chilometri di strada da Herat a Bala Murghab! E portare a trecento uomini dieci camion carichi di viveri e medicine. Mi sa tanto che abbiamo qualche problema con le regole d'ingaggio…»

Non stava scherzando. Non del tutto, almeno. Io sono rimasto zitto, ma Merckx gli ha risposto senza mostrarsi troppo impressionato.

«Perché, hai voglia di sparare a qualcuno? O hai visto qualcuno a cui potevi sparare?»

L'incursore non se l'è presa per niente. Ha scosso la testa: adesso parlava sul serio. «Macché. Solo *warnings*, uno dopo l'altro. Non si è fatto vedere nessuno dei cattivi. Ma la gente dei villaggi si tiene a distanza. Hanno tutti di nuovo paura. Sembra di essere tornati indietro di anni. O forse non siamo mai stati così indietro.»

Ha ragione. Infatti gira voce che stia per iniziare una nuova fase di operazioni della TF-45 proprio nella valle del Murghab: bisogna ostacolare in maniera più aggressiva l'attività degli insorti in tutta la zona. Fargli

sentire che sono nel mirino, che al minimo errore verranno colpiti. Prima di agire serve naturalmente una *intelligence* adeguata: ma solo quando aumenta la nostra presenza sul territorio arrivano informazioni più numerose e affidabili. Se ci facciamo vedere la gente si sente sicura, se si sente sicura ci fornisce informazioni, se ci fornisce informazioni possiamo colpire gli insorti e far sentire la gente ancora più sicura. È una specie di reazione a catena a nostro vantaggio che dobbiamo riuscire a innescare.

«Avete già saputo quali difficoltà ci stanno creando gli insorti nella valle del Murghab. Per questo cominciamo da adesso a concentrare le nostre attività proprio in quella zona.» Pochi giorni dopo la discussione in mensa con i ragazzi del RIAM, la Task Unit Alfa è stata riunita per un nuovo *briefing*, questa volta con il capitano Nanni.

«È di vitale importanza dimostrare che siamo noi, e non loro, a controllare il territorio. In fin dei conti è soprattutto da questo che dipende il successo della nostra azione di *peace-keeping* nella provincia di Badghis.»

Il capitano ci ha spiegato che sarebbero stati moltiplicati gli inserimenti delle forze speciali, anche in missioni non necessariamente «cinetiche», aggressive. Gli informatori nemici sono certamente in grado di distinguere i nostri incursori dalle altre unità regolari: la loro presenza sul terreno sembra sia sufficiente a incutere un certo rispetto. È un effetto psicologico da non sottovalutare. «Poi bisogna dimostrare alla gente che siamo in grado di colpire i "cattivi" prima ancora che abbiano modo di fare danni», ha concluso il capitano. «E qui si torna al problema HUMINT. Raccogliere informazioni sarà la nostra priorità nelle prossime settimane.»

Le partenze in elicottero verso la valle del Murghab sono diventate molto più frequenti. Di solito decolliamo a bordo di un CH-47 poco dopo l'alba e voliamo per circa mezz'ora in direzione nord-nordest, per trascorrere poi l'intera mattinata a ispezionare un villaggio, discutere con gli anziani, pattugliare i campi coltivati o la fascia di vegetazione lungo il fiume. Normalmente si torna a «Camp Arena» prima del buio, ma nel caso l'attività si prolunghi per più giorni consecutivi capita di dover passare una o due notti ospiti alla base logistica spagnola di Qala-i-Naw, più vicina alla zona d'operazioni. Con noi viaggia sempre un piccolo distaccamento dell'ANA: sono i militari afghani a entrare per primi nelle case, e quando si

va a caccia di armi o esplosivi sono sempre loro a obbligare gli abitanti a uscire, a raccoglierli in un luogo sicuro, e finalmente a interrogarli, rassicurarli o minacciarli; o forse, per quel che ne sappiamo, tutte e tre le cose insieme.

Non è sempre facile valutare la qualità delle informazioni raccolte. Anzi, non è mai facile. I nostri interpreti sembrano ragazzi in gamba, e rischiano in prima persona; ma la necessità di passare attraverso la traduzione da una delle lingue locali all'italiano è comunque fonte di problemi. Per non parlare del fatto che molte informazioni provengono da persone che non hanno la minima intenzione di darci una mano, per non dire di peggio. Abbiamo ufficiali esperti che lavorano praticamente senza sosta all'analisi della HUMINT, integrando quanto considerato degno di fede con le immagini della ricognizione aerea e i rapporti delle pattuglie. Nonostante questo, loro per primi ci mettono in guardia sull'ampio margine di errore dei risultati ottenuti.

In mancanza di meglio è comunque sulla base di quei risultati che bisogna pianificare, e poi rischiare. In un caso su tre si fa un buco nell'acqua, e l'obiettivo si rivela soltanto uno specchietto per le allodole. In un caso su tre arriviamo troppo tardi: ma di poco, a volte proprio di un soffio, e troviamo le braci del focolare ancora calde. Ma in un caso su tre la sorpresa riesce. Allora si sequestrano armi e si torna alla base con qualche prigioniero. Oppure, molto raramente, si combatte.

La voce arriva forte e chiara, come se stessi chiamando dalla caserma di Bolzano. Valentina sembra allegra, emozionata. Le dico che le cose vanno bene, i ragazzi sono in gamba, le operazioni non particolarmente rischiose.

«Ti devo credere?», mi fa. «Certo che mi devi credere», le rispondo subito. Non dico mai bugie. Sono un bravo ragazzo, non come i cattivoni con la barba lunga che girano da queste parti. Non sembra proprio convinta, ma ride. Le spiego che al reparto si sta già parlando di una nuova missione per la fine del prossimo autunno. Allora Valentina smette di ridere.

«Senti, ma è proprio necessario… Tornare così presto in Afghanistan, intendo dire.»

«No, non è necessario. Non lo so ancora. Ma c'è qualcosa che non va?»

«No, niente. Magari ne riparliamo.»

Certo, le dico. Ne riparliamo senz'altro. Ma intanto c'è qualcosa che devo sapere?

«Sì. Mi sa proprio che aspettiamo un altro bambino…»

Tredici luglio. L'intera TF-45 è in preallarme: a quanto pare sta per ripresentarsi l'occasione di lanciare *Maashin IV*, già pianificata alcune settimane fa e poi annullata a due giorni dal via perché l'obiettivo si era improvvisamente spostato altrove. Non siamo i soli a raccogliere HUMINT, a quanto pare: qualcuno deve aver avvertito giusto in tempo i *bad guys* a cui stiamo dando la caccia. Questa volta l'informazione sembra sicura, e siamo in condizione di procedere con minimo preavviso. Si rispolvera il plastico già preparato e si ricomincia ad analizzare le varie fasi dell'operazione, che ha come obiettivo il villaggio di Bozbai, sulla riva sinistra del Murghab. Tutto il 1º plotone «Shagal» è raccolto attorno al tavolo centrale della sala riunioni, dove oltre al plastico è stata fissata una grande foto aerea del villaggio e della zona circostante. A noi spetta il compito di garantire la sicurezza dell'intero dispositivo: osserviamo e annotiamo il punto d'atterraggio, i campi di tiro, i possibili appigli tattici. Cerchiamo di prevedere se e dove incontreremo resistenza, o da quale direzione gli insorti potrebbero decidere di contrattaccare per impedire alle nostre forze speciali di portare a termine la missione.

«Come vedete, ci sono due obiettivi da raggiungere e neutralizzare in rapida successione, indicati come Tango uno e Tango due. Questo significa che il plotone ranger dovrà spostarsi per garantire copertura agli incursori in due momenti e due zone distinte, e che l'estrazione avverrà da una seconda ZAE.» Il capitano Nanni chiede se è tutto chiaro, e se qualcuno ha delle osservazioni da fare. Merckx alza la mano.

«Non mi convince lo spostamento da Tango uno a Tango due lungo la strada bianca. Non è troppo esposta?»

Il capitano scuote la testa. «Non prevediamo di incontrare resistenza organizzata nel villaggio. Non nella fase iniziale dell'operazione, almeno. La strada è la via più breve e rapida, e la rapidità è essenziale.» Merckx annuisce.

«Stabiliremo il primo cordonamento nei pressi della nostra ZAE, che si trova in posizione dominante rispetto al villaggio. Non ci sono appigli

tattici di rilievo, ma come vi ho detto non ci aspettiamo resistenza. Di qui procederemo per ultimi verso Tango uno, per il secondo cordonamento subito a ovest della strada. In questo caso c'è un gruppo di case che può fornire protezione. Una volta che RIAM e GOI avranno conseguito anche il loro secondo obiettivo, ripiegheranno all'interno del nostro cordone e procederemo verso la ZAE di estrazione.»

«Tempo previsto?»

«Novanta primi dall'inserzione. La HUMINT di cui disponiamo indica la presenza nel villaggio di *bad guys* di alto livello, questa volta. E di un laboratorio per la fabbricazione di IED. Se va tutto come deve andare, daremo una bella ripulita alla valle del Murghab.»

XII

Ares in battaglia

Sono sveglio già prima dell'alba. Uno sguardo rapido al cielo, che tanto è sempre uguale: adesso grigioperla, tra poco azzurro intenso, più tardi bianco opaco, accecante. Caffè in sala riunioni. Ci si saluta con un gesto e un mezzo sorriso; nessuno ha molta voglia di fare conversazione. Passa il tenente Otto, il nostro comandante di plotone. «In gamba, ragazzi. Pronti tra dieci minuti.»

Esco a fumare una sigaretta, ma dopo due tiri la spengo. Di nuovo in camera per gli ultimi preparativi e la vestizione: giubba nei pantaloni; controllo l'allacciatura degli stivaletti da lancio; cinturone con la fondina a estrazione rapida, pistola nella fondina, sicura; caricatori per la pistola; giubbotto antiproiettile con assicurati i porta-box per le munizioni della MINIMI, il porta-radio, il porta-visore notturno. Controllo le munizioni. Cento colpi nell'arma, altri cinquecento nei box. Ora il *camelback* in spalla con due litri d'acqua; poi la mitragliatrice e l'elmetto.

Ci raduniamo di fronte al comando della TF-45. Arriva l'autobus che ci deve portare alla pista per il decollo. Il tenente-colonnello *** ci augura buona fortuna. «Dispositivo al completo e pronto alla partenza», riferisce il capitano Nanni. Siamo in tanti: l'intero 1º plotone «Shagal», su ventidue effettivi, si imbarcherà su un CH-47 Chinook; un distaccamento del GOI, forte di una dozzina di incursori, verrà trasportato su un secondo elicottero Chinook assieme a una squadra dell'ANA; un'altra unità di incursori del RIAM di forza analoga, anche questa a riempimento con soldati afghani, troverà posto su un terzo Chinook. Come QRF potremo contare sul plotone da ricognizione del «Monte Cervino», che sta già volando da Farah verso la base spagnola di Qala-i-Naw su un quarto CH-47. Elicotteri d'assalto AW-129 Mangusta e cacciabombardieri AMX sono in preallarme. È davvero una missione importante: per contrastarci in maniera efficace gli insorti

dovrebbero mettere in campo centinaia di uomini, e accettare di subire perdite molto gravi.

L'autobus ci lascia sulla pista. Ci allineiamo in attesa degli elicotteri, che sono segnalati in arrivo da Shindand. Il cielo si tinge di rosa; i primi raggi dorati illuminano il deserto e le montagne all'orizzonte, e subito dopo il giorno già annega nella luce. Comincio appena a sentire il calore del sole sulla schiena quando un boato squarcia l'aria. Ci guardiamo l'un l'altro, perplessi. Certamente una bomba; ma all'esterno della base. Pochi minuti dopo si diffonde la notizia: è stata un'automobile imbottita di esplosivo. Un attentatore suicida si è lanciato contro un pick-up dell'ANA sulla Ring Road.

«Cominciamo bene la giornata…», dice qualcuno alla mia destra.

Mezz'ora di volo. Sono seduto accanto al portellone laterale, di fronte al mitragliere del Chinook che brandeggia lentamente la sua arma osservando le pieghe del terreno. Il paesaggio è di una desolazione assoluta: una serie ininterrotta di solchi scavati dalla pioggia invernale, ormai dimenticata, sul volto nudo della terra. Nelle valli maggiori serpeggiano fiumi disseccati dal sole feroce; soltanto il Murghab ha ancora acqua a metà luglio, un filo di corrente che non raggiungerà mai il mare. Guardo fuori e respiro a fondo, allontanando la paura. Abbiamo tutti paura, a pochi minuti dall'inserzione, ma siamo tutti capaci di affrontarla. Se la dominiamo, è nostra buona compagna: ci può aiutare a mantenere la concentrazione, a non correre rischi inutili, a proteggere noi stessi e i compagni. La guerra è un mestiere per uomini che conoscono i propri limiti.

Cinque primi all'obiettivo. Ripasso per l'ennesima volta la sequenza di azioni previste da *Maashin IV*. Tutti i miei compagni stanno facendo lo stesso, ne sono certo. Anche perché, quando si aprirà il portellone posteriore, non avremo più tempo per pensare: il momento in cui si tocca terra può rivelarsi il più pericoloso dell'intera missione. Bisogna essere pronti a reagire a qualsiasi imprevisto, da uno sbarco sotto il fuoco nemico a un incidente causato dal *brownout*, la nube sollevata dalle pale dell'elicottero che può accecare completamente il pilota negli ultimi istanti di volo.

Non voglio pensarci. Il *loadmaster* riceve una comunicazione dalla cabina e si piega verso di me per segnalarmi l'atterraggio imminente.

Faccio segno di aver capito. L’informazione viene passata a gesti – due pollici verso il basso – a tutti gli uomini del plotone. Siamo pronti. Controllo ancora l’equipaggiamento, sistemo gli occhiali, mi colpisco le cosce col palmo delle mani per riattivare la circolazione. «Dieci secondi!»

In piedi. Armi in sicura. I rotori del Chinook cambiano regime; oltre il portellone posteriore vedo il paesaggio cancellato dalla polvere ocra. L’urto con il terreno mi spinge per un attimo contro la schiena del compagno che mi precede, ma ritrovo subito l’equilibrio. Sento la voce di Merckx nell’auricolare: «Fuori, fuori, fuori…».

Di corsa, con la MINIMI imbracciata. La nostra ZAE è in predominio di quota rispetto al villaggio, ai campi coltivati e al fiume, ma il terreno è completamente scoperto per varie decine di metri attorno. Sappiamo dove dobbiamo andare, senza bisogno di ordini. Appena arrivati a distanza di sicurezza dall’elicottero, ciascuno di noi raggiunge il primo appiglio tattico visibile: nel mio caso, una piega del terreno dove il pendio comincia a scendere più ripido verso la valle del Murghab. Mi metto in posizione di tiro e riprendo fiato, mentre alle mie spalle il Chinook sta già alzandosi in volo.

Il villaggio di Bozbai, nell’ansa del fiume Murghab. T [2]: Tango due, primo obiettivo; T [1]: Tango uno, secondo obiettivo; C [1]: prima zona di cordonamento del plotone ranger; C [2]: seconda zona di cordonamento del plotone ranger; C [3]: terza zona di cordonamento stabilita dalla QRF; ZAE: zona di atterraggio della QRF, del MEDEVAC e di esfiltrazione dell’intero dispositivo.

«Ares in posizione.» Sento le voci dei compagni nell’auricolare del PRR, e subito dopo Merckx che comunica al tenente Otto «tutti in posizione». L’altura dove siamo atterrati è immediatamente a ovest del villaggio; tra l’altura e le prime case passa la strada bianca che segue a distanza la riva sinistra del Murghab. La ZAE degli incursori è oltre la strada, a nord di Bozbai, vicinissima a Tango due, il primo obiettivo della missione.

Osservo la scena di fronte a me, che si è improvvisamente animata. Le prime case di Bozbai sono molto vicine: gruppi di uomini stanno uscendo dal villaggio in direzione del fiume, disperdendosi nei campi. Tutta questa agitazione non è normale. Alle mie spalle, leggermente defilato, il capitano Nanni sta parlando via radio con il comandante del distaccamento incursori,

che sono già in prossimità del loro primo obiettivo. Continuo a tenere d'occhio il terreno tra il villaggio e il fiume, ma sembra di nuovo tutto tranquillo. Un'occhiata all'orologio: sono le 07.12, siamo in azione da circa dieci minuti.

Il tenente Otto ci comunica che sono stati lanciati due RPG contro l'elicottero degli incursori in fase di atterraggio, per fortuna senza conseguenze. «Occhi aperti, quindi. Attività ostile confermata.» Bisogna tenersi pronti a muovere. Ora che gli elicotteri si sono allontanati, il silenzio è assoluto. Sento il respiro di Pasquale, inginocchiato in posizione di tiro pochi metri alla mia destra. Un cane che abbaia. Una porta sbattuta, o il calcio di un fucile che colpisce le assi di una porta. Voci concitate, ma incomprensibili. Di nuovo silenzio.

«*Search* conclusa. Iniziato movimento verso Tango uno. Plotone ranger in coda al dispositivo.»

Restiamo in posizione. Sotto di noi, lungo la strada, passano per primi i militari dell'ANA, con gli AK-47 puntati verso il cielo, parlottando tra loro. In mezzo al gruppo riesco a distinguere due civili che camminano a testa bassa, le mani legate dietro la schiena. Subito dopo, a distanza di poche decine di metri, cominciano a sfilare i nostri incursori, in doppia fila. «Pronti a muovere», dice il tenente. Ancora un minuto. Penso che questa volta le informazioni raccolte dalla nostra *intelligence* erano corrette: a quanto pare siamo arrivati nel bel mezzo di una *shura*, cioè un'assemblea dei capi villaggio, a cui stavano partecipando anche dei capi talebani. Altrimenti non si spiega una reazione così immediata: gli RPG, gli uomini che si disperdono nei campi. Possibile che sia già tutto finito? Nel villaggio non si vede più anima viva; solo il cane ha ripreso ad abbaiare.

«Accodarsi al dispositivo.» Confermiamo, uno dopo l'altro. Raggiungiamo rapidamente la strada e la percorriamo in direzione est, lasciando le case di Bozbai alla nostra sinistra. Comincia a fare caldo: bevo qualche sorso dal mio *camelback*. Attraversiamo il letto asciutto di un torrente e proseguiamo in mezzo a un altro gruppo di case sparse, circondate dai muri di mattoni intonacati che le rendono simili a piccoli fortini. Di nuovo la voce del tenente nell'auricolare: superato l'ultimo edificio sulla destra, avanzare ancora per duecento metri e poi attestarsi nel

luogo previsto per il secondo cordonamento. «Ares: affermativo», rispondo quando è il mio turno. Ricordo perfettamente il plastico e la foto aerea della zona.

Abbandoniamo la strada ed entriamo in un terreno incolto, di forma trapezoidale, in leggera salita, delimitato dalla strada a est e da una piccola altura brulla a ovest, mentre di fronte a noi, sul lato aperto verso sud, ci sono cinque o sei piccole costruzioni isolate, senza mura di protezione. Prendiamo posizione fronte a oriente, in modo da coprire la zona del secondo obiettivo, dove gli incursori sono già in azione.

Una breve raffica dalla parte del fiume. Un colpo isolato, poi altri due. Armi leggere. Alzo gli occhi verso la striscia di vegetazione che nasconde il corso del Murghab, poi verso le colline oltre la riva opposta. E li vedo.

Hanno il sole alle spalle e scendono di corsa lungo il pendio, completamente allo scoperto, sparando con i Kalashnikov. Per un attimo rimango immobile a osservare la scena: è tanto strana e inaspettata da essere a suo modo affascinante. Una ventina di uomini che vanno all'assalto senza curarsi del pericolo, senza protezione, facendo fuoco senza smettere di avanzare. Un'immagine di un altro tempo, di un'altra guerra. Mi scuoto subito. I proiettili ci ronzano attorno, come insetti: ma stanno sparando alto. Tocca a me, tocca a noi ranger fare sicurezza. Ci muoviamo quasi senza pensare: «reazione automatica immediata» al contatto col nemico. Si chiama così e la stiamo mettendo in atto come abbiamo fatto cento volte in esercitazione. Nessuno parla, non c'è bisogno di dare ordini.

Abbiamo a disposizione un evidente appiglio tattico a sud. Il plotone, fino a un attimo prima schierato all'aperto fronte a est, spacca a destra e raggiunge il gruppo di case sparse. Ci vogliono forse quindici, forse venti secondi. Ci distribuiamo tra gli edifici, all'esterno. Trovo riparo dietro l'angolo di un muro. Rimango in piedi e prendo la mira: gli insorti stanno continuando ad avanzare verso la fascia di vegetazione sulla riva del fiume. Tolgo la sicura e tiro il grilletto. I miei proiettili viaggiano a 925 metri al secondo: devo puntare appena più in basso delle figure in movimento, visto che saranno a non più di quattrocento metri da noi e continuano a scendere verso il Murghab. Tiro di nuovo il grilletto. Altro bersaglio. Una pallottola solleva uno sbuffo di terriccio alla mia destra. Un'altra mi passa vicino lacerando l'aria, ma se la senti arrivare vuol dire che non ti ha colpito. Tiro

il grilletto. Ora non ho più bersagli visibili, tutti i nemici superstiti sono ormai al coperto. Sul pendio resta un corpo. È caduto a faccia avanti, le braccia aperte. Si distingue appena tra l'erba secca e le rocce, in pieno sole.

Silenzio per qualche istante. Mi chiedo perché mai abbiano fatto una cosa del genere: ci avevano visto e sapevano di esporsi al fuoco. La voce di Merckx nell'auricolare. Rapporto. «Ares: in posizione e pronto…»

Non finisco la frase. Hanno ricominciato a sparare verso di noi, questa volta restando coperti tra la vegetazione. Devono essere riusciti ad attraversare il fiume e stanno prendendo di mira anche gli incursori in azione a Tango uno.

Fuoco di saturazione per ostacolare il nemico. L'aria si riempie di nuovo del ronzio dei proiettili. Alcuni schiocchi sordi quando colpiscono gli edifici. Frustate quando sfiorano il terreno alzando polvere e sabbia. Cerco di scoprire le vampe dei Kalashnikov tra i cespugli che coprono la riva del Murghab. Tiro il grilletto.

Di fronte a noi, appena oltre la strada bianca, una raffica spazza il viottolo che porta a Tango uno, mancando di poco due militari afghani impegnati nel rastrellamento. Un colpo in arrivo da destra scheggia il muro che mi fa da riparo. Un altro. Nell'auricolare la voce di Merckx ordina a Pasquale e Full di coprire il lato sud. Un terzo proiettile passa sopra la mia testa. Non mi faccio distrarre, ci penseranno loro. Possibili bersagli, vampe. Tiro il grilletto.

Ora gli incursori e gli uomini dell'ANA stanno ripiegando dopo aver abbandonato Tango uno. Continuo a far fuoco di copertura in direzione della minaccia principale. Cambio caricatore. Colpi in arrivo anche da sinistra, alti e imprecisi. Sembra che gli insorti stiano cercando di avvolgere la nostra posizione da tre lati, ma per ora riusciamo a tenerli a distanza.

In posizione. Sciolgo i muscoli delle spalle e respiro a fondo per mirare con cura. Continuo a tenere sotto tiro la fascia di vegetazione dove hanno trovato riparo i nemici scesi dalla collina. Un altro proiettile si conficca nel muro. Poi una sassata mi colpisce in pieno alla gamba, poco sotto l'anca.

Non è stato un sasso. La pelle brucia. Tolgo la mano dall'impugnatura della MINIMI e sfioro la coscia. Il dolore è sopportabile e perdo poco sangue. D'istinto ho sollevato il piede da terra: ora lo riappoggio lentamente, riesco a sostenermi. Rimango in posizione e imbraccio di nuovo la mia arma.

Gli incursori continuano a ripiegare, voltandosi a turno per rispondere al fuoco nemico. Due di loro trasportano un ferito su una barella. Mi concentro sul mio settore: puntamento, un respiro, tiro il grilletto. Raffiche brevi.

Ho sete. A pochi metri da me, alla mia destra, sento Pasquale che spara con calma, come se fosse al poligono di tiro. Sollevo di nuovo la MINIMI, che pesa ogni minuto di più. Puntamento. Respiro. Fuoco di saturazione, con metodo. Il sangue cola lentamente lungo la gamba. Cerco di muovermi il meno possibile. Il primo gruppo di incursori del RIAM sta raggiungendo il cancello, la linea ideale tra me e Pasquale, agli angoli di due case, oltre la quale saranno all'interno del nostro cordone di sicurezza. Li sento passare a uno a uno, seguiti dai soldati afghani, mentre i ragazzi del GOI sono rimasti qualche decina di metri più indietro e rispondono al fuoco per coprire la ritirata dei compagni. Anche il ferito è in salvo. Mi concentro su una macchia di verde più intenso da dove sono convinto stiano sparando almeno due armi leggere. Prendo la mira, respiro – niente peso, niente dolore, niente fatica – e tiro il grilletto.

Un proiettile sibila via, e un secondo, e un terzo, vicinissimi. Per fortuna continuano a sparare alto. Cambio caricatore. Ho già consumato duecento colpi. Puntamento. Mentre cerco di nuovo la macchia verde sento passare i primi uomini del GOI. Raffica breve. Respiro. Raffica breve. Sposto tutto il peso sulla gamba sinistra per alleviare un po' il dolore. Tiro il grilletto. Respiro. Stacco l'occhio dal mirino e guardo la strada: gli ultimi due incursori stanno correndo verso il nostro cancello, leggermente piegati in avanti. Ancora qualche istante e saranno al sicuro. Ho le braccia indolenzite, ma riesco a sollevare un'ultima volta la mitragliatrice, puntare e fare fuoco. Nell'auricolare sento Merckx che dice: «Ripiegamento completato. Intero dispositivo, ripiegamento completato. Rapporto…».

«Uomo a terra…» Faccio un passo indietro, appoggio le spalle al muro e mi lascio scivolare lentamente, piegando il ginocchio sinistro, con la gamba ferita distesa davanti a me. Le voci dei compagni si coprono l'una con l'altra. Merckx: «Ares, che succede?». Pasquale: «Sei ferito? Cazzo, ti hanno beccato? Dove?». Monti: «Lo vedo, prendo posizione». Merckx:

«Vai vai vai! Ares tranquillo, arriviamo». Io ripeto: «Uomo a terra, Ares, affermativo…».

Monti mi scavalca e mi sostituisce all'angolo della casa. Si inginocchia e apre il fuoco verso il fiume. Merckx arriva e si china accanto a me. Osserva la ferita. «Abbiamo un secondo ferito. Ripeto, Ares è ferito. Ho bisogno di aiuto immediato.»

Cerco di sorridere, scuoto la testa, gli dico che non mi pare niente di grave. Arriva il medico del GOI, che aveva appena attraversato il cancello. Mi strizza l'occhio. Un tracciante sibila tra noi e la casa di fronte, dove è appostato Pasquale, e lui non se ne accorge nemmeno. O fa finta di non accorgersene. «Cosa abbiamo qui? Un bel buchetto… Ora fermiamo il sangue. Fermo così.» Laccio emostatico. Polvere antisettica. Tampone di garza. Nastro. Pasquale spara ancora. Dico al dottore che tutto sommato mi sento abbastanza bene. «Tutto sommato, tutto sommato… Lascia stare le somme. Niente emorragia, al momento. Questo va bene…» Mi parla sottovoce mentre finisce di medicare la ferita. È perfettamente calmo, come se fossimo nel suo ambulatorio in caserma a La Spezia. «Ecco, ora sì che ci siamo…»

Pasquale fa una pausa e guarda dalla mia parte. Pollice in alto, tutto bene. Gli dico che stasera non potremo andare in palestra, può stare tranquillo. «Cerca tu di stare tranquillo», mi fa il medico. Dobbiamo raggiungere un luogo meno esposto. Mi aiuta ad alzarmi; passo un braccio attorno alle sue spalle e ci allontaniamo dal cancello, dove Pasquale e Monti hanno ripreso a sparare.

Raggiungiamo il comando della Task Unit Ranger. Il capitano Nanni sta parlando con il FAC, accovacciato accanto a lui. Mi siedo di nuovo per terra con la schiena contro un muretto di sassi e la MINIMI al fianco. Chiudo gli occhi per qualche secondo. Posso pensare, finalmente. Quanto tempo è passato? Il sole è ormai alto, quasi sulla verticale. Possibile? Abbiamo combattuto così a lungo? Quanti colpi ho consumato? Quanto sangue sto perdendo? Sete, ho sete. Il *camelback* è quasi vuoto. Quante volte ho bevuto? Non me ne sono reso conto. Mi arrivano frammenti di comunicazioni radio.

«CAS coordinate Charlie due cinque Golf sette sette in due primi. CAS coordinate Charlie due cinque…»

«Ripiegare su ZAE di emergenza. Ripeto: a tutto il dispositivo, ripiegare su ZAE di emergenza… cinque primi, cinque primi… QRF in arrivo, venti primi… ZAE coordinate Whiskey tre nove…»

Rumore di elicotteri che si avvicinano a bassa quota. Apro gli occhi, il sole mi acceca, devo farmi schermo con la mano. Due Mangusta arrivano a volo radente da sud, superano la nostra posizione, virano stretto a destra, prendono quota e si allontanano.

«…negativo, negativo…»

«…che vogliono?»

«…ripeti…»

I Mangusta tornano ad abbassarsi verso il fiume, si impennano bruscamente, virano di nuovo a destra.

«…cosa cazzo li mandano…»

«…negativo…»

Il fuoco nemico aumenta nuovamente di volume. Ora le case ci proteggono, ma potremmo certamente subire perdite tentando di raggiungere la zona d'atterraggio.

«*CAS strike Charlie two five Golf seven seven, over… Incoming, incoming…*»

Questi non li vedo nemmeno arrivare. Quando alzo gli occhi, i due Apache ci superano e sono già sul villaggio, puntando minacciosamente il muso verso terra. Un attimo e il fuoco dei loro cannoni a tiro rapido squarcia l'aria, coprendo perfino il rumore dei rotori: ogni secondo dieci colpi da 30 mm ad alto esplosivo che si abbattono sul bersaglio, senza lasciare scampo.

Adesso ci possiamo muovere allo scoperto. Affido la mia arma a Merckx. Due incursori del GOI mi aiutano sostenendomi tra loro: non devo più appoggiare il piede destro. Alle nostre spalle gli elicotteri si allontanano oltre il Murghab. La zona d'atterraggio d'emergenza è circa centocinquanta metri a ovest del gruppo di case, oltre una piccola altura rocciosa: ci spostiamo a piccoli gruppi ben distanziati, protetti da una retroguardia che continua a tenere sotto tiro le sorgenti di fuoco nemiche. Ora gli Apache stanno tornando per un secondo passaggio: si fermano quasi sulla nostra verticale e di nuovo i piloti inclinano di qualche grado il muso verso terra. Poi, con una serie di soffi prolungati che finiscono per confondersi in uno

solo, lanciano due dozzine di razzi dai sostegni sotto le semiali. «Non vorrei essere dall'altra parte, a vederli arrivare», dice uno dei ragazzi. «Almeno staranno un po' tranquilli, che cazzo…»

Poco ma sicuro. Cerco di pesare il meno possibile sulle spalle dei miei compagni; poi mi rendo conto che posso farcela da solo. Il fuoco in arrivo è quasi cessato, il ripiegamento procede senza altre difficoltà fino alla ZAE. Oltrepassiamo una cresta di sassi nudi e scendiamo in un avvallamento semicircolare, abbastanza ampio per un paio di CH-47. Mi siedo di nuovo per terra, accanto alla barella con l'incursore ferito a Tango uno. Il medico passa da lui a me per controllare in che stato siamo. Gli faccio segno che va tutto bene. Il dolore è sopportabile e il sangue sembra essersi fermato. Ho soltanto sete.

«Eco India quattro… Avvicinamento duecentosettanta gradi, coordinate ZAE…»

Il rumore del Chinook in arrivo copre la voce del radiofonista. Il pilota esegue una manovra perfetta, esponendosi solo per pochi istanti al possibile fuoco nemico. Dal portellone assiale saltano a terra i ragazzi del plotone da ricognizione del 4º reggimento, col tenente Vale in testa. «Eccoci qui a togliervi dai guai», scherza Vale quando mi vede, prima di passare oltre e raggiungere il comandante della Task Unit Ranger. Passa forse un minuto, e la QRF si allarga a ventaglio sul terreno per mettere in sicurezza il perimetro della zona d'atterraggio. Uno degli incursori mi offre da bere dalla sua borraccia. La ferita ha cominciato a farmi male. Ho una leggera sensazione di nausea, e devo chiudere gli occhi. Posso pensare, di nuovo: ho fatto tutto quello che dovevo? Ripercorro le ultime ore e non trovo nessuna zona d'ombra. Non mi sembra di aver mai avuto dubbi su quello che era il mio compito, né su come eseguirlo. Il tempo è trascorso in fretta. «Reazione automatica immediata»… Non potevo evitare di restare ferito. Non potevo evitare di farmi aiutare dai miei compagni per raggiungere la ZAE. Ho combattuto finché sono stato in grado di farlo. Ho superato un esame? Ho superato il mio battesimo del fuoco? So qualcosa di più su me stesso? Ho sete…

«MEDEVAC in arrivo! Alfa-Hotel 1 in avvicinamento… Trecentodieci gradi. Prepararsi esfiltrazione…»

Mi scuoto. Dei traccianti si incrociano sopra le nostre teste. Sparano da due direzioni diverse: ma devono essere ancora piuttosto lontani, nessun colpo va a segno. Gli uomini della forza d'intervento rapido stanno rispondendo al tiro nemico, disposti a ferro di cavallo attorno alla ZAE. Da nord-ovest si avvicina un Black Hawk a volo radente e spinge verso di noi una nuvola di polvere. Appena tocca terra, mi avvicino al portellone con l'aiuto dei due incursori che mi hanno fatto da angeli custodi. Il *loadmaster* americano punta la mitragliatrice verso il cielo e fa segno di salire a bordo. Mi volto di schiena e riesco a sistemarmi all'interno a forza di braccia. Subito dopo di me sale il medico del GOI, che aiuta a caricare la barella con l'altro ferito. Si ferma accanto a lui e la fissa con delle cinghie alla carlinga.

I ragazzi mi salutano e saltano a terra. *Thumbs up*, via libera. Il pilota decolla con uno strappo, il *loadmaster* brandeggia la mitragliatrice in cerca di bersagli. Sento un colpo in arrivo che fa risuonare il metallo della fusoliera mentre il Black Hawk vira bruscamente a destra prendendo quota. Attraverso il portellone laterale scorre per qualche istante l'intero campo di battaglia. Vedo i ragazzi della QRF che si muovono per cercare riparo. Vedo i soldati afghani che fanno cerchio attorno ai due prigionieri. Vedo Merckx, un ginocchio a terra, che indica qualcosa ai miei compagni di plotone e poi imbraccia il fucile e prende la mira. Vedo i traccianti in arrivo e la terra sollevata dai colpi e il bianco della polvere e l'ocra delle rocce nude. Nel frastuono dell'elicottero la scena sembra irreale, muta e distante. Per una frazione di secondo sento una fitta al petto. Mai più, penso in un lampo: non sarò mai più con loro, mai più in battaglia coi miei fratelli… Un istante. Poi il pilota completa la manovra evasiva riportando l'elicottero in assetto di volo orizzontale, e di fronte a me c'è soltanto il cielo vuoto.

Cerco di sistemarmi meglio sul sedile. Il *loadmaster* ha smesso di rispondere al fuoco e controlla il caricatore della mitragliatrice. Poi guarda verso di me e sorride, alzando il pollice della mano destra. In pochi minuti saremo alla FOB «Columbus». Sotto di noi scorre il Murghab, lucente tra due fasce di vegetazione. Scorre e va incontro al suo destino nel deserto dell'Asia centrale.

Chiudo gli occhi e penso: la mia guerra in Afghanistan è finita. In questo paese dove i fiumi muoiono prima di incontrare il mare.

Post-scriptum: dopo la battaglia

Il fiume Murghab nasce dai monti dell'Afghanistan centrale e scorre in direzione ovest e nord-ovest per circa novecento chilometri fino a perdersi nel deserto del Kara- Kum, in Turkmenistan. Ha una portata massima di circa 108 m^3/sec in maggio, che scende fino a 26,5 m^3/sec in agosto. Il distretto che prende nome dal fiume fa parte della provincia di Badghis, copre un'area di 4491 km^2 e conta circa 110 mila abitanti (stima del 2003). È una delle poche zone del nord e nord-ovest del paese abitata in larghissima maggioranza da popolazioni di etnia pashtun (85 per cento).

La battaglia di Bozbai non si concluse con l'evacuazione dei primi due feriti, Andrea Adorno e l'incursore del GOI. Da quel momento, infatti, la zona d'atterraggio venne difesa per almeno un'altra ora dal plotone da ricognizione del 4º reggimento «Monte Cervino», incaricato di garantire la sicurezza durante l'esfiltrazione del dispositivo. Negli ultimi istanti, mentre anche la QRF finalmente si reimbarcava, il suo comandante venne ferito in maniera piuttosto grave. Il CH-47 incaricato di prendere a bordo gli ultimi ranger fu colpito più volte dal fuoco di armi leggere, ma riuscì comunque a decollare e raggiungere la FSB di Qala-i-Naw senza incidenti.

Questa la successione di decolli e atterraggi durante l'ultima fase dello scontro, portata a termine sotto la protezione di due elicotteri d'assalto AH-64 Apache statunitensi:

– ore 11.55 am: CH-47 Eco-India 4 in arrivo dalla FSB di Qala-i-Naw inserisce la QRF e torna alla base;

– ore 12.00 am: UH-60 Alfa-Hotel 1 in arrivo dalla FOB di Bala Murghab per MEDEVAC carica i primi due feriti e decolla verso la stessa base;

– ore 12.15 am: CH-47 Eco-India 2 ed Eco-India 3 in arrivo dalla FSB di Qala-i-Naw estraggono i distaccamenti RIAM, GOI e ANA, e decollano verso

la FSB di Herat;

– ore 12.30 am: CH-47 Eco-India 1 in arrivo dalla FSB di Qala-i-Naw estrae il 1º plotone «Shagal», il nucleo comando e i due prigionieri, e decolla verso la FSB di Herat;

– ore 01.00 pm: CH-47 Eco-India 4 in arrivo dalla FSB di Qala-i-Naw estrae la QRF; danneggiato dal fuoco nemico, decolla verso la stessa base.

Il 18 luglio 2010 un distaccamento statunitense tornò sul luogo dell'azione per il BDA (*Battle Damage Assessment*), ovvero per verificare e quantificare i danni e le perdite causate dal combattimento. Secondo il rapporto finale: 5 *insurgents* uccisi, 3 feriti e 2 arrestati.

L'operazione *Maashin IV* fu condotta con esemplare perizia tattica dagli uomini della TF-45. Di fronte all'inaspettata e veemente reazione nemica, la scelta di disimpegnarsi prima di aver completato la perquisizione (*search*) del secondo obiettivo è da ricondurre a considerazioni strategiche e politiche, che mettevano al primo posto la necessità di ridurre al minimo il rischio di subire perdite e di causare vittime civili. Dal punto di vista degli insorti, il sacrificio di molti combattenti (certo più numerosi dei caduti e dei feriti accertati il 18 luglio) fu evidentemente giustificato dalla necessità di proteggere a tutti i costi il secondo obiettivo (Tango uno).

Maashin IV inflisse un serio colpo all'organizzazione nemica nella valle del Murghab. Dopo l'azione del 16 luglio 2010, infatti, il contingente italiano fu in grado di consolidare e ampliare la *tache d'huile* attorno alla FOB «Columbus», in condizioni di sicurezza molto migliori che in passato.

Ai primi di settembre del 2012 la FOB «Columbus» venne consegnata a reparti dell'*Afghan National Army*. Il 10 settembre 2012 la bandiera di guerra dell'8º reggimento bersaglieri lasciava la base per essere scortata alla FSB «Camp Arena» di Herat.

Meno di due anni dopo, la valle del Murghab era tornata sotto il completo controllo degli insorti.

Nell’ottobre del 2016 la guerra in Afghanistan è entrata nel suo sedicesimo anno.

Manda nabashi! – Mai strac!
Catania e Roma, dicembre 2016-gennaio 2017
A.A. e G.B.

Sigle

ANA	*Afghan National Army* (esercito nazionale afghano)
BDA	*Battle Damage Assessment* (valutazione delle perdite di un combattimento)
BLS	*Basic Life Support* (tecniche base di pronto soccorso)
CAS	*Close Air Support* (supporto aereo ravvicinato)
COIN	*Counter-insurgency* (controinsurrezione)
CQB	*Close Quarters Battle* (battaglia a distanza ravvicinata)
FAC	*Forward Air Controller* (controllore di volo avanzato)
FIBUA	*Fighting in Built-up Areas* (combattimento in centri abitati)
FOB	*Forward Operating Base* (base d'operazioni avanzata)
FSB	*Forward Support Base* (base logistica avanzata)
GIS	Gruppo intervento speciale dei carabinieri
GOI	Gruppo operativo incursori
HLZ	*Hot Landing Zone* (zona d'atterraggio sotto il fuoco nemico)
HUMINT	*Human Intelligence* (informazioni da fonti umane)
IED	*Improvised Explosive Device* (ordigno esplosivo improvvisato)
KLE	*Key Leader Engagement* (incontro con un personaggio importante)
LZ	*Landing Zone* (zona di atterraggio)
MEDEVAC	*Medical Evacuation* (evacuazione feriti)
PRR	*Personal Role Radio* (radiotrasmittente individuale)
PRT	*Provincial Reconstruction Team* (squadra di ricostruzione provinciale)
PRV	Punto di raccolta (*rendez-vous*)
QRF	*Quick Reaction Force* (forza d'intervento rapido)

RAI	Reazione automatica immediata
RIAM	Reparto incursori aeronautica militare
ROE	*Rules of Engagement* (regole d'ingaggio)
RPG	*Rocket Propelled Grenade* (granata con propulsione a razzo)
SOF	*Special Operation Forces* (forze speciali)
TIC	*Troops in Contact* (truppe in contatto con il nemico)
TOA	*Transfer of Authority* (cambio di comando)
TOD	*Tour of Duty* (ciclo operativo)
VBIED	*Vehicle-Borne IED* (IED trasportato su un automezzo)
ZAE	Zona atterraggio elicotteri

Appendice

4º reggimento alpini-paracadutisti «Monte Cervino» Il muro dell’onore

Conflitti a fuoco

6.5.2004 Shkash Shuyik
12.5.2004 An Nassiryia
9.1.2005 An Nassiryia
8.9.2006 Delaram
20.3.2007 Gulistan
27.7.2007 Gulistan
30.7.2007 Zamardan
22.8.2007 Zamardan
13.9.2007 Shewan
24.11.2007 Paghman
3.2.2008 Valle di Uzbeen
4.2.2008 Valle di Uzbeen
6.2.2008 Valle di Uzbeen
13.2.2008 Valle di Uzbeen
8.4.2008 Valle di Uzbeen
22.4.2008 Valle di Uzbeen
11.10.2008 Shawan
2.7.2009 Pusht e Rod
2.7.2009 Bala Morghab
10.7.2009 Sabzak Pass
15.10.2009 Shindad
10.1.2010 Shindad
16.7.2010 Bozbay
17.9.2010 Bakwa
2.10.2010 Jawand
4.1.2011 Buji

12.1.2011 Buji
12.2.2011 Buji
25.2.2011 Khak e Safid
1.5.2011 Makhbath
15.10.2011 Asiacheh
3.11.2011 Herat
9.6.2012 Dejak
1.7.2012 Kuh-e Kabutar

Onorificenze

Ordine militare d'Italia
Serg. Davide LUNETTA 24.7.2009

Medaglia d'oro al valor militare
C.le Magg. Ca. Andrea ADORNO 29.10.2014

Medaglia di bronzo al valor militare
Serg. Pietro BIASON 24.7.2007

Medaglia d'oro al valore dell'esercito
S. Ten. Marco Valerio 31.12.2012

Medaglia d'argento al valore dell'esercito
1º C.le Magg. Mario PERRI 29.11.2011
Mar. Ord. Enrico MERCURI 29.11.2011
1º C.le Magg. Matteo LOCATELLI 29.11.2011
1º C.le Magg. Manuel CORDA 29.11.2011
1º C.le Magg. Paolo DI CICCO 5.4.2012

Croce d'oro al merito dell'esercito
Ten. Col. Ignazio GAMBA 28.10.2005
Ten. Giovanni CAROFALO 13.7.2010
1º C.le Magg. Fabio FACCHINETTI 19.10.2012
Ten. Piergiorgio GALLI 12.10.2012
1º C.le Magg. Claudio DIODATI 19.10.2012

1º C.le Magg. Enrico CAMPAGNOLA 19.7.2013
C.le Magg. Sc. Mirco CREPALDI 11.9.2014

Croce d'argento al merito dell'esercito
1º Mar. «Lgt» Claudio LIZZI 11.9.2008
Ten. Giovanni CAROFALO 28.7.2008
Magg. Nicola PIASENTE 28.7.2010
Cap. Luca CARLETTI 11.9.2014

Croce di bronzo al merito dell'esercito
Mar. Ca. Claudio LIZZI 12.5.1995
Serg. Fabrizio LA PISCOPIA 15.3.2011
Serg. Davide Gallo 11.9.2014
Serg. Magg. Piero BONGIOVANNI 11.9.2014

Per non dimenticare

C.le Angelo GASPARI 10.10.1972
C.le Domenico LALLI 13.11.1987
Serg. Magg. Dario Sebastiano OREGLIA 13.2.1990
C.le Nicola D'AMATO 19.11.1994
C.le Magg. Massimo MARCON 25.10.1999
1º C.le Magg. Saverio MOFFA 12.3.2003
1º C.le Magg. Alessandro CARRO 15.3.2003
C.le Magg. Sc. Andrea CAZZATO 27.3.2004
C.le Magg. Sc. Francesco FERRILLO 18.9.2004
Serg. Davide CASAGRANDE 14.7.2005
C.le Magg. Sc. Rosario PONZIANO 15.10.2009
1º C.le Magg. Matteo STEFANI 20.2.2010
C.le Magg. Ca. Sc. Mariano DEL MEDICO 24.9.2011
C.le Magg. Fabio COMINI 21.5.2015

Avvertenza

Questo libro racconta la storia di Andrea Adorno, ascoltata dalla sua voce e scritta con il massimo rispetto per la verità. Vari passaggi dipendono esclusivamente da informazioni che ho raccolto in maniera autonoma: le modalità di impiego dei ranger (pp. 62-63) sono ricavate da miei colloqui con ufficiali della NATO, oltre che da varie pubblicazioni sul tema (cito soltanto R. Bryant, *75 th Rangers*, St. Paul, Minn., 2005; M. Bowden, *Black Hawk Down. A Story of Modern War*, Berkeley, Cal., 1999, ecc.); stessa cosa per la descrizione di tecniche di combattimento in centri urbani (p. 118), o per altri particolari sull'impiego delle forze speciali, descritti non solo in pubblicazioni a stampa ma in molti siti web (sia ufficiali come www.24sow.af.mil/Join.aspx, sia «indipendenti» come www.arrse.co.uk/community/threads/fibua-tactics.46387, ecc.). Organigramma e missioni assegnate alla TF-45 risalgono a interviste da me condotte alla FSB di Herat durante la mia permanenza in Afghanistan nel giugno 2011.

La foto aerea della zona di Bozbai (p. 146) è ricavata da Google Earth ed è quindi una fonte aperta, cui ho personalmente aggiunto le indicazioni necessarie al lettore per comprendere lo svolgimento della battaglia durante la quale Adorno rimase ferito e si guadagnò la MOVM.

Alcuni aspetti dello scontro del 16 luglio 2010 sono del pari frutto di una mia interpretazione degli avvenimenti: in particolare la richiesta di appoggio aereo (p. 154), la successione degli atterraggi e decolli dalla ZAE (p. 160). Mi assumo la completa responsabilità di quanto scritto: Adorno non mi ha mai fornito dettagli che potessero mettere a rischio la sicurezza dei commilitoni, o delle operazioni del nostro esercito tuttora in corso. Di questo sono pronto a rispondere in qualsiasi sede venga richiesto.

Un'ultima annotazione. Sarebbe sciocco ringraziare Andrea per aver collaborato a questo libro: è la sua storia, anche se sono stato io a trasformarla in narrazione. Ma lo devo ringraziare per avermi concesso la sua fiducia e la sua amicizia. Lavorare con lui ha confermato quanto già pensavo della guerra e dei soldati: è terribile, ma alle volte la fanno i migliori tra noi; e solo persone ricche di umanità riescono davvero a comportarsi da eroi.

G. B.

Inserto fotografico

Medaglia d’Oro al Valor Militare: Roma, Altare della Patria, 4 novembre 2014.

«Invictus Games»: Orlando (Florida, USA), 9 maggio 2016.

Addestramento: lancio dall’elicottero in mare.

«Antica Babilonia»: provincia di Nassiriya (Iraq), marzo 2005.

«Antica Babilonia»: sulla ziqqurat di Ur (Iraq), aprile 2005.

Pattuglia nel deserto: provincia di Herat (Afghanistan occidentale), gennaio 2008.

Esfiltrazione: provincia di Farah (Afghanistan meridionale), aprile 2010.

Cordonamento: Bozbai, valle del Murghab (Afghanistan settentrionale), 16 luglio 2010.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Nome in codice: Ares
di Andrea Adorno e Gastone Breccia
© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852079337

COPERTINA || PROGETTO GRAFICO: MANUELE SCALIA

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library